GIOVANNI BEZZI

IL PENSIERO SOCIALE

DI

L. A. MURATORI

TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI

1922

A CHI VORRÀ LEGGERE

Lo scopo di questo libro è quello di porre in qualche luce uno degli aspetti meno conosciuti o quasi ignorati dell'opera poliedrica di L. A. Muratori.

Disse il Foscolo che ogni città italiana avrebbe debito d' innalzare un monumento al grande Vignolese. Quando si ponga mente che il Muratori impresse, sì nelle scienze storiche, che in quelle filosofiche, politiche ed economiche, un'orma indelebile del suo ingegno eccelso e della sua operosità indefessa « non se ne potrà mai abbastanza nè onorar la memoria, nè proporre ai posteri l'esempio » (1). *« Egli fu immenso dotto che non lasciò intentata nessuna parte del campo dell'erudizione .... seppe ricorrere a fonti variatissime, che ad altro occhio sfuggirebbero, e ne dedusse verità e punti d'aspetto che se oggi compaiono o scarsi, o comuni, erano meravigliosi per allora ».* (2) *« La sua vita sembra un lungo periodo di storia, anzichè quella d'un uomo solo, tante sono le opere da lui scritte »* (3).

Se però una vasta letteratura venne ad illu-

---

(1) C. Balbo, *Sommario della St. d' It.* Lib. VII, § 37. — (2) C. Cantù, Brano riportato negli *Scritti Inediti di L. A. Muratori,* a cura di C. Ricci, Bologna, Zanichelli, 1880, pag. 173. — (3) Antonio Reina, *Vita di L. A. Muratori.*

strare la monumentale Opera storica del nostro autore, il più quieto silenzio ha pesato su quella non meno notevole ch'egli svolse nelle scienze politiche, economiche e filosofiche. Nel 1872, ricorrendo il secondo centenario Muratoriano, molte e dotte furono le pubblicazioni suggerite dalla circostanza; ma tutte quasi si limitarono all'opera dello storico: anche il Carducci ne trascurò quella più propriamente del sociologo.

Lodovico Ricci, concittadino e contemporaneo del Muratori, dimostra di non ignorarne le opere in materia politica ed economica: lo ricorda però due volte appena, e solo come storico (1). *Antonio Genovesi ne fa richiamo di sfuggita* (2); *e dell'Opera* Della Pubblica Felicità, *si limita ad enunciare il titolo* (3). *Altri due nostri scrittori del 700 fanno di lui brevissimo cenno: il Napione, il quale magnifica il Trattato* Della Pub, Fel. (4), *e il Cardinal Gerdil che chiama quest'Opera il canto del cigno del Vignolese. I più moderni trattatisti di storia delle scienze politiche s'indugiano su molti contemporanei del Muratori, ma tacciono quasi tutti di lui e dei suoi scritti nel campo di dette scienze. Lo Schmoller, il Roscher*

---

(1) L. Ricci. *Riforma degli Istituti Pii della città di Modena,* Modena, 1787. — (2) A. Genovesi, *Lez. d'Ec. Civ.* P.te I, c. IV. c. XX. — P.te II, c. X. — (3) A. Genovesi, *id. id.* P.te II, c. XXII. — (4) Francesco Napione, *Vite ed elogi di illustri italiani,* Pisa, Ed. Capurro, 1888.

non lo nominano neppure: il De Gerando (1) *lo menziona per attribuirgli un' Operetta che non scrisse, e dimostra d' ignorarne quella* Della Pub. Fel. *Ma se questi ed altri non conobbero od obliarono le sue Opere d' indole sociologica, non pochi furono quelli che seppero mietere in queste a larga mano, come ad esempio il menzionato Ricci e il Carli, il quale nel suo volume sul* Censimento di Milano, *copia quasi alla lettera interi brani del Trattato* Della Carità Cristiana *senza neppure citarlo. Di alcune sue idee in materia di economia fece una esposizione il Masè Dari in una monografia comparsa nel 1893 nel* Giornale degli Economisti.

* * *

Quantunque non abbia il Muratori metodicamente esposto in un Trattato il suo pensiero intorno ai problemi riguardanti la formazione e gli sviluppi della vita sociale, tuttavia quel pensiero balza fuori in contorni precisi ed organici dalle sue Opere meno note. Degli elementi di quei problemi egli imprese lo studio con una ricerca assidua penetrante, per approdare alla determinazione delle condizioni dell' equilibrio sociale in cui consiste la risoluzione dei problemi stessi, e quindi la realizzazione del maggiore benessere conseguibile dai singoli e dalla collettività.

Ma su questa parte, ripeto, dell' Opera multi-

---

(1) De-Gerando, *De la bienfaisance publique,* Paris, 1895, Trad. it. in *Bibliot. dell' Econom.* Serie II, vol. XII.

forme nel nostro autore, si è disteso quasi un completo oblio. Neanco i sapienti delle Università germaniche, che su tutto affissarono il loro sguardo indagatore, hanno richiamato l'attenzione degli eruditi e del pubblico.

La ignoranza, o quanto meno la scarsa notorietà del pensiero sociale del Muratori, son quelle che gravano ancora sui nostri scrittori del 700, dei quali, per il fatto forse di essere i più vicini a noi, la maggioranza ritenne inutile o superfluo occuparsi con serietà di propositi. Grave lacuna però è stata questa della nostra coltura, lacuna da cui è lecito pensare siano derivati non pochi degli errori che inquinarono e corruppero i criteri e i sentimenti politici, economici, culturali e religiosi della vita italiana dell'ultimo secolo. Si sarebbe dovuto ricordare che le classi dirigenti debbono conoscere la storia del proprio paese, ed in ciascun periodo della medesima, maggiormente intendere le vicende, il processo del pensiero del periodo immediatamente precedente. La causa di taluni disquilibri nella nostra vita nazionale, e del mimetismo da cui questa è stata dominata anche nei momenti suoi più decisivi, risale in gran parte all'abbandono della concezione sociale genuinamente italica, vivamente espressa dai nostri settecentisti, che noi lasciammo travolgere e soffocare senza resistenza nel turbine della letteratura, della enciclopedia e della rivoluzione francese prima, e di altre influenze straniere appresso. E non sembra che il recente passato abbia ammonito abbastanza.

*
* *

Le Opere di politica e di economia del Muratori si animano fondamentalmente delle idee, dei criteri, dell' intimo modo di sentire della nostra gente: sono intese alla rigenerazione dello spirito individuale e collettivo, per il bene supremo della Nazione. Il pensiero Muratoriano non promana soltanto da una chiesastica meditazione della dottrina cristiana: risale alle sorgenti delle leggi naturali, agli ammonimenti non fallaci della storia. Se esso venne dimenticato, è però da pensare come non debba giudicarsi opera vana quella di coloro che osano rievocarlo e di farlo rivivere oggi in cui appaiono numerosi e non incerti indizi della necessità di un ritorno al movimento culturale che precedette ed illuminò i primissimi albori della rinascita italiana, corrottasi al suo inizio sotto infidi auspicii e dottrine per noi bastarde.

L'Italia, uscita vittoriosa ma stremata dall'immane recente conflitto mondiale, sente di doversi rinsaldare materialmente e spiritualmente, e in primo luogo spiritualmente. Potrà essa compiere questo arduo cammino, rinnovando il suo spirito e i suoi ordinamenti sulla traccia di taluni basilari concetti che più vivamente di altri del suo tempo espresse il Muratori: il quale anzitutto ammoniva, che se le nazioni vogliono prosperare e vivere felici, i cittadini debbono smorzare le insane cupidigie, dominare le passioni bieche, addolcire gli odi di classe, sviluppare in sè stessi il senso

più alto della solidarietà sociale (1). *Non sarà pertanto inutile il tentativo del presente studio, di risalire ad una delle più vicine fonti del genuino pensiero italiano; di ricercare e di esporre le idee intorno alla vita sociale di uno degli scrittori del sec. XVIII che è vanto non solo del nostro Paese, ma della potenza dell'intelletto umano.*

---

(1) In un libro recente *L'Europa senza pace* di F. S. Nitti, è detto che l'ultima guerra è stata la peggiore dell'Europa moderna, perchè una cosa i popoli vi hanno perduto, lo spirito di solidarietà. Sarà facile ad essi riparare alle perdite di uomini e di ricchezze; ma se non sapranno uscire dal presente stato d'iracondia, di violenza e di vendetta, la loro rapida decadenza è inevitabile.

CAPITOLO I.

LA SOLIDARIETÀ UMANA

Lodovico Antonio Muratori poggia il suo umanitarismo socialistico sul fondamentale precetto cristiano della carità. È teista; ma, dalla visione teologica, discende nella zona positiva della politica e della economia, compiendo una indagine ed una valutazione razionale dei doveri che la natura impone agli uomini con le sue leggi invariabili, nei rapporti della loro vita sociale.

« Ho preso io a stendere il presente Trattato, egli dice, sì per far intendere nella miglior maniera che ho saputo, questo inestimabil tesoro, e si per incitar altri che in sapere e in pratica son maestri della carità, a trattarne con pari possesso, e a predicarla con più frequenza » (1).

Solo per la realizzazione piena di questa massima, potrebbero gli uomini raggiungere, secondo l'insegnamento del Vangelo e dei Padri, il più giusto ed armonico ordinamento della loro vita sociale. Dal giorno però in cui essa apparve, ben pochi furono coloro che seppero o poterono intenderla e seguirla in tutta l'intima estensione del suo contenuto. Il decorso dei secoli l'ha ricono-

(1) MURATORI, *Della Carità Cristiana,* Milano, C. Turati, 1858, c. XXIV.

sciuta ideale supremo di perfezione che gli uomini non hanno, e non potranno forse mai toccare.

Il precetto della carità, chiamato sommo dagli scrittori dei Vangeli, si identifica nel dovere della pratica di un altruismo che impone a ciascuno il sacrificio costante e completo di sè medesimo, l'annullamento di ogni passione ed interesse individuale e collettivo: ma ciò contraddice alla natura dell'uomo la quale insorge contro quelle costrizioni e compressioni assolutistiche che tendendo quasi ad annichilire gli elementi che la costituiscono, conducono ad una concezione pessimistica della vita. Un'azione efficace di edificazione cristiana, può essere svolta solo da chi audacemente prenda con i fatti ad attuare nella propria vita quel precetto dell'antinatura in che consiste.... l'essenza etica originale del Vangelo, rinunciando a tutti i valori del mondo e delle sue effimere grandezze, per il mondo dell'eternità e della rinuncia (1). Ma temperamenti capaci di siffatte rinunce costituiscono eccezioni singolarissime.

Nessun popolo pervenne finora a plasmare i propri ordinamenti sulla pura legge del Vangelo, e seppe seguirla. Gli assertori di questa legge, non troppo numerosi neppure nei primi secoli della Chiesa, rappresentano singolari eccezioni che non trovano riscontro in analoghe espressioni di forti maggioranze.

Il cristianesimo, nel formulare una dottrina

(1) E. Bonaiuti, *Notizia Letteraria;* in *Nuova Ant.* 16 Sett. 1921.

della perfetta solidarietà, bandiva un ideale di mirabile spiritualità, che astraeva dalle qualità irriducibili della natura umana. Gli eroi della fede che dicesi toccassero quella perfezione, tanto erano estranei alla maggioranza degli uomini, che non impressero mai a questa una fisonomia neppure approssimativamente evangelica. Nella dottrina di Cristo è la più eccelsa concezione spirituale, la più alta tendenzialità della vita; ma l'ordine naturale ha vietato all'uomo una fase di civiltà corrispondente ai dettami di quella dottrina verso cui questo mira con affanno da millenni.

« La verità vera — osserva un nostro penetrante scrittore — la semplice verità che soltanto i semplici accetteranno, è che non vi furono e non vi sono uomini cristiani.... Come parola il Vangelo ha millenovecent'anni; come realtà ed effettualità, ha sempre da nascere. Milioni e milioni d'uomini hanno detto d'essere cristiani; ma noi abbiamo tutto il diritto d'aspettare l'apparizione dei primi autentici cristiani. La più grande originalità, per un uomo dei nostri tempi, sarebbe d'essere cristiano. Il Vangelo, arrivato a Roma con Paolo, si trasformò in una Chiesa politica filosofica ed artistica, alla quale le più grandi forze del genio umano hanno lavorato: il messianismo ebreo, l'impero romano, la filosofia greca, l'arte italiana. Ne venne fuori uno dei più meravigliosi monumenti che l'umanità possegga: il più sapiente, il più estetico, il più armonioso, il più resistente. Anche oggi il cattolicismo ha tutta la maestà d'un miracolo ogni dì rinnovato. Ma

il Vangelo in questa sontuosa e solida cattedrale, non ha la fortuna che d'essere conservato sotto buona custodia; è come una reliquia unica rinchiusa in un reliquiario alto e prezioso.... Si potrebbe forse diventar cristiani, rimanendo cattolici, perchè il cattolicismo non ha mai rinnegato *ex cathedra* il Vangelo; ma Gesù, colla sua profonda antipatia per le caste sacerdotali, per le cerimonie liturgiche, per gli affari politici e mondani, per le ricchezze e le filosofie, non avrebbe mai fondato una Chiesa. La Sofia Ellenica, ha vinto la Galilea. Prima, per bocca del suo residente a Gerusalemme, ha fatto inchiodare su due pezzi di legno il portatore del Vangelo; più tardi l'ha riconosciuto, ma, per edificare nel suo nome un sistema di politica monarchica, di metafisica alessandrina e di sacro cerimoniale, dove riusciva sempre più difficile e rara la semplice obbedienza al sermone della Montagna. Il cattolicismo, risultato stupendo di una convergenza di compromessi, pose tanto in alto Gesù, che le sue parole, nascoste nel latino della Messa, arrivarono sempre più fioche al cuore della plebe inginocchiata (1). » Tanto vi pervennero fioche, che il Muratori avverte che di cristiani ne troviamo moltissimi solo di nome: « Dio volesse che di tal gente pochi se ne contassero nel cristianesimo » (2).

---

(1) G. Papini, *Non esistono cristiani:* nel *Resto del Carlino,* 21 Dic. 1919. — (2) Muratori, *Della Regolata Divozione de' Cristiani,* In Trento, an. 1766, Per P. B. Monanni, c. I.

*
* *

Si domanda il Muratori: « ma se il mondo non è guarito, nè riformato peranche, di chi n'è il difetto? Non già della legge che può sanare; non già di Dio che cerca ansiosamente di guarirci; ma si bene di noi che portiamo bensì il nome glorioso di cristiani, ma non abbiamo già cura d'essere e di comparire cristiani nelle opere » (1). La solidarietà nel senso cristiano non venne mai praticata, *per la ragione che nol consente:* « Tempo è ormai, soggiunge il nostro autore, che facciamo un rimprovero a noi medesimi, qualora non avessimo fin qui data mano, anzi neppur fatta riflessione a questo gran precetto..... Professarci cristiani, e ignorar questo punto sì essenziale al cristianesimo; come potremo noi scusarci? » (2).

La pura dottrina della solidarietà cristiana, che è quanto dire lo stesso cristianesimo, sta nella storia solo come un radioso miraggio. Il Muratori infatti non può constatare un mondo veramente cristiano; ma pur vuole figurarselo tale. « Immaginiamoci ora inteso, abbracciato, praticato in tutto l'ampio cristianesimo, o in tutto l'universo.... questo sì grandioso celeste disegno della carità.... ecco il mondo non più quello di prima. Cerchiamo prepotenze, ingiustizie, discordie e guerre sì pubbliche che private; proviamoci a trovar povertà, prigioni, galee e patiboli fra

(1) Muratori, *Della Car. Crist.* c. II. — (2) Muratori, *id. id.*

gli uomini; informiamoci se v'ha infermi e viandanti abbandonati, vedove e pupilli oppressi, l'altrui violato, l'altrui roba rapita, l'altrui riputazione macchiata: nulla più troveremo di questo. A tutto ha posto rimedio, e tutto ha rimesso in buon ordine quella divina virtù » (1). Dallo esempio del mondo, il nostro autore è richiamato alla realtà; quindi prosegue; « Ma noi immaginiamo così; ah, che per nostra disavventura immaginiamo un mondo che non è; e ricadendo poco dopo il nostro pensiero al mondo che è, per nostra disavventura e vitupero, il troviam quello di prima, regnando tuttavia fino tra il popolo fedele il solo disordinato amor proprio con tutte le innumerabili sue cattive conseguenze » (2).

Se gli uomini fossero potuti divenire veri cristiani, avrebbero soppressa quella lotta di classe che fu e sarà sempre il fondo tragico della storia; avrebbero veduto scomparire tutti i mali da cui sono travagliati. Ma ciò non è mai accaduto, dice il Muratori, e non si verificherà mai, perchè « il mondo è un gran bestione, avvezzo a camminar poco bene, e a non voler legge; e tale sussisterà finchè sussisterà. Tuttavia è bene provare di metterlo in buon sesto » (3).

Egli non vede possibile l'attuazione di una dottrina poggiata su di un senso sovrumano del dovere, e pensa che agli uomini, per il loro maggior bene, sarà dato solo approssimarvisi. È

---

(1) MURATORI, *Della Car. Crist.* c. II. — (2) MURATORI, *Della Car. Crist.* c. II. — (3) MURATORI, Lettera del 18 Ott. 1744.

pertanto un programma relativistico e perciò realastico, razionale, quello che attraverso la legge cristiana scorge realizzabile. Quel programma avrà il suo essere in ciò che il trascendentalismo cristiano include di umano, di positivo, di non superiore alla comprensione e capacità dell' individuo; e cioè in quell' intimo senso socialistico del cristianesimo che non ha quasi mai avvivato la maggioranza dei cristiani, dimostratisi sempre più inclini ad eccitare nel popolo un vuoto ascetismo, che la solidarietà.

L'assoluto del cristianesimo, è che ciascuno debba amare il prossimo suo come sè stesso. Ma questo amore, dice il Muratori, non deve essere inteso come i più vogliono intenderlo, e cioè qual semplice contemplazione ascetica, sibbene come energia operante; deve cioè essere « quell'amore vero e sincero, con cui vogliamo bene e noi medesimi, tanto coi desideri, quanto coi fatti » (1). La concezione teologica sbocca qui in una dottrina economica logico-positiva, tendente alla ricerca dei vincoli che naturalmente debbono avvincere gli uomini gli uni agli altri; all'attuazione umana, possibile della solidarietà.

*
* *

Il concetto di solidarietà — il Muratori, come vedremo, lo rileva — erasi andato affermando avanti il cristianesimo: con questo viene fissato in un precetto di perfezione spirituale, in una disciplina ultraterrena, rivoluzionaria.

---

(3) MURATORI, *Della Car. Crist.* c. I.

Il cristianesimo doveva riassumere, per la sua funzione rivoluzionaria la propria opera di ricostruzione in una formula antitetica al pensiero tirannico e materialista del mondo romano: per la necessità metafisica comune a tutte le rivoluzioni di negar tutto, doveva annullare e sostituire l'organismo giuridico, politico, economico dell'impero. L'ascetismo fu il verbo di lotta al passato e della ricostruzione dell'avvenire; ma tra le sue pieghe si ascose, si agitò, prevalse un programma umano, contingente: il puro ideale cristiano dovè transigere, venire a compromessi, fino a corrompersi in questo processo di adattamento: sorse allora una Chiesa politica, dominatrice nel temporale, che il più spesso annientava i principî del Vangelo in nome dei quali era sorta. Cessava la primitiva fase, originale, eroica del cristianesimo, che le condizioni della storia gli avevano imposto.

*
* *

Il nostro autore non discute nè inferisce soltanto da ecclesiastico e teologo. Dopo accennati i principali argomenti d'indole religiosa, sul dovere e la necessità della carità (1), aggiunge che questa s'impone come presupposto naturale ed umano di ogni organizzazione sociale. « Nè io parlo, egli dice, coi lumi che a noi vengono dal Vangelo.... Anche i gentili videro chiaro questo gran principio, base e tutela dell'umana repub-

(1) Vedi Capitolo II.

blica; e riconobbero che dalla natura discende l'obbligo dell' amarsi; e questo essere il primo anello della catena di tanti diversi doveri dell'un uomo verso dell'altro, e di ogni privato verso la sua repubblica e patria. E dissero tutto in dire: che l'uomo ha da essere un dio all'altro uomo » (1).

« Se a noi, osserva altrove, creature di mente così corta, di lumi sì scarsi, toccasse di formare una società e repubblica d'uomini, ne' quali la disuguaglianza fosse, com' è fra noi, perpetua, e il bisogno non accidentale, ma stabile e radicato in loro sin dal nulla, qual altro fondamento potremmo dare a siffatto grandioso edificio se non la carità? Qual legge primaria costituirle per la sua conservazione, fuorchè l'amarsi l'un l'altro, l'aiutarsi, il beneficarsi? » (2).

La lotta fra le classi sociali ha la sua origine nelle disuguaglianze naturali fra gli uomini, che talora si accentuano per gli ordinamenti politici ed economici, dando luogo a profondi disquilibri, rivolte e rivoluzioni. Per quanto detta lotta sia per la causa che la produce insopprimibile, possono tuttavia di essa essere scansate le fasi di acuta esasperazione, o può anche esserne ridotto l'attrito nei suoi periodi meno violenti, mediante lo sviluppo del sentimento di fratellanza e di solidarietà. La necessità della rivoluzione vien meno quando la maggioranza di una data compagine etnica possegga in alto grado coscienza

(1) Muratori, *Della Car. Crist.* c. I. — (2) Muratori, *id. id.*

dei reciproci doveri e diritti fra i suoi componenti. Un esempio di questo viene oggi offerto dal popolo germanico, che, malgrado la cruda sconfitta patita, non si è abbandonato nella disperazione del momento, ad una rivoluzione che avrebbe finito per stremarlo: quel popolo si è raccolto in sè stesso, e con mirabile energia di tutte le sue classi si è dato ad un' opera alacre di ricostruzione di cui saranno constatati in breve gli effetti. Si è detto che ciò possano fare i tedeschi in virtù del loro temperamento, della loro educazione politica, del loro alto spirito nazionale ecc: tutte queste cose vanno però ridotte ad una ben semplice espressione: al sentimento cioè di solidarietà, il quale essendo sviluppatissimo in quel popolo, ha fatto sì che tutte le classi; clero, aristocrazia, borghesia, proletariato, ivi sentissero, per l'interesse comune, la necessità di mutui sacrifici. Nessuna classe in Germania offre indizio di essere dominata, sotto la bandiera di qualche vantato diritto, e di qualche ideologia, da spirito di sopraffazione e d'intolleranza verso le altre.

A quella affezione che è l'amarci, il beneficarsi l'un l'altro voluto dalla natura, dalla ragione « può darsi il nome di carità civile » dice il Muratori, o con più moderna parola, di solidarietà.

Quando noi veniamo a sostituire alla parola carità, quella di solidarietà, non commettiamo

un arbitrio, ma esprimiamo ciò che chiaramente consegue da quanto dice il Muratori nello spiegare la carità dal punto di vista naturale, razionale. Egli considera che « non direbbe male chi appellasse un mostro colui il quale non ama in questo mondo, se non ama una sola persona, cioè sè medesimo. La natura, la ragione, la religione c'insegnano che abbiamo da amare anche i pari nostri, cioè gli altri uomini.... È da dire che la natura e la ragione non solamente ci comandano di non portar odio, e di non nuocere a gli altri uomini; alcuni doveri ancora ci comandano, ed altri poi sommamente ci consigliano, per portar loro, e mostrare co' fatti il nostro amore.... O adunque non ci consideriamo come concittadini di questo basso mondo, che vuol dire tutti parte del genere umano.... e la ragione esige, che l'un' uomo ami l'altr'uomo, poichè tutti siamo fratelli, tutti della stessa specie, tutti posti quaggiù per convivere insieme. Ed essendo l'uomo animale sociabile, (1) la società non può stare senza amore.... Ci è licenza di appellare disennato, chi sì perdutamente ama sè stesso, che non sa sentire amore per alcun altro della specie sua. E peggio se questi non solo bramerà, ma potrà fare che gran parte d'essa sua specie forzatamente

---

(1) Il Muratori muove dal concetto di Aristotele secondo cui l'uomo è essenzialmente un animale destinato, tendente alla vita associata. Questa definizione assumeva un significato nuovo ed una nuova possibilità di applicazione con il cristianesimo. Il Muratori integra la dottrina aristotelica con quella cristiana, con un ideale cioè ultraterreno, e la esigenza interiore, spirituale dell'individuo.

serva a lui solo, e a lui procacci ogni bene.... senza ch' egli punto si curi del bene e della felicità altrui » (1).

Queste ultime parole del Muratori sono esattamente applicabili alla grande maggioranza della moderna borghesia capitalistica la quale, più inconsapevole, per mancanza di tradizioni, della vecchia aristocrazia, fa spesso servire forzatamente, soltanto per il suo egoistico profitto, la classe lavoratrice.

« Molto più poi, si può riconoscere convenevole il legame d'affetto fra chi è della medesima città e patria, e più fra chi è della stessa famiglia; perchè dovendo tutti desiderare e procurare la felicità non solamente propria, ma anche della patria, e della famiglia; questa non si può ottenere, se non occorre un vincolo d'amore fra li cittadini e congiunti.... Tutto questo ordine dell' un'uomo verso l'altro, è obbligo imposto a noi dalla natura; e l'esercitarlo può essere anche virtù. Ma certamente è da dire virtù, allorchè questo amore ha anche le mani, e passa ai fatti, cioè a fare del bene agli altri, sia alla patria e all' universale » (2).

Altrove il Muratori insiste, ampliandoli, in questi concetti: « Se noi naturalmente bramiamo che chi può de' nostri vicini, supplisca quello di che noi penuriamo quaggiù, e quest'obbligo è loro imposto dacchè entrarono nell'umano commercio, egli è ben chiaro correre per noi ancora

---

(1) MURATORI, *Filosofia Morale*, c. XXVI. — (2) MURATORI. *id. id.*

un obbligo tale verso gli altri nelle loro indigenze. Il perchè alla natura e a' suoi più venerabili insegnamenti noi manchiamo, e ci mettiamo sotto i piedi i primi principî della giustizia, ogni qualvolta pretendiamo che gli altri mortali tutti s'accordino non solo a soddisfare a' nostri bisogni, ma infino a procurarci ogni delizia, felicità e comodo in questa vita, senza poi curarci punto del far del bene ancor noi agli altri che ne abbisognano, e senza crederci tenuti per legge di natura a ristorare le necessità dell'altro uomo, e a seminare dal canto nostro benefizi per sollievo degli altri, e a titolo di restituzione » (1).

Ecco il nostro storico, osserva il Masè Dari, da un insegnamento della chiesa cattolica, proseguire per gli avertimenti della scienza positiva, e concludere con un assioma fondato in un criterio di necessità - assioma aristotelico - dando, un fondamento economico allo sviluppo del suo Trattato *Della Carità Cristiana* (2).

Il Muratori prosegue nella sua dimostrazione all'infuori della teologia, appellandosi alla storia. « Su questo — egli dice — hanno lasciate nobilissime riflessioni e documenti gli storici; ma io vo' far qui ascoltare il solo Cicerone. Disse il grande filosofo ed oratore, non darsi cosa che tanto s'adatti all'umana natura, quanto la benefi-

(1) MURATORI, *Della Car. Crist.* c. I. — (2) MASÈ-DARI, *L. A. Muratori economista,* Giorn. degli Ec., Aprile 1893.

cenza, o sia il far del bene agli altri (1).... Non c'è cosa tanto nobile. nè che abbia maggior estensione quanto l'unione degli animi fra gli uomini e un certo quasi comunicare agli altri e partire con esso loro ciò che è utile a noi, e la stessa carità, o sia amore del genere umano..... *et ipsa caritas generis humani* » (2). Si noti come la parola *caritas* sia stata adoperata solo poco avanti Cristo, nel senso poi datole dai Vangeli e dai Padri.

Lo stesso Cicerone aggiunge ancora che « non siam nati a noi soli, ma generati per bene degli altri, affinchè l'un all'altro possa recar giovamento. E però dobbiamo in questo seguitar la natura, nostra maestra e duce, e far parte agli altri de' comodi ed utili nostri » (3).

Pressochè inutili furono però sempre, rileva il Muratori, tali insegnamenti ed esortazioni, perchè « può ben alzare la voce quanto si voglia l'umana natura; fin dai primi si provò ch'ella gridava ai sordi. Nel cuore dei più degli uomini regnava sì l'amore, ma l'amore di sè stessi » (4).

L'amore di sè stessi è l'interesse individuale il quale si esplica il più spesso in una attività

(1) CICERONE, *De Off.* Lib. I. — (2) CICERONE, *De finibus bonorum et malorum,* Lib. V. — (3) CICERONE, *De Off.* Lib. I. — (4) MURATORI, *Della Car. Crist.* c. I. — Fra i richiami che il Muratori fa alla teologia e alle leggi della natura, il lettore resta perplesso. perchè il più puro teismo vi appare commisto col più assoluto razionalismo. Ad un punto però della sua *Filosofia Morale,* l'autore scioglie il nodo e rivela il suo intimo pensiero. Questo è in *subiecta materia,* analogo a quello del Vico. Dice il Muratori: " dalle leggi della natura che Dio ha *stabilito*

dell'uomo con intenti di speculazione egoistica che prescindendo dall'interesse altrui approdano a risultati dannosi, talvolta fatali al corpo sociale. Tuttavia è in quell'amore di sè stessi, in quell'interesse individuale che consiste la grande energia propultrice della produzione economica. Finora almeno è stata illusione vana che le cose del mondo possano procedere su base diversa. Sol quando quell'individuale interesse venne contemperato da un sentimento più raffinato della solidarietà, da una diffusa coscienza degli scambievoli rapporti che debbono intercedere fra gli individui e fra le classi sociali, i popoli avanzarono nelle loro agognate conquiste.

---

nell'unione, miscuglio, e movimento de' corpi, proviene il nascere con buona o rea salute „ (*Fil. Mor.* c. XXVII). Le leggi furono dunque poste da Dio; ma poi esse operano indipendentemente da ogni diretto influsso e volere divino. — Il relativo pensiero del Vico viene così riassunto da PASQUALE VILLARI (*Scritti Vari,* G. B. Vico. Bologna, Zanichelli, 1894): " Iddio è pel Vico colui che governa il mondo delle nazioni; non però come la Provvidenza dei filosofi teologi del Medio-Evo. Esso regola, governa le nazioni *per mezzo* di leggi naturali. nel modo stesso che regola e governa la natura „. Per il Vico, come per il Muratori, Dio è tutto: esso crea e stabilisce le leggi della natura, le quali governano tutte le manifestazioni della vita nel mondo, secondo il loro ordine immutabile. Il fisico le ricercherà quindi nello studio dei fenomeni; il filosofo nello studio dei fatti umani e nello spirito dell'uomo; il giurista nella coscienza dell'uomo in cui Iddio ha infuso il sentimento della giustizia: tutti indagheranno le leggi della natura, senza provarsi inutilmente nel compito di risalire ai disegni inafferrabili dell'Onnipotente e di definirli.

Il Muratori convinto di tutto questo, dice: « l'interesse proprio sempre fu e sarà il grande motore delle azioni umane » (1).

La scuola socialistica oppone che l'attuazione del proprio programma rimuoverebbe i disordini derivanti dall'eccessivo interesse individuale, con l'abolizione della proprietà, con la nazionalizzazione dei mezzi di produzione, in quanto gli eccessi perturbatori dell'interesse particolare sarebbero nient'altro che il prodotto della organizzazione economica capitalistica. In tal guisa però essa oblia le ineguaglianze irriducibili fra individui, e vuol disconoscere che l'unico impulso della produzione è stato finora l'interesse individuale: nessun teorico socialista ha saputo ancora indicare quale molla dovrebbe essere sostituita a questo impulso naturale.

Il socialismo è un'alta idealità di perfezionamento economico, come il cristianesimo è la più elevata espressione di perfezione morale; ma l'uno e l'altro, perchè poggiati su principi che dovrebbero condurre l'uomo ad una perfezione che per sua natura non può raggiungere, non sono stati nè saranno forse mai interamente realizzabili.

In difetto di poter stabilire una condizione di invariabile interdipendenza fra i membri del corpo sociale, è il massimo possibile sviluppo del sentimento di solidarietà, quello che può

---

(1) Muratori, *Della Pubblica Felicità,* c. XX.

procurare il migliore ordinamento della loro vita, attenuando gli effetti delle disuguaglianze naturali.

Il Muratori non tratta di teorie socialiste; ma da quanto egli va a più riprese considerando intorno alla proprietà ed ai vari problemi riguardanti la società e l'individuo, dimostra che a suo avviso l'interesse particolare è dominante nelle sorti dell'una e nella attività dell'altro, e ch'esso non potrà in avvenire essere sostanzialmente modificato, o sostituito. Il raffinamento del senso di solidarietà è pertanto l'unico correttivo, secondo il Muratori, della triste passione che domina in fondo all'animo umano, e che consiste nell'eccessivo « amore di sè stessi » nell'egoistico interesse individuale. « Cerchisi pure, egli dice, qual sia il primo e più importante fondamento e alimento della società: altro non si troverà poter essere che l'amor vero e benefico, padre della concordia; poichè se fosse il solo interesse, cioè l'amor proprio, ecco troppo facilmente la discordia e mille altre furie che romperebbero ogni legame di società » (1).

Qui il nostro autore, riportandosi alla tradizione biblica, ricorda qual sia stata, secondo questa, la causa prima delle disuguaglianze fra gli uomini; indi prosegue: « molto più questa bella lega di amarsi e beneficarsi conviene ed è necessaria alla natura dell'uomo sociabile, tal quale essa è al presente; perchè scaduto l'uomo dallo stato primiero dell'innocenza, abitarono di

(1) MURATORI, *Della Car. Crist.* c. I.

poi nel mondo ed abiteranno mai sempre, come in lor propria casa, due troppo sensibili e fastidiose qualità, cioè la *disuguaglianza* ed il *bisogno* » (1). Questo deriva dalle disuguagliauze che si verificano fra gli uomini. « Non a tutti comparte la natura .... la stessa dote e misura d'intendimento e di giustizia e d'ingegno; non a tutti le inclinazioni medesime; non a cadauno egual sanità, eguali forza di membra, egual dono d'educazione, di terre feconde e di tant' altri beni che riguardano la felicità del corpo e dell'anima. E da universale costante disuguaglianza pullula poi per necessità il bisogno, non trovandosi persona, per alta, ingegnosa, per robusta che sia, la quale non abbisogni dell'aiuto, del ministerio e dei beni dell'altr'uomo, e non sia sottoposta ad infiniti disagi, s'è abbandonata a sè stessa, e se non occorre in suo soccorso chi abbonda di ciò che manca all'altro » (2).

*
* *

Posta la necessità che gl'individui e i popoli hanno, per la loro maggiore prosperità, di sviluppare in sè stessi il sentimento della carità e solidarietà, il Muratori è tratto a considerare il momento in cui si accende più vivo il conflitto d'interessi fra i multiformi raggruppamenti etnici, e lo stato della loro interdipendenza viene più profondamente turbato, cioè la guerra. Possiamo

(1) Muratori, *Della Car. Crist.* c. I. — (2) Muratori, *id. id.*

dire che le sue considerazioni su questo tema abbiano a due secoli di distanza, un sapore di attualità.

« Bisogna ch'io lo confessi, egli dice ; mi sento qualche ripugnanza a parlare della Milizia, perchè quantunque sia questa un istituto utile ed anche necessario alla conservazione della repubblica, pure a me sembra una disgrazia l'obbligo di tenere armati per la difesa, e molto più il volerne tenere per l'offesa. V'ha chi ha chiamato guerra divina la pestilenza, quasichè Dio faccia guerra agli uomini, allorchè la peste infierisce in un popolo. Ma c'è in oltre la guerra che gli uomini fanno fra loro per iscannarsi l'uno l'altro; e guerra di lunga mano più frequente dell' altre. Gran pensione del genere umano, e pensione d'ogni secolo, che è mai questa! Or qual felicità può mai trovarsi, dove danzano l'armi e il furor militare? Col farmi vivere lungo tempo Dio m'ha fatto, o veder co' propri occhi, o intendere per sicure relazioni, che flagello dei popoli sia la guerra, non tanto per li mali, che essa infierisce nel suo bollore, quanto per quelli, che restano come appendici della medesima, a cagion delle tante rovine de' particolari, e dei contratti debiti pubblici » (1).

Egli non afferma come il Moltke che la guerra è una istituzione divina; la depreca; ma riconoscendo impossibile farla scomparire dalla faccia del mondo, lamenta le cause che la rendono più

---

(1) Muratori, *Della Pub. Fel.* c. XXVIII.

frequente (1). Insorge pertanto contro le guerre provocate dalla ambizione dei regnanti e che non trovano giustificazione nella necessità della difesa dei diritti o delle sostanze del popolo.

« Il peggio si è che questo male può dirsi inevitabile, perchè mai non cessò l'ambizione de' principi, nome significante l'innata lor voglia di conquistar l'altrui, e di slargare i confini del proprio dominio. Sicchè mirate il garbuglio del mondo. Chi non ha armi, sempre si trova esposto alle soperchierie e prepotenze di chi ne ha. All'incontro chi ne ha, è soggetto a molte pericolose mutazioni..... D'ordinario ancora chi ha questo gran prurito di far guerre, non può di meno, che, se fa piangere i suoi vicini, non faccia anche lagrimare il proprio popolo colle molte gravezze, con esporlo all'esterminio » (2).

Il nostro autore parla a questo punto un linguaggio d'ispirazione così antimonarchico, che pei suoi tempi è di una singolare audacia. La sua meta è sempre l'interesse supremo della collettività che vede compromesso dalla ambizione dei regnanti e delle classi privilegiate. « Quelle ancora che per lo più veggiamo accadere, egli osserva, quand'anche la fortuna l'accordi coll'armi d'un principe, ond'egli ne divenga più grande e potente con islargare i confini, non

---

(1) L'uomo, dice Platone, nasce guerreggiante: la sua natura guerreggia seco; le persone guerreggiano con le persone; le famiglie colle famiglie; i popoli con i popoli. La legge civile per impedir le guerre di forza, ne ha formate guerre di giudizi: è dare uno sfogo alla natura. — (2) MURATORI, *Della Pub. Fel.* c. XXVIII.

vi figuraste che l'ingrandimento suo servisse a far godere uno stato migliore a' sudditi suoi. Quel che erano seguitano questi ad essere. Il danno da loro patito suole unicamente tornare in profitto del principe » (1). E non solo in profitto del principe, ma anche di tutta una larga categoria di speculatori.

Dice infatti il Muratori che ai suoi tempi erano cresciuti nel popolo gli aggravi a causa delle guerre. Imposti tali aggravi « ragione vorrebbe, che cessata la necessità, cessassero anche essi; ma si osserva ordinariamente una disgrazia; cioè così fortemente abbarbicarsi in alcuni paesi e far profonde radici i nuovi tributi, che acquistano il valore stesso degli antichi, nè alcun pensa ad abbatterli. Trova chi gl'impose, che il popolo non ostante quella giunta, mangia, bee, e si studia di stare allegro, e s'è mirabilmente accomodato a quella soma di più; perchè scaricarlo, se così bravamente la porta? » (2) E nessuno penserà ad alleviare il popolo da tali pesi, perchè coloro che potrebbero, non hanno interesse di farlo, ed intendono invece speculare sullo Stato al quale, per sostenere la guerra, furono fatti larghi prestiti. I maggiori e più numerosi creditori dello Stato sono « i ricchi e megliostanti » i quali se mostrano compassione verso il popolo, lo fanno per mascherare il loro interesse, e quindi agiranno in modo che gli oneri pubblici vengano principalmente a gravare su questo (3).

---

(1) MURATORI, *Della Pub. Fel.* c. XXVIII. — (2) MURATORI, *id. id.* c. XXIII — (3) MURATORI, *id. id.*

Oggi le cose procedono in base a sistemi e ad un groviglio d'interessi diversi da quelli dominanti ai tempi del Muratori; ma i risultati sono eguali. Le classi capitalistiche, dopo la grande guerra europea, e dopo essersi con questa enormemente arricchite, hanno tentato di rovesciarne i pesi sulle classi popolari. Vero è però che ai nostri giorni le classi popolari posseggono una coscienza dei loro diritti più alta che non ai tempi del nostro storico, ed hanno quindi tanto alzato la voce che gli aggravi pubblici conseguenti dall'ultimo conflitto, han finito per ripercuotersi anche « sui ricchi e megliostanti » in piccola parte però, e non tale, da arrecare a questi soverchia molestia.

Emanuele Kant, per ironia della sorte, stendeva il Trattato sulla Pace Perpetua negli anni che precedettero la rivoluzione francese la quale apriva un periodo lunghissimo di guerre. Il nostro Muratori, il quale aveva potuto convincersi qual flagello fossero state le guerre che avevanó impperversato per oltre mezzo secolo in Europa, da Luigi XIV alla Pace di Aquisgrana, aspira come il Kant, alla pace in cui tutti i popoli dovrebbero vivere e progredire in un vincolo indissolubile di fratellanza (1). Sarebbe certo questa

(1) Un altro grande tedesco di quel tempo scriveva: " Sognate voi il giorno della pace? Sogni chi può sognare! Guerra è la parola d'ordine, e vittoria è la canzone „ (GOETHE, *Faust,* A. III).

la realizzazione della più perfetta dottrina sulla solidarietà umana: ma lui non è però, come suol dirsi oggi, un antimilitarista, uno degli illusi che credono alla possibilità di abolire la guerra: la sua enorme erudizione glie lo vietava. Egli è in questo punto un positivista che non astrae mai dalle qualità, che si chiamano i vizi e le virtù dell individuo: la sua visione è costantemente realistica, non annebbiata da passioni partigiane, da sentimentalismi o vuote ideologie: in ciò si rileva superiore agli scrittori della Francia che vanno dalla metà del 600 all'epoca napoleonica, parecchi dei quali si foggiarono un mondo di fantasia. Gran parte degli errori che turbano e deprimono la vita del nostro secolo, non sono forse dovuti alla letteratura francese di quel periodo?

Il Muratori vorrebbe che nel mondo regnasse la pace, la carità, la fratellanza, la solidarietà: non perciò proclama più saggia e più illuminata politica degli Stati, quella della rinuncia quietista ad ogni costo, in ogni evento. Riconosce che gli eserciti e la guerra sono sovente necessari, per ragioni di legittima difesa, la quale non consiste solo nella lotta per respingere una ingiusta aggressione, ma anche in quella che un popolo intraprende per la tutela di tutti i suoi molteplici diritti. Così egli che pur esalta la pace, l'unione, la tranquillità interna nelle Missioni del Paraguai, per cui operava « ognuno il bene a servizio della comunità, come se si trattasse del proprio » avverte come nelle Missioni stesse fosse stato necessario addivenire alla costituzione di

forti milizie per la difesa di quelle repubbliche (1).

« Chiunque, de' principi, può mantener truppe proporzionate alle forze del suo erario, non è mai da biasimare: sarà fors'anche da lodare, perchè il gius naturale insegna di difendere i propri Stati, città, fortezze, e diritti, per quanto può, da chi tentasse d'opprimerlo: anzi corre obbligo al principe di preservare, e liberare, se può, i popoli stessi da l'insulti altrui. Ma sarebbe da desiderare, che in queste si giuste misure si contenessero gli animi de' regnanti, se non forzati da un vero male presente, o da un male ragionevolmente temuto in avvenire: (2) che non sarà mai dirsi gloria d'essi, anzi sarà motivo di giusto biasimo, l'entrare in guerra senza necessità veruna, con cercare pretesti, che mai non mancano per ingoiare gli altrui dominî, e senza farsi scrupolo di rompere la fede pubblica e i più solenni trattati, per l'avidità di nuove conquiste » (3).

Quale conclusione del suo pensiero sulla perturbazione massima della solidarietà, la guerra, il Muratori dice: « Non fu certamente contato fra le glorie di qualche monarca (4), l'avere con

---

(1) MURATORI, *Il Cristianesimo felice nelle Missioni de' Padri Gesuiti nel Paraguai*, Venezia, 1752, G. B. Pasquali, c. XX. — (2) Analogo concetto espone il MACHIAVELLI nel *Principe* (c. III): " Però i romani, vedendo discosto gl'inconvenienti, vi rimediarono sempre, e non li lasciarono mai seguire per fuggire una guerra; perchè sapevano che la guerra non si leva, ma si differisce con vantaggio d'altri. „ — (3) MURATORI, *Della Pub. Fel.* c. XXVIII. (4) Qui l'autore certo allude al re di Francia Luigi XIV.

tante guerre fatto un sì esorbitante salasso di gente, che ne restarono incolte le terre. La necessità della difesa, può scusar tali eccessi: ma non mai li scuserà l'ambizione, e il capriccio de' regnanti » (1).

In queste parole è la condanna di taluni vaneggiamenti nazionalistici ed imperialisti dei nostri tempi. La condizione del progresso, della forza, della felicità dei popoli sta nel loro convincimento e sentimento sulla interdipendenza e solidarietà sociale, i quali non sono la linfa anemica di una dottrina di repulsione da ogni cimento, ma un'alta espressione del pensiero, un'alta energia dello spirito per cui gl'individui, come i popoli, debbono contemperare a loro maggiore vantaggio il diritto alla vita di ciascuno con quello altrui.

* * *

Nel seguente Capitolo esporremo i principî e i precetti della dottrina cristiana in base ai quali il nostro autore spiega ed afferma come, per l'equilibrio ed il progresso sociale, debbano i popoli elevarsi alla più alta concezione e realizzazione della idea di solidarietà. Riteniamo dover qui richiamare alcuni concetti ed alcune valutazioni su questa espressi dal Muratori in una delle sue Opere oggi più ignorate forse delle altre, dal titolo *Il Cristianesimo felice nelle Missioni de' Padri Gesuiti nel Paraguai.*

---

(1) Muratori, *Della Pub. Fel.* c. XXVIII.

Il Masè-Dari in un fugace accenno a tale Opera, nella Monografia avanti citata, afferma che il Muratori ha ivi difeso strenuamente il sistema di società comunista. È da dubitare assai che questo illustre economista sia stato paziente a leggere intero quel volume del Muratori, poichè non è punto vero che nel volume stesso venga prospettata, difesa ed esaltata un'alta realizzazione della solidarietà umana nel sistema comunista.

Gli indigeni del Paraguai cominciarono a scuotere il giogo degli Spagnoli con l'arrivo dei Missionari gesuiti che dal Brasile si introdussero in quella regione al cadere del secolo XVI (1). Dette Missioni, dice il Muratori, altro non erano « che spedizioni fatte dalla Chiesa cattolica di zelanti persone religiose ne' paesi degl'infedeli, per ivi annunziare il santo Vangelo » (2). Compresero però i gesuiti che per far intendere la religione ad uomini « a guisa delle fiere dispersi qua e là senza unione stabile, senza legge alcuna, senza abitazioni fisse » (3) era necessario ridurli a vivere in società. Riunitili in gruppi di famiglie con stabili dimore che vennero chiamate Riduzioni, li istruirono nella coltivazione dei campi, nella lavorazione degli oggetti di prima necessità: così vennero essi attratti ad abbracciar la nuova fede « con mezzi umani e materiali fra' quali il più efficace fu conosciuto

---

(1) G. Boccardo, *Enciclopedia It.* Paraguai. — (2) Muratori, *Il Cristianesimo felice nelle Missioni de' Padri Gesuiti nel Paraguai,* c. I. — (3) Muratori, *id. id.* c. VIII.

quello di provvederli sul principio abbondantemente di vitto » (1).

Tali mezzi per connettere quelle sparse genti, palesa lo stato di barbarie delle stesse, e non depone a favore di quella superiorità di organizzazione comunista che si pretende il Muratori abbia magnificato come conquista dei padri gesuiti.

Narra il Muratori che « quando si trattò di fondar le prime Riduzioni, dicevano quegl'infedeli ai Missionari: « se ci volete tener uniti, dateci ben da mangiare; perciocchè noi siamo come le bestie, che non ad ora mangiamo, nè facciamo come voi che mangiate poco, e ad ora determinata » (2). Dice appresso che nelle Riduzioni « con santa pace ed amorevolmente vivono fra loro que' fratelli; mai non vi succedono omicidi, e quasi mai risse e discordie.... Al povero ognuno fa a gara per soccorrerlo, e vi son fondi nel Comune destinati al sussidio de' bisognosi... (3) Non v'ha famiglia a cui non sia assegnata tanta porzione di terreno che basti, ed anche sopravanzi all'onesto suo sostentamento.... (4) Non hanno ambizione, o sia desiderio d'onori che vada lor pungendo il cuore, perchè hanno quello che basta al loro sostentamento, nè curano il lusso, contenti del poco.... La proprietà de' beni, e la cupidigia di accrescerli, è una sorgente in Europa di vari disordini che turbano l'umana società. Sono esenti da sì fatte inquie-

---

(1) MURATORI, *Il Crist. Fel.* c. VIII. — (2) MURATORI, *id. id.* — (3) MURATORI, *id. id.* c. XIV. — (4) MURATORI, *id. id.* c. XVII.

tudini que' boni cristiani .... Però qui troviamo una sembianza de' primi cristiani, e della chiesa primitiva » (1). Può seriamente parlarsi di comunismo paraguaiano e di difesa fattane dal Muratori?

*
* *

Quelle associazioni o Riduzioni sorgevano sul proselitismo religioso in mezzo a popoli agli albori della vita civile, sui quali era dato influire attraverso il sodisfacimento delle più urgenti necessità materiali. Quel che in proposito espone il Muratori, si riconduce a metodi, sistemi e risultati corrispondenti alle fasi primitive di vita sociale di ciascun popolo; ad una forma di solidarietà e di proprietà sorpassate dalle genti civili, forma che nel caso specifico si concretava in un potere autocratico e dittatoriale, sotto una veste paterna, quella dei padri gesuiti.

Circa la proprietà terriera avevano infatti i gesuiti distribuito a ciascuna famiglia tanta terra che bastasse al suo sostentamento, fissando che se ad una Riduzione non corrispondesse il necessario raccolto, le altre dovessero sopperirvi (2). Siffatta organizzazione, per quanto prodotto artificioso del propagandismo religioso dei Missionari che questi andavano svolgendo, come diciamo appresso, anche a scopo di speculazione commerciale, rientra nel quadro della serie delle

---

(1) MURATORI, *Il Crist. Fel.* c. XVIII. — (2) MURATORI, *id. id.* c. XIV.

forme economiche precisate dal Loria, il quale con il Maine, il Pollock e tanti altri, rileva che la costituzione economica ha ovunque proceduto per questi tre stadi: possesso individuale — proprietà collettiva — proprietà privata (1). I gesuiti s'imbatterono nella prima forma della serie, quella del possesso individuale, e fu grande la loro perspicacia, quando seppero affrettare ai loro fini, lo sviluppo della successiva, quella cioè di un apparente proprietà collettiva, secondando e non violentando il naturale processo economico delle popolazioni.

Ma da una tale condizione di cose narrate ed ammirate dal Muratori, voler dedurre la superiore bontà della organizzazione collettiva, e voler per di più affibbiare allo stesso Muratori la opinione di aver riscontrato nell'opera dei gesuiti la perfetta realizzazione della idea di solidarietà, a noi sembra non solo azzardato, ma del tutto arbitrario. Quando il nostro autore oppone il regime di quei neofiti del cristianesimo alle inquietudini che per la sete dell'oro agitano i popoli europei, non intende affermare la superiorità del sentimento di solidarietà e della vita politica ed economica dei barbari del Paraguai, ma vuol porre soltanto in evidenza la grandezza e la efficacia dello spirito di solidarietà del Vangelo, e che popolazioni primitive, per virtù

---

(1) A. Loria, *Introduz. critica a " L'origine e l'evoluzione della proprietà di P. Lafargue "* Palermo, Sandron, 1896, p. 7 - Pollock, *Introd. à l'étude de la science politique*, Paris, 1893, 431, 2.

di questo, si elevavano ad ordinamenti i quali segnavano un grande passo sulla via del loro incivilimento. È un criterio di relatività quello che domina nel Muratori rispetto alla sua valutazione della organizzazione politico-economica compiuta dai gesuiti. Quel suo equilibrato relativismo lo induce infatti a considerare che quella organizzazione, quantunque costituisse un progresso per quelle popolazioni, era tuttavia analoga a quella dei popoli appena usciti dal nomadismo. dalla fase cioè del possesso individuale, e che poteva essere imposta e tollerata in virtù di una propaganda religiosa, ed in quanto i gesuiti agivano su individui rozzi, di tarda intelligenza, indolenti, che nel missionario scorgevano un padre ed un dominatore, che li proteggeva e ne migliorava le condizioni di esistenza. « Secondo il parere di que' missionari, nei cristiani del Paraguai si trova un intendimento assai ristretto ed incapace di speculazione, di modo che si sogliono chiamar « bambini colla barba ». Non è questo picciolo requisito per poterli governare con facilità » (1). Da questa osservazione breve si scorge come le summenzionate Riduzioni corrispondevano, per il nostro autore, ad un grado assai basso di spirito sociale della popolazione in cui erano istituite. « Per infingardaggine o per poca provvidenza o per capacità assai corta di quelle genti, molti fra essi spendono pochi pensieri per l'avvenire, cioè per attendere al necessario loro sostentamento »

(1) MURATORI, *Il Crist. Fel.* c. XVIII.

(1). Nella Riduzione ciascuna famiglia aveva un podere « prestato dalla repubblica », ma a non pochi mancava il vitto alla metà dell'anno (2) e si doveva provvedere con le riserve dei magazzeni chiamati comuni, ma che erano dei gesuiti. All'epoca dei raccolti si ponevano nei pubblici granai le sementi per l'anno appresso: « senza tal precauzione, fuor di dubbio è che mangerebbero tutto » (3). Per la coltivazione dei campi, i gesuiti prestavano agl'indigeni i buoi che se fossero stati loro propri non avrebbero saputo conservare: « altri arrivavano ad ammazzarli e a mangiarseli in breve colla lor famiglia » (4). Da tutto ciò derivava che i missionari dovessero usare la più assidua vigilanza, il più rigoroso controllo, la sollecitudine di « un padre di famiglia verso i suoi figliuoli non peranche giunti all'uso della ragione » (5). Tale era il regime assolutistico dei gesuiti, instaurato sotto una forma pseudo comunista. Nè può dirsi ancora ch'esso fosse appena tollerabile, ad avviso del Muratori, ad uomini di qualche civiltà, perchè « il passar colà è un andarsi a confinare in un romitaggio fra povere genti.... in un paese privo di molti comodi e delle delizie d'Europa.... con un'addio perpetuo a quella parte del mondo, dove s'è nato, e dove s'hanno parenti, amici e comodi » (6). Ed altrove il nostro autore, riferendosi ancora al Paraguai dice: « L'imparar cose

---

(1) Muratori, *Il Crist. Fel.* c. XVIII. — (2) Muratori, *id. id.* — (3) Muratori, *id. id.* — (4) Muratori, *id. id.* — (5) Muratori, *id. id.* — (6) Muratori, *id. id.* c. XXIII.

vere, cose nuove, reca sempre diletto; e tanto più, perchè sebben talvolta c'incontriamo in qualche popolo e sito del nostro mondo, sì privilegiato, che può dar motivo a qualche invidia, pure per lo più noi troviamo, nel confronto della nostra situazione coll'altrui, di che sempre più protestarci tenuti alla divina parziale Provvidenza, per averci fatto nascere in Europa sì colta, sì agiata ed abbondante di tanti beni, come è la nostra. Certamente dopo aver io letto sì gran copia di Viaggi e di Relazioni de' popoli della terra, ho sempre conchiuso, che si può in diverse parti del mondo cercare la felicità; ma che questa più facilmente si suol trovare in tante parti dell'Europa, e massimamente in Italia » (1).

Deve apparir chiaro che il Muratori neppur potesse fare adesione in qualsiasi modo ad una utopistica solidarietà comunista, quando si ricordi il suo ossequio e fervore alle dottrine del Vangelo. Si cercherebbe invano nei discorsi di Cristo una parola favorevole al comunismo, od una critica delle leggi verso cui si dirigeva la sua predicazione. Cristo dice di non esser venuto a cam-

---

(1) MURATORI, *Il Crist. Fel.* P.te II. Prefaz. a Mons. Enrico Enriquez. Le Missioni del Paraguai conciliarono il mantenimento della famiglia con una organizzazione semi comunista; ma ciò potè per qualche tempo mantenersi per l'azione potente del fanatismo religioso che ivi condusse ad un annientamento dello spirito individuale (A. SUDRE, *Hist. du Comm.* - GREGOIRE, *Hist. des sectes religieuses.* Vol. 5).

biar la legge, ma a completarla (1). Egli insegna, ripigliando la enumerazione dei doveri del Decalogo: non ucciderai, non commetterai adulterio, non ruberai ecc. (2) Consacra pertanto la inviolabilità della proprietà privata, la santità del matrimonio; fortifica il principio della famiglia, abolendo il divorzio e la poligamia (3). Un falso ascetismo spesso travolse il principio dell'abnegazione evangelica a teorie comunistiche: così le Agape che i primi cristiani derivarono dagli Esseni e dai Terapeuti, rammentano i pranzi in comune degli Spartani; ed i conventi monacali che prescindevano dalla famiglia e dalla proprietà individuale, precorsero a taluni piani comunistici del sec. XIX (4). A quelle deviazioni dalla dottrina di Cristo, non ha acceduto, nè poteva accedere il Muratori, il quale, ripetiamo, in tutta la la sua opera di storico e di sociologo non obliò mai i precetti del Vangelo. Quel che del resto pensasse il nostro autore sulla possibilità di una solidarietà comunistica, ancor meglio risulta da questa sua considerazione: « Da che il mondo passò fuori dalle mani onnipotenti di Dio, e nacque il Tuo e il Mio, fino a dì nostri, sempre ci sono state liti fra gli uomini, e finchè il mondo avrà fine, ci saran genti che litigheran per la roba » (5).

---

(1) MATT. V, 17. — (2) MATT. XIX, 71, 18, 19. — (3) MAT. XIX, 3, 9. — (4) A. SUDRE, *Hist. du Communisme.* — (5) MURATORI, *De i Difetti della Giurisprudenza.* Napoli, 1743, c. III.

*
* *

Il Muratori non ha mai esaltato la solidarietà di spirito cosidetto comunista delle Riduzioni, come immagina il Masè-Dari; il quale per avvalorare questa sua assertiva ricorda che essendo stato quegli pregato dai gesuiti di ampliare il Trattato del *Cristianesimo Felice*, rispondeva: « ho parlato bene una volta di questi padri; non voglio averne da dir male un'altra » È errato voler dedurre da questo aneddoto riportato dal Soli-Muratori (1), che il nostro autore avesse dapprima rinvenuto l'esempio più bello della solidarietà nel Paraguai, e che in seguito mutasse avviso. Egli aveva difeso i gesuiti dalle accuse loro mosse anche da « molti cattolici », di far da principi nel Paraguai, e di arricchirsi alle spalle degli indiani convertiti; (2) poi erasi dovuto convincere del contrario. A questo soltanto si riconnette il suo rifiuto ad un ampliamento della suaccennata Operetta, nel quale avrebbe dovuto rettificare non poche ragioni difensive in precedenza esposte a favore di quei padri missionari.

L'apparente comunismo del Paraguai fu un mezzo abilmente adoperato dai gesuiti per tentare una vasta speculazione presso popoli ingenui, primitivi, e quindi facili ad essere dominati sotto il vivificante spirito della dottrina cristiana. Non lasciando i gesuiti di riconoscere nominal-

---

(1) Soli-Muratori, *Vita dell'abate L. A. Muratori.* — (2) Muratori, *Il Crist. Fel.* c. XXII.

mente la sovranità della Corona spagnola, acquistarono a poco a poco, mercè i poteri che questa aveva loro conferiti, una piena autorità civile e militare nelle Riduzioni. Si trovò così formato uno Stato autocratico, nel quale esulava ogni sistema che potesse chiamarsi comunista. Ma la potenza sempre maggiore che i gesuiti affermavano, e le ricchezze accumulate col monopolio commerciale, finirono per determinare l'abolizione del loro Ordine. Nel 1768 furono costretti a sottomettersi al Decreto del cattolicissimo re di Spagna che li cacciava dal Paraguai (1). Le cause che determinarono la loro espulsione non isfuggirono al Muratori; e fu a seguito di un migliore accertamento dei fatti, ch'egli si rifiutò di ritornare sopra l'opera di quei Missionari e di difenderli. Quel rudimentale spirito di solidarietà che egli aveva veduto brillare un istante sulle lontane terre d' America, si era offuscato dietro il velo della speculazione di coloro che lo avevano destato con la parola cristiana (2).

---

(1) G. Boccardo, *Enc. It.* Paraguai. — (2) Il propagandismo politico e religioso ricorre sovente ad invenzioni e a falsificazioni atte ad eccitare sentimenti inclini alla tesi ch'esso favorisce. Si legge in un opuscolo, *La Schiavitù e la Carità Cattolica* - Torino, 1891, Libr. Sales., p. 87: " Chi non ha letto nel Muratori *(Il Crist. Fel.)* e nello Chateaubriand *(Genio del Crist.)* que' prodigi della sapienza, della carità e pazienza di quei religiosi che fecero rifiorire in terra il Paradiso terrestre? „. L'autore di quell'opuscolo non conobbe forse mai, neppur di vista, la citata Operetta del Muratori.

CAPITOLO II.

LA DOTTRINA FONDAMENTALE DEL CRISTIANESIMO E LE ISTITUZIONI DI BENEFICENZA

La solidarietà, espressione attuariale della interdipendenza che conduce gli uomini ad organizzarsi in corpo sociale, è il principio per cui di fronte alle insopprimibili disuguaglianze naturali, possono, come dice il Muratori « essere pareggiate le partite » (1).

Il persistente richiamo del nostro autore alle leggi di natura, per affermare, in correlazione alla dottrina cristiana, la necessità della « carità », palesa quanto egli sia dominato dal sentimento religioso. Ma se nello intreccio ed avvicendamento della sua esposizione di massime teologiche e di testi della Sacra Scrittura e dei Padri, con le argomentazioni filosofiche e le disamine ecomiche, si rileva che egli trae dalla dottrina cristiana una scintilla animatrice alla sua opera di politico e di economista, appare ancora che questa fiamma non è la sola, e forse neppure la più viva che illumini l'opera stessa.

*
* *

Lo spirito di solidarietà « l'amore del prossimo » il Muratori vuol precisato, richiamandosi

---

(1) Muratori, *Della Car. Crist.,* c. I.

al Vangelo, da un punto di vista non solo trascendentale, ma anche attivo, economico, perchè egli dice che il prossimo dobbiamo amarlo « con quell'amor vero e sincero con cui vogliam bene a noi medesimi, tanto coi desideri, quanto coi fatti.... (1) Apriamo quei benedetti libri che Dio ci ha messo in mano per maestri dello spirito; e se non gli abbiamo abbastanza studiati per l'addietro, studiamogli ora.... Qual' è, o maestro (interrogava Cristo un giorno uno de' primi della sinagoga), qual' è il precetto più grande ed importante della legge che ci ha dato Iddio e che tu vai predicando? Allora il Salvatore rispose a lui: tu hai da amare il Signor Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutta la mente tua.... (2) appresso viene quest' altro comandamento somigliante al primo: — tu hai anche da amare il prossimo tuo come te stesso (3). In questi due comandamenti consiste tutta la legge e la dottrina dei profeti » (4). Questa dottrina venne a perfezionare, osserva, come si è detto, il Muratori, un principio elaboratosi nelle antiche religioni; ma nel cristianesimo essa è basilare (5).

Attraverso la esposizione di tale dottrina, il

---

(1) MURATORI, *Della Car. Crist.* c. I. — (2) MATTEO, XXII, 37, 38. — (3) MATTEO, XXII, 39. — (4) MURATORI, *Della Car. Crist.* c. I. — (5) I comuni precetti cristiani perfezionano quelli delle religioni asiatiche. Dice LAOTZE: " ricambia il male come il bene „ (*Tao te King.* c. 63). Predica CONFUCIO: " ama gli altri come te stesso: non fare agli altri quello che non vorresti fatto a te „ (*Lungyu*, XV, 28). Il BUDDHA avverte: " non con le malignità si placa in questo mondo la malignità, ma con la benignità „

nostro autore agita e diffonde, con qualche sprazzo d'ironia, con talune rampogne caute ai falsi cristiani, quell'alito di socialismo realizzatore che ha pervaso l'intero corpo della storia, e che in ciascuna fase risolutiva delle trasformazioni politico-economiche superava i momenti più torbidi delle rivoluzioni inasprite dalle illusioni fanatiche di coloro che pensano sia dato in certe ore frangere le leggi della vita e conquistare nuovi ordinamenti liberi da vincoli col passato.

Egli comincia col ricordare che nel Deuteronomio è detto: « Non mancheranno mai poveri nel tuo paese. Perciò io ti comando di allargare la mano al tuo fratello bisognoso e povero che teco dimora nella stessa terra » (1). Nell'uomo giusto « dovrà guardarsi se darà il suo pane a chi avrà fame, e porgerà vesti all'ignudo » (2).

« V'ha molti precetti, dice il Muratori nella legge di Cristo, ma il gran precetto è quello della carità.... Molte virtù e divozioni sono a noi proposte nella via dello spirito, ma quella che principalmente viene raccomandata e comandata, è la carità » (3). Anche nella sua dimenticata Operetta ascetica, *Sposizione dell'Orazione Domeni-*

(*Dhammapada*, 1, 3, 5). Ma " i precetti cinesi e indiani, osserva il Luzzatti, grandeggiano più sublimi nelle dottrine di Gesù, il massimo poeta, scultore e pittore della morale, che converte con miracoli interiori continui gli erranti, e dà la fiamma divina alla luce degli altri apostoli ariani " (L. LUZZATTI, *Disc. al Cir. di Studi stor-relig.* pub. in Conferenze e Prolusioni, 16 Feb. 1921). — (1) *Deut.* XV, 11. — (2) EZECH. XVI, 49. — (3) MURATORI, *Della Car. Crist.* c. I.

cale o sia del Pater Noster, nella esegesi delle prime parole della preghiera, commenta: « La carità regina delle virtù, e virtù a noi la più raccomandata nella sagrosanta legge di Cristo, pur troppo da molti è poco studiata, da molti è meno praticata, e da altri eziandio nè pure è conosciuta. Ora se il nome di padre ci rammenta l'amore che dobbiam tutti allo stesso Dio, l'aggiugnere *padre nostro* ci fa sovvenire dell'altro importantissimo uffizio della virtù cristiana, cioè dell'amore che tutti dobbiamo al prossimo nostro, essendo noi tutti figliuoli del medesimo buon padre Iddio. Certo, che al padre di famiglia sommamente sta a cuore, che tutti i suoi figliuoli, benchè sovente diversi di cervello, e di genio, non si sprezzino, non si ingiurino, non si danneggino, non si portino odio; ma si vogliano bene insieme, e mantengano tra loro la pace, e si compatiscano, e si aiutino l'un l'altro ne' loro bisogni. Che molto più questo prema al nostro celeste padre, possiamo tosto intenderlo dal sapere, che egli ha viscere veramente paterne, ed è il Dio della carità e della pace » (1).

Il Muratori prosegue nella sua dimostrazione per poi spaziare oltre le strettoie dell'uomo di fede, fino a segnare, come si vedrà appresso, i primi contorni della funzione sociale della pro-

---

(1) MURATORI, *Sposiz. dell' Oraz. Domen. o sia del Pater Nost.* Arezzo, 1768, per Michele Bellotti, pag. 4, 5.

prietà (1) in cui consiste l'attuazione economica della solidarietà.

« L'Onnipotente comanda che noi ci amiamo l'un l'altro, ed imitiamo lui, che fa nascere il suo sole sopra ai buoni e i cattivi, e piove sopra i giusti e gli ingiusti.... » (2) e giunge sino ad esigere « che amiamo i nostri nemici, e che facciamo del bene ancora a chi ci odia » (3). « Io vi lascio un precetto nuovo, disse Cristo nell'ultima Cena, che vi amiate l'un l'altro, in quella guisa che vi ho amato io stesso (4); da questo conosceranno tutti che sarete miei discepoli, se avrete amore l'un per l'altro » (5).

Paolo così spiega ai Romani: « la fratellanza è il pieno adempimento della legge » (6) ed avverte che « tutti i precetti della legge tendono ad introdurre la carità ».... (7) e « più di tutt'altro abbiam d'avere noi la carità, perchè questa è il legame della perfezione » (8). S. Girolamo così commenta: « Figliuoli amatevi scambievolmente perchè è comandamento d'Iddio, e quand'esso venga soddisfatto, basta » (9). Potremo, dice il Muratori, risplendere in varie virtù operar più e più cose, tutte lodevoli.... e pure, se in primo luogo non ci studieremo di esercitare la

---

(1) Vedi Capitolo IV. — (2) MATTEO, V, 45. — (3) MATTEO, V, 4. - MURATORI, *Della Car. Crist.* c. II. — (4) GIOVANNI, XIII, 34, XV, 12, 17. - MURATORI, *Della Car. Crist.* c. III. — (5) GIOVANNI, XIII, 35. — (6) PAOLO, *Rom. XIII.* 8. *Galat.* V. 14. — (7) PAOLO, *I Timot.* I, 5. — (8) PAOLO, *Coloss.* III, 14. - PIETRO, IV, 8. — (9) GIROLAMO, *Comm. alla Epist. ai Galati,* c. VI.

carità e la misericordia verso gli altri uomini, noi non faremo gran viaggio.... e forz'anche non saremo veri divoti » (1). Questa è palese condanna per molti cattolici i quali pensano, o danno a credere, di adempiere allo spirito del Vangelo col loro formalistico pietismo religioso. A conferma che l'obbligo nell'uomo della solidarietà e della fratellanza sia fondamentale nella dottrina del cristianesimo, nota il nostro autore, come tanto nel vecchio, quanto nel nuovo testamento « non si troverà ad alcun altra operazion buona de' fedeli promessa da Dio tanta abbondanza e varietà di benedizioni e ricompense, e tante volte, quanto alla carità verso il prossimo » (2) e rileva al riguardo numerosi esempi delle ricompense promesse a coloro che osserveranno tale insegnamento.

*
* *

Per la comprensione del pensiero del Muratori, è necessario rilevare alcune sue considerazioni su questo punto.

Secondo il Vangelo e i Padri, egli ricorda, è più meritevole far parte dei propri beni ai bisognosi, che con questi arricchire le Chiese: problema questo importantissimo nel processo religioso, economico e politico del cristianesimo e del cattolicismo, quando si pensi che gli eccle-

---

(1) MURATORI, *Della Car. Crist.* c. III. — (2) MURATORI, *id. id.*

siastici avendo sempre inculcato al popolo di fare, per la salvezza dell'anima, larghe donazioni ed oblazioni alle Chiese, ai Santuari, ai Monasteri, questi arricchirono tanto che caddero nella più grande corruzione; e la potenza politica da essi conquistata nocque all'ordinamento degli Stati, alla quiete pubblica, al prestigio del clero, alla santità della religione.

Qualora infatti « i sacri templi sieno bastevolmente (ed anche senza guardarla tanto per minuto) ben provveduti di ornamenti e di arredi e vasi sacri, poco piacerebbe a Dio chi, divenuto cieco e sordo al bisogno dei poveri, solo pensasse a moltiplicare essi ornamenti, e ad accrescere ricchezze nella casa di Dio » (1).

Gl'Istituti ecclesiastici nell'eccitare i fedeli alla limonisa per arricchire i tempî, hanno sovente mirato a costituirsi un sempre più vasto reddito. Tale loro sistema economico viene, sui dettami del Vangelo, condannato dal Muratori, il quale dice che « i beni donati alle Chiese sono beni offerti a Dio; ma intenzione di Dio è che le rendite d'essi specialmente s'impieghino in limosine ai poveri e in altri usi della misericordia cristiana » (2).

Lo scopo delle oblazioni alle Chiese, economicamente considerato, deve essere sociale, e non consistere in una speculazione capitalistica della casta sacerdotale. « I primi poveri, soggiunge il nostro autore, che ne hanno da partecipare sono

---

(1) MURATORI, *Della Car. Crist.* c. VIII. — (2) MURATORI, [illegible] . [illegible] c.

l'altare e i ministri dell'altare. Detratto ciò che si richiede pel mantenimento d'essa Chiesa e del culto di Dio, e ciò che conviene all'onesto e moderato vitto e vestito de' necessari Ministri, tutto il resto si ha da dispensare agli altri poveri. E a ciò son tenuti gli ecclesiastici per precetto rigorosissimo della legge cristiana ed anche per così dire della natura.... Sarebbe indebito e mostruoso maneggio e una specie di latrocinio ch'eglino con fare a se stessi la parte ben grassa, assorbissero tutto quel patrimonio in cui han diritto anche gli altri poveri; e peggio sarebbe ch'eglino, in lusso e delizie vivendo, impiegassero i beni e le rendite donate a Dio, solamente in appagare i propri capricci, o in ingrassare i propri parenti ed eredi, lasciando intanto morir di fame e languire di stento tanti poveri, dei quali è, per titolo di giustizia, il di più non necessario al modesto mantenimento dei beneficiati » (1).

Il Muratori svolge il suo pensiero in condizionale, ma è facile intendere come voglia riferirsi a fatti consacrati dalla storia, i quali dalla sua profonda e sincera osservanza alla carità evangelica, gli era vietato ricordare in tutta la loro crudezza. Non può tuttavia nascondere uno spunto d'ironia, quasi diretto alla propria circospezione nel generico richiamo alla parola di Cristo, poichè così prosegue: « Questa dottrina è tanto stabilita, illustrata e celebrata.... che sa-

---

(1) MURATORI, *Della Car. Crist.* c. X.

rebbe un voler portare una fiaccola nel bel mezzo giorno, il mettersi qui a volerla provare. Con tutto ciò ne dirò alcun poco in grazia solo dei men pratici delle sante dottrine della Chiesa di Dio » (1). A lui non era certamente ignoto quanti e quali sieno stati i men pratici di queste dottrine.

Con chiarezza e rigore si esprime Giovanni Crisostomo, dicendo che se alcuno ti chiederà parere, se per sodisfare ai precetti del Vangelo, sia preferibile donare alle Chiese per ornarle ed arricchirle, ovvero esercitare la limosina, « ordinagli di fare la limosina.... Prima bada a saziare Cristo che ha fame, e poi per sovrabbondanza gli adornerai anche la sacra mensa.... Nè io mi oppongo all'ergere templi magnifici, ma persuado a chi fa ciò il fare anche limosina, anzi prima questo e poi quello.... » (2). Anastasio Sinaita aggiunge: « Ci sono è vero ancor delle Chiese alle quali mancava alcuni utensili; nel qual caso è ben fatto offerire ciò che ad esse manca: ma chi, quantunque non manchino di vasi sacri, pur ne vuole offrire alle chiese ricche, non sa quello che abbia ad avvenire di siffatte ricchezze, imperocchè dopo aver molte chiese, con qualche insaziabilità raunati simili tesori e poi fattone poco bon uso, essi o per negligenza altrui perirono, o dai barbari e dai ladri messi a sacco » (3).

Scrisse il Bellarmino che « quando in qualche

(1) MURATORI, *Della Car. Crist.* c. X. — (2) CRISOST. *Omelia*, LXXXI, c. 26 - *Omelia* LI, c. XIV. - MURATORI, *Della Car. Crist.* c. VIII. — (3) ANAST. SIN. in *Bibliot. Patr.* t. IX, p. 890 - MURATORI, *id. id.*

luogo sono sufficientemente provveduti i templi, e i poveri all'incontro sono notevolmente in bisogno, allora è meglio dare a questi che al tempio » (1). Ma anche l'opinione di questo dotto Cardinale non venne sempre troppo condivisa, poichè, come ognuno può ricordare, a cagion d'esempio, mentre nella prima metà del cinquecento una grande miseria e le più tristi perturbazioni politiche affliggevano l'Italia, Giulio II, Leone X, Clemente VII dilapidavano le ricchezze accumulate con oblazioni volontarie e coatte dei fedeli, nella costruzione non solo di dispendiosissimi edifici per il culto, ma anche di superbe dimore per gli alti prelati, e per una turba di dignitari ed impiegati della Curia romana. La qual Curia che in diverse maniere riscuoteva decime ed emolumenti d'ogni specie, più non ricordava come Giovanni Crisostomo avesse esclamato contro gli avidi della Chiesa: « miseri voi che volete le decime della menta, della ruta e di ogni erbaggio, e non curate la misericordia » (2), e poi aggiungesse, come attesta Walafredo Strabone « essere una divozione mal regolata il far risplendere d'oro le pareti del tempio, e poi lasciar gemere per la fame Cristo avanti la porta » (3). « Oh vanità delle vanità, aveva detto S. Bernardo, di fronte al mondano fastigio degli ecclesiastici, non tanto vana quanto pazza! splende la Chiesa nelle sue pareti, e intanto ella

---

(1) Bellarmino, *Controversie intorno al culto dei Santi*, l. III, c. 6. — (2) Crisost. *Om.* LI. — (3) Wal. Strab. *De reb. eccl.* c. 13.

ha bisogno di pane nei suoi poveri. Ella copre d'oro le pietre sue, e lascia poi nudi i suoi figliuoli. Colle ricchezze destinate al sollievo dei bisognosi si serve agli occhi de' ricchi. Trovano i curiosi di che dilettarsi, e non trovano i miseri di che sostentarsi » (1).

*
* *

Il Muratori, proseguendo nella dimostrazione della preminenza del precetto della carità nella dottrina cristiana, si riporta alle donazioni che i ministri della Chiesa e le congregazioni religiose ottennero in tanto larga misura dai principi, dalle aristocrazie, dalle plebi. « Se si trattasse, egli dice, di donare a persone o comunità sacre bastevolmente provvedute di rendite convenevoli per l'onesto loro sostentamento.... meglio sarà in tal caso, e più lodevole.... il disporre d'essi beni in pro dei poveri » (2). Cristo disse: « Io amo più la beneficenza e la misericordia che il sacrificio stesso » (3). E Paolo ammonisce: « quando abbiamo vitto e vestito, contentiamoci » (4). Condannabili sono pertanto quelle donazioni ed elargizioni per tutto ciò che non è necessario al culto. « Dico questo, osserva il Muratori, perchè talvolta può essere un onore poco sodo, benchè di molta spesa, e un lusso travestito, e uno scialacquamento interessato, perchè fatto non già per

---

(1) BERNARDO, *Ap. ad Guilb. abb.* c. 12. - MURATORI, *Della Car. Crist.* c. VIII. — (2) MURATORI, *id. id.* — (3) MAT. XXV, 40. — (4) PAOLO, I *Tim.* VI, 8.

la fine della gloria di Dio, ma per tirare a sè più concorso e più limosine, dice S. Bernardo, quello che ha pure sì bell'aria di divozione e di culto all'Altissimo o de' suoi santi. Feste talora strepitose, sì pompose; musiche soavissime e comperate a gran prezzo; addobbi sfoggiati e licenziosi; doppieri e cene senza numero; fuoco d'artificio e replicati spari di mortari, e timpani e trombe.... son cose che il volgo ammira, gusta ed applaudisce.... ma non so già se ad esse egualmente applaudisca il Cielo.... Il frutto di queste che talora si possono chiamare sceniche e teatrali divozioni, per l'ordinario non è la vera divozione, ma si bene la mondana concupiscenza e la vanità strepitosamente pasciuta; e questo può anche far perdere la divozione vera » (1).

Tanto la dottrina cristiana è contraria a che le chiese siano provvedute oltre il necessario, che S. Ambrogio consiglia che i doni a queste fatti « debbono essere impiegati, in caso di necessità, interamente a favore dei poveri (2).... Certo che se qualcuno, converte in proprio vantaggio gli ornamenti preziosi della Chiesa, questo è una scellerataggine; ma se li dispensa ai poveri, e se riscatta chi è schiavo, questo è un bell'atto di misericordia » (3). « Quello che possiede la Chiesa essa lo ha in comune con

---

(1) Muratori, *Della Car. Crist.* c. IX. — (2) Ambrogio, *De Off.* l. II. - Petra, *Comment. ad Constitut. apost.* t. I, sect. IV ad bull. Leon. M. - Possidio, *Vita Aug.* c. 24. - Niceforo, *Hist.* l. XIV, c. 47. — (3) Ambr. *De off.* l. II. - Muratori, *id. id.* c. X.

coloro che nulla hanno e posseggono » scriveva Giuliano Pomerio circa l'anno 490 (1). « Se noi siamo poveri coi poveri, parla Agostino, i beni della Chiesa sono e di noi e di quelli. Ma se in privato noi possediamo quanto basta al nostro mantenimento, non sono que' beni di noi, ma bensì dei poveri, dei quali noi siamo in certa maniera fattori e procuratori » (2). E Giovanni Diacono ricorda che Gregorio Magno « distribuiva nei primi giorni del mese ai poveri, quelle robe che si ricavavano dalle rendite della Chiesa; cioè divideva.... frumento, vino, cacio, pesci, olio, di modo che nient'altro che un comune granaio rassembrava la Chiesa romana » (3). « Ospedali, ospizi, cenacoli comuni aprì ai diseredati dalla fortuna e agli infermi: ogni giorno per suo ordine vetture scorrevano le strade della città recando fin ne' sobborghi i cibi stessi della mensa papale » (4). Semplice monaco nel chiostro del Celio, i poveri ebbero da lui, sfornito pur d'una moneta, la scodella d'argento in che Silvia, la madre, gl'inviava i legumi cotti sull'ora del pranzo. Gregorio I fu invero fra i pochi che realizzassero la dottrina cristiana. Malgrado qualche sua ambizione gerarchica, rifulge come un sincero professante del Vangelo; e perciò è figura che più contrasta con quella di molti Pontefici.

---

(1) Giul. Pom. *De vita contempl.* l. II. c. 9. — (2) Agost. *Epist.* 185·50, c. 9. - Muratori, *id. id.* c. XI. - Vedi Graziano, Decret. can. 12, qu. 2; Pier Damiano, *Epist.* XII, l. IV. — (3) Giov. Diac. *Vita Greg.* l. III. c. 26. — (4) F. Ermini, *Gregorio Magno*, Roma, Tip. Ed. Rom. 1890.

La massima che fecondò la sua operosità, dice il Labanca, fu la carità cristiana, la quale era per lui « la plenitudine della legge di Cristo, ed è perfetta quando noi per amore sostegnamo la gravezza dei nostri frati » (1).

Un tempo, il lasciar beni alle chiese e ai monasteri era lo stesso che lasciarli ai poveri: dal che poi venne che i beni della chiesa, si chiamarono patrimonii dei poveri (2).

***

Decide la dottrina cattolica che si possano giovare le anime dei defunti, con la celebrazione di messe. Anche in questo, prosegue il Muratori, emerge la prevalenza che deve avere il precetto della carità, poichè si ritrae dai Padri e dai Dottori della Chiesa, che per suffragare le anime dei defunti, è avanti tutto efficace il fare elemosine, e più fruttuoso ancora della celebrazione della messa (3). Ammonisce il Profeta: « beato chi provvede al bisognoso e al povero... » E la Verità dice anch'essa nel Vangelo: « fate limosina ed ecco che purgherete tutto » (4). « Beati i misericordiosi, perchè anch'essi otterranno misericordia » disse Matteo (5). « Giudizio senza misericordia toccherà a colui che non

---

(1) B. Labanca, *Il Papato*, Torino, F.lli Bocca, c. VI, p. 144. - Greg. *Moralia*, l. X, 4. — (2) Muratori, *Della Car. Crist.* c. XIII. — (3) Muratori, *id. id.* c. XII. — (4) Martene, *De antiq. Eccl. ritib.* p. II. pag. 177. - Muratori, *id. id.* c. XII. — (5) Matt. V. 7.

avrà fatto opere di misericordia » sentenzia Giacomo (1).

Ai farisei che si mostravano scandalizzati perchè Cristo sedeva a tavola con pubblicani e peccatori, questi disse: « Andate dunque, ed imparate quel che sia: io voglio la misericordia, il far del bene ai bisognosi, e non il sacrificio » (2). Similmente, borbottando quelli perchè i suoi discepoli affamati andassero un giorno di sabato a cogliere spiche e a cibarsi di quel grano, disse ancora: « Se sapeste cosa vuol dire: io amo più la misericordia che il sacrificio, non avreste mai condannato questi innocenti » (3) Guglielmo Estio nel commento a Marco, osserva: « resta vero che il comandamento più grande degli altri è che Dio sia amato di tutto cuore; e il secondo, che l'uomo ami il prossimo come sè stesso. Il perchè è inferiore all'uno e l'altro offerir sacrifizi » (4). Eguale opinione esprimono Tommaso d'Aquino e dottori e teologi della Chiesa (5).

« Certo, aggiunge il Muratori, che la umiltà, la mortificazione, la negazione del suo proprio volere, lo staccamento dalle cose del mondo, la povertà, l'orazione, il digiuno o altre virtù, o azioni o penitenze sono sante.... ma il principe degli apostoli, e l'apostolo delle genti aggiungono: « più d'ogni altra cosa abbiate in voi la

---

(1) GIAC. II, 13. — (2) MATT. IX. 13. — (3) MATT. XII. 7. — (4) G. ESTIO, *In comm. ad Marc.* XII, 33. — (5) TOMM. 2, 2, qu. 30, art. 4 - GIOV. AZORIO, *Inst. mor.* p. II, l. XII, c. 10 - PINAMONTI, *La causa de' ricchi,* c. 9 - AGOST. *De Civ. Dei,* l. X, c. 5 - MURATORI, op. cit. c. XIV.

carità ». (1) « In questo consiste il midollo e il compendio della perfezione » (2).

L'esercizio della carità deve il cristiano anteporre anche al culto dei santi. « Si dee lodare, osserva il nostro autore, e praticare il culto dei santi, ma di gran lunga più ci ha da premere il far ciò che fecero e consigliarono di fare i buoni santi; e questi spezialmente comparvero luminosi.... per l'infocata lor carità e per le tante opere di misericordia verso il prossimo loro... È bene più da stimare e da desiderare, diceva Santa Maria Maddalena de' Pazzi, qualche opera di carità verso il prossimo, che quante estasi possano accadere ad un'anima » (3).

Chi non si attiene alla superficie di tale mistico linguaggio della dottrina cristiana, dovrà scorgere che questa, anteponendo all'opera meritoria di ogni divota pratica, e financo al sacrificio incruento dell'altare che simbolicamente rinnova la passione di Cristo, il dovere della carità, della solidarietà, svela una interiore concezione umana, positiva.

*
* *

Il nostro autore seguendo ed interpretando la dottrina del Vangelo, non limita la osservanza del precetto della carità, della solidarietà, al soccorso materiale che il ricco deve prestare al povero.

---

(1) PIETRO, IV. 8. — (2) PAOLO, *Coloss.* III. 14 - MURATORI, *Della Car. Crist.*, c. XXV. — (3) MURATORI, *id. id.*

In due classi, egli dice si dividono gli uffizi della carità. « Hanno gli uni la mira di giovare al prossimo negl'interessi dell'anima sua, e gli altri ne' bisogni suoi temporali » (1). Esercitare lo spirito di carità, verso i propri simili in ordine ai loro bisogni temporali, significa soccorrerli « allorchè hanno fame, hanno sete, sono nudi, e si trovano infermi, carcerati, schiavi, afflitti ed oppressi da altre simili miserie, abitatrici costanti del mondo presente » (2). Si esplica esso attraverso la « limosina temporale.... che nei divini libri.... null'altro significa che l'aver in cuore la compassione e la misericordia, e quel che importa, il farla sentire coi fatti agli altri uomini nelle loro necessità e bisogni temporali; abbracciando appunto il nome di limosina non solamente il soccorrere con danari, ma eziandio le tante altre guise di sovvenire e giovare al prossimo » (3). « Nel popolar linguaggio, suol essere ristretto il nome della limosina a quel solo porgere denaro o altra roba materiale ai poveri; e pur esso comprende tanti altri atti meritori, perchè si estende a tutte le specie di cristiana misericordia, volendo appunto il nome greco di *eleemosyna* significare misericordia, commiserazione e benignità verso il prossimo » (4). Di grande ampiezza è l'esercizio della carità. « Tu non puoi dare uno scudo, nè tampoco un danaro al povero; dagli quel tozzo di pane che ti sopravanza alla cena, quella pezzuola di cui abbisogna

---

(1) MURATORI, *Della Car. Crist.* c. VI. — (2) *id. id.* — (3) *id. id.* — (4) MURATORI, *id. id.* c. XIX.

il suo vestito, quelle scarpe dismesse. Se nè pur questo, e potresti procurargli così picciolo soccorso da altri, non lasciare di farlo. Ma nè pur giugni a tanto? Almeno assisti a quel povero infermo; vagli a procurare il medico, a cercare il cerusico, a provveder acqua, e così via discorrendo » (1).

L'attuazione della carità nella limosina non viene però dal Muratori considerata, in conformità dello spirito dei Vangeli, come una concessione, una elargizione che il ricco per semplice atto volontario fa al bisognoso, e che pertanto si risolverebbe per quest'ultimo in una accettazione umiliante e degradante. Il suo concetto è che nessuno debba attendere dall'altrui commiserazione i mezzi necessari al proprio sostentamento, perchè su questo punto, al ricco incombe un dovere che scaturisce dalla religione e dalla legge naturale, ed al bisognoso compete per queste stesse un diritto. Gli uomini debbono aiutarsi a vicenda in ogni loro contingenza: tutti siamo tenuti « *per legge di natura* a ristorare le necessità dell'altro uomo, e a seminare dal canto nostro benefizi per sollievo degli altri, e a *titolo di restituzione* » (2).

Vero è che questo scambievole soccorso, questa limosina, venne intesa da cristiani, come altri oggi intendono un sinonimo della carità, la filantropia, contrariamente allo spirito di quel che il Vangelo esprime, inculca e comanda; ma non

---

(1) MURATORI, *Della Car. Crist.* c. XIX. — (2) MURATORI, *id. id.* c. I.

perciò deve affermarsi che il Vangelo esponga una dottrina deprimente della inalienabile dignità individuale.

L'anarchismo insolubile, assai diffuso ai nostri giorni, vivacemente espresso da Oscar Wilde, è in ciò molto significativo.

Gli uomini, dice il Wilde, hanno predicato che la proprietà ha dei doveri « e lo ripeterono dovunque in modo assai noioso, che anche la Chiesa si mise a dire la stessa cosa. Lo si sente ripetere da tutti i pulpiti....; ma i poveri sentono che la carità è un mezzo di restituzione parziale, ridicolmente inadeguata, o una elemosina sentimentale, quasi sempre aggravata da una impertinente e indiscreta pretesa che l'uomo sentimentale ha di dirigere la loro vita privata. Perchè dovrebbero essi raccogliere con riconoscenza le croste di pane che cadono dalla tavola del ricco? Il loro posto sarebbe accanto a lui, alla medesima tavola; e cominciano a saperlo.... Un uomo povero che è ingrato, malcontento, ribelle, è probabilmente qualcuno. In ogni modo egli impersona una sana protesta. In quanto ai poveri virtuosi, noi possiamo compiangerli, non li ammiriamo punto. Essi han trattato per loro conto personale col nemico, e venduto il loro diritto di primogenitura per un pessimo piatto di lenticchie. Bisogna dunqne che costoro sian gente d'intelligenza estremamente limitata » (1).

Tale modo di vedere che non è qui il luogo

---

(1) Oscar Wilde, *L'anima umana in regime socialista.*

di discutere, muove dalla confusa ed eterna idea di una forma di egualitarismo sociale contraddetto dalle immanenti disuguaglianze naturali. Devesi però rilevare che la critica del pensiero cristiano, espresso dal Wilde, se non può toccare il Vangelo, certo investe, e giustamente, le deformazioni che di questo han compiuto molti falsi suoi seguaci. Quel modo di vedere ha qualche cosa di esatto e di giusto; la legittima protesta cioè ch'esso rappresenta alle falsificazioni dell'insegnamento cristiano, le quali valsero a tramutare in ribelli alla organizzazione sociale, tutti gl'indigenti, gl'infelici, gl'invalidi umiliati dal soccorso di una limosina concessa per menzognero convenzionalismo religioso. Il comunismo anarcoide dei nostri tempi, molto deve certamente al tradizionale conservatorume cosiddetto cristiano, che ha rappresentato e rappresenta la corrente maggiormente in contrasto col vero spirito del cristianesimo e della giustizia sociale (1).

Rispetto alla solidarietà, considerata nella sua manifestazione economica della limosina, si è già ricordato che il cristianesimo sorgeva in contrapposto al mondo greco romano: l'attività realizzatrice del cristianesimo deve quindi essere

(1) Il Visconte James Bryce, dignitario e gran signore del più aristocratico fra i regni, nella sua grande Opera recentissima, *Modern Democracies* (London, Macmillan, 1921) scrive, come rileviamo dall'ampia recensione fattane da

giudicata dal punto di vista della sua dottrina originale, dalla sua finalità sociale, e non come il Wilde ed altri fanno, dalle interpretazioni che poterono darne moltissimi suoi sedicenti seguaci.

La contrapposizione storica fra cristianesimo e mondo pagano, è il punto basilare per ispiegare la carità o solidarietà del precetto del Vangelo. Quella contrapposizione viene lucidamente profilata da Alfredo Oriani. « I greci stimavano barbaro ogni altro popolo — i romani più forti e meno intelligenti, lo consideravano nemico. L'umanità dell'individuo così a Roma, come ad Atene, è tutta nell'orbita della patria organizzata dallo Stato. L'angustia di questo limite, e la ferocia del processo storico dovranno quindi violentarla.... Compita la conquista mondiale....; soppresse coll'antagonismo di tutti gli stati le antitesi di tutte le civiltà e di tutte le religioni; riassunto in una sintesi incomparabile quanto gli antichi imperi avevano connesso, e la Grecia fuso nel proprio spirito; propagata una legislazione uniforme; indotto nella coscienza di cento popoli il sentimento dell'unità storica col trionfo di Roma, occorreva ancora una nuova religione e un'altra filosofia, per formare la vera persona-

---

A. Loria (*Nuova Ant.* 1 Gen. 1822): " Gli avvocati del comunismo, hanno evidentemente buon giuoco nella spietata lor critica dell' assetto economico vigente, poichè pochi osan tuttora difenderlo, ed il desiderio di mutarlo incontra il fervido assenso di quanti avvertono che i beni materiali son ripartiti disugualmente e senza alcun riguardo ai meriti individuali ".

lità dell'uomo e dello Stato entro il concetto dell'umanità » (1).

Questa religione, questa filosofia fu il cristianesimo, che riscattava l'individuo dalla prepotenza dello Stato, in cui il governo era un'aristocrazia e una plutocrazia autocratica, e la famiglia un istituto politico e militare. Ad una società esclusivista e gelosa cui tutti erano stranieri ed oggetto di conquista; ad una filosofia che contemplava la personalità dell'uomo solo in quanto la trovava già avverata entro i limiti dello Stato (2), esso viene ad opporre il diritto del cittadino nella formula superiore della libertà, della eguaglianza e della fratellanza.

Tutti gli uomini sono eguali, senza distinzione di romano e di barbaro, di schiavo e di libero; nessuno è servo per natura. La società non abbraccia intero l'uomo, il quale ha in sè qualche cosa di più sublime, di superiore alle leggi civili. Nazione, tribù, famiglia, esistono per l'uomo, non questo per esse. Questo insegnava l'apostolo Paolo (3), e questo sta contro gli apprezzamenti del Wilde e di quanti condividono il suo pensiero.

La nuova dottrina mirava a formare la personalità dell'uomo, il qualè, ricorda il Muratori con le parole dello stesso apostolo « non trae importanza soltanto dalla società, ma possiede una dignità propria, che lo obbliga a perfezionare se stesso, e dar vigore alla propria coscienza » (4).

---

(1) A. Oriani, *La Lotta Politica in Italia,* Vol. I. c. I. — (2) Chimienti, *Dir. Costituz.* Vol. I, p. 342. — (3) Paolo, *Galati,* III, 28. — (4) *id. id.*

Il messaggio che Cristo portò all'uomo si riduceva a ciò: « sii te stesso ». Tale sviluppo domandato all'uomo, palesa che la manifestazione economica della carità, o beneficenza, o solidarietà, nella limosina, non può avere in sè nulla di degradante, umiliante, che importi soggezione dell'uomo all'uomo. Ritenere il contrario sarebbe lo stesso che ammettere una colossale contraddizione nella fondamentale dottrina del cristianesimo; riconoscere in questa un concetto antietico, laddove è indiscusso che la idealità del Vangelo ha una conforme ispirazione e soluzione etica (1).

Il cristianesimo proclama che coloro i quali posseggano una quantità di beni eccedente il loro bisogno, debbano dare il superfluo ai bisognosi, perchè questo superfluo, e il Muratori insiste nel porlo in evidenza, è di spettanza di questi ultimi. Ma che cosa deve intendersi per superfluo? Ne tratteremo, sulla scorta del nostro autore, nel Capitolo V del presente volume.

Diciamo frattanto che la carità o solidarietà inculcata dal Vangelo, non conduce nè ad un assurdo egualitarismo economico e politico, nè ad una umiliante e degradante soggezione fra individuo ed individuo; sibbene consacra il riconoscimento di un diritto da parte di coloro che abbisognano di soccorso, ed insieme prescrive un dovere a dare il soccorso stesso, a coloro che possono comunque prestarlo.

---

(1) Vedi B. Labanca, *Il Papato*, pag. 157.

*
* *

Come si è già osservato, il Muratori non tratta dello spirito di solidarietà, in cui gli uomini debbono essere avvinti per determinare le migliori condizioni della loro vita, solo in base alla dottrina del Vangelo; e pertanto discute ancora ampiamente il problema dell'ordinamento sociale, dal punto di vista naturale, razionale. È in una fusione di elementi teologici e chiesastici con argomentazioni rigorosamente razionali, positive, ch'egli tende alla pratica attuazione della sua concezione, tracciando un piano delle istituzioni di beneficenza ed assistenza sociale, le quali han dato luogo nell'epoca contemporanea ad una vasta legislazione, tuttora però in corso di raggiungere quel completo sviluppo suggerito, imposto dalle nuove e più progredite idee sui rapporti fra le diverse classi. Trattasi di un piano embrionale in gran parte foggiato su alcuni criteri allora prevalenti, ma che ad ogni modo rivela un alto spirito umanitario, una serena coscienza ed un forte e sicuro pensiero sui doveri incombenti nello Stato e nelle classi dominanti, e sui mezzi per promuovere e conseguire la prosperità pubblica. Esso è pei suoi tempi una espressione di audacia e di antiveggenza democratica.

Dice il Cossa che il Muratori « ha discusso solo per incidenza, ed in un libro ascetico, alcuni punti della teoria economica della beneficenza *(Della Car. Crist.)*, ma che spetta a Lodovico Ricci il merito di aver trovato nel principio della popolazione la premessa, dalla quale deduce savie

massime per dirigere l'ordinamento della pubblica carità, in guisa che le sue istituzioni servano ad alleviare, non a fomentare l'indigenza e la miseria » (1). Il Masè-Dari osserva invece che il Ricci ha solamente ricamato alcune idee nella robusta tela tessuta dal grande Vignolese (2). Dal divario fra questi due egregi economisti su tale punto, viene fatto di pensare che o l'uno o l'altro, od ambedue, non abbiano presa visione esatta del Trattato al quale si riportano. Devesi però osservare su quanto afferma il Cossa, che, se il titolo del Trattato *Della Carità Cristiana* è ascetico, il contenuto ne è essenzialmente economico, e mira appunto — come potrà rilevarsi anche dalla esposizione fattane in questo Capitolo — ad organizzare l'assistenza e beneficenza pubblica per alleviare l'indigenza, senza fomentare l'ozio e procurare maggiori miserie. Il Ricci poco aggiunse a quel che aveva detto il Muratori.

Il Muratori concepisce il disegno che in ogni città sorgano istituzioni di beneficenza pubblica; e conseguente al suo concetto, che la ricchezza privata deve svolgere una funzione sociale (3), quelle istituzioni dovrebbero essere create e sorrette particolarmente dalle classi ricche. « È da vedere se in ogni città o terra ben popolata, e a proporzione in altri luoghi minori, si potesse erigere una confraternita, compagnia, o scuola,

---

(1) LUIGI COSSA, *Introd. allo studio dell'Ec. Pol.* Milano, Hoepli, 1892, p. 189. — (2) MASÈ-DARI, *L. A. Murat. economista,* Gior. degli Econ. 1893. — (3) Vedi Capitolo V.

col titolo della carità o misericordia.... Il fine di questa.... avrebbe da essere grandioso, vasto sublime » (1).

Vivaci e di diversa indole sono sempre state le obbiezioni contro le istituzioni di beneficenza pubblica e la carità legale. Hanno taluni sostenuto che queste incoraggiano il pauperismo: altri le hanno in seguito più fieramente giudicate — come lo Spencer — dicendole contrarie al progresso sociale, perchè impediscono quella selezione in cui consiste il miglioramento umano.

Il Muratori riconosce che il soccorso ag'inabili poveri è un dovere per l'individuo e per la società, ma che esso deve essere organizzato in modo da non incoraggiare l'indolenza, la mendicità, l'imprevidenza (2). E un tal dovere è imposto, all'individuo, al Principe, allo Stato, non solo dalla reglione. ma dall'umanità, dalla necessità e costituzione della società stessa, poichè la povertà, se per l'individuo può voler dire la morte, per la comunità sociale vuol dire, decadenza, miseria morale ed economica, disordine. Nel suo temperamento di grande equilibrio, nel suo criterio eminentemente positivo che non prescinde mai dalla realtà della vita, il Muratori confessa che questo intento dell' assistenza e beneficenza, non potrà mai essere interamente realizzato; ma non perciò i singoli, come lo Stato, essendo loro precipuo compito quello di prcmuovere lo sviluppo economico, intellettuale e morale del po-

---

(1) Muratori, *Della Car. Crist.* c. XXIV. — (2) *Benefacta male locata malefacta arbitror* (Ennio).

polo, dovranno ristare dal concedere la loro attività per raggiungere quell' obbiettivo, nella misura del possibile.

Il principio che il nostro autore afferma e si studia di diffondere, è quello che già ai suoi tempi sotto qualche aspetto prevaleva in Inghilterra ove era riconosciuto che ad ogni cittadino deve essere assicurato lo strettamente necessario per vivere, senza bisogno di ricorrere all'aiuto precario della carità volontaria. A tale scopo non si limita a richiamare i ricchi alla osservanza del precetto evangelico, ma si prefigge un fine vasto, grandioso — com'egli dice — di creare cioè degli organismi disciplinati di beneficenza i quali siano un asilo sicuro pei bisognosi e non un modo di vivere ad ufo per gl'indolenti.

Tali criteri erano allora in Italia pressochè sconosciuti, perchè la cura dei poveri vi restava ancora in massima parte regolata secondo le vecchie idee medioevali, ed affidata alla Chiesa che si serviva sovente degli ospedali e degli ospizi a suoi fini mondani. Il medioevo era stato il tempo della mendicità, come disse il Cattaneo, e non quello della beneficenza: dopo aver colla tortura slogate le ossa agl'innocenti, esso porgeva loro una povera scodella a piè della porta di un convento (1).

È Lutero che nel 1522 incomincia a dettare i principî di un'assistenza pubblica razionale, per cui la cura dei poveri doveva essere attribuzione

---

(1) C. Cattaneo, *Della Beneficenza Pubblica*, Milano, Sonzogno, p. 295.

della comunità laica, e solo per la sua attuazione, commessa agli organi della comunità ecclesiastica (1). Nel piano del nostro autore si rispecchia il concetto del fiero agostiniano. Egli vuole che alle organizzazioni di beneficenza da lui propugnate prendano parte tutte le categorie di cittadini; e più democratico e liberale di Lutero, non dimostra alcuna particolare preferenza per l'azione che dovrebbero svolgervi gli ecclesiastici. Direttori di quelle istituzioni dovrebbero essere — egli dice — « le più nobili, prudenti e accreditate persone della città e del luogo, tanto ecclesiastiche *come secolari....*; ma non ho già detto che abbia da escludersi il resto del popolo » (2). Il suo pensiero in questa materia potrebbe essere riassunto con le parole che oltre un secolo appresso pronunciava Camillo Cavour, il quale diceva alla Camera dei Deputati, li 17 Feb. 1851: « io credo che esista contro la carità legale un immenso pregiudizio, e che si possa predire che tutte le società, arrivate ad un certo punto di sviluppo, debbono necessariamente ricorrere alla carità legale. E porto avviso che la esperienza dimostrerà in un non lontano avvenire come la carità legale bene amministrata, governata da savie norme, possa produrre immensi benefizî » (3). Non pochi furono coloro che ebbero

---

(1) Löning, *Ass. Pub.* in Bibliot. degli Ec. Serie III. — (2) Muratori, *Della Car. Crist.* c. XXIV. — (3) Come il Muratori, Camillo Cavour conforta la esposizione, l'insegnamento dei principî con l'esempio della sua azione personale. Egli infatti, intorno al 1835 fondava in Pie-

paura di questo ministro mezzo socialista: figuriamoci quanti dovessero essere a paventare le idee innovatrici del Muratori.

*
* *

Fra le più necessarie opere di assistenza e di beneficenza, pone il Muratori quella per gli infermi poveri. « Grande incitamento alla misericordia cristiana è il mirare la povera gente confinata in un letto, a cui non si sa allora se faccia maggior guerra il malore del corpo o pure la stessa povertà » (1). I nullatenenti colpiti da infermità non possono più guadagnarsi da vivere « e però eccoli necessitati a condurre que' giorni fra mille stenti e consumare quel poco che si trovano avere in casa, in maniera che, quand'anche risanino, restano bene spesso, di poveri che erano, poverissimi e derelitti affatto di sostanze. Peggio poi se si tratta di capi di famiglie con figliuoli, che nella vita e nelle fatiche del loro caro e necessario padre, veggono consistere l'erario tutto de' propri alimenti, e possono, mancando lui, perdere tutto » (2).

Il nostro autore è assai compreso del dovere

---

monte parecchi asili infantili; e ne seguiva le vicende, partecipando all'amministrazione di essi, fino a che un amico, il Conte di Salmour, gli fece comprendere che la parte generosa ch'egli vi prendeva, dava ombra al governo piemontese. Così fu costretto ad allontanarsene. Pensare che il governo sabaudo era allora cattolicissimo e guidato dai gesuiti! — (1) MURATORI, *Della Car. Crist.* c. XXVII. — (2) MURATORI, *id. id.*

che alla società incombe di provvedere alla larghissima categoria di malati indigenti. Ai suoi tempi esistevano società ospitaliere, pressochè tutte di carattere religioso; ma erano esse poco generalizzate, e non corrispondenti al bisogno delle popolazioni. Oggi lo Stato è intervenuto per l'assicurazione degli operai in caso di malattia o d'infortunio; ma ognuno sa quanto questa azione statale, non ostante il concorso coatto o volontario dei privati, sia ancor lontano, a due secoli di distanza dal Muratori, dal sodisfare le esigenze di coloro che impediti a ritrarre dal proprio lavoro i mezzi di sussistenza, sono costretti insieme con le loro famiglie ad una vita di stenti, e talvolta di squallida miseria.

Il Muratori ha un progredito concetto degl'istituti ospitalieri, avvertendo che questi debbono essere « corrispondenti e proporzionati alle qualità e al bisogno della città.... non dovendosi nè pure fargli eccedenti o in vastità di fabbricati o in opulenza di rendite; perciocchè l'ingegnoso trovato della carità verrebbe con ciò a passare in lusso.... » (1).

Gli ospedali, egli dice, debbono essere provveduti del personale necessario che faccia intero il suo dovere, mentre « si dà talvolta che son peggio de' cani quei che dovrebbero pur essere i ministri della carità; e che niuna misericordia apparisce in chi appunto è destinato ad esercitare questa virtù » (2). A tal riguardo previene

---

(1) Muratori, *Della Car. Crist.* c. XXVII. — Muratori, *id. id.*

e combatte quello spirito anticlericale di maniera, per cui si è da molti ritenuto doversi affidare l'assistenza negli ospedali unicamente a persone laiche. « Ricordinsi i Presidenti degli spedali che dove si può raccomandare la cura d'essi (degl'infermi) alla pietà e zelo di religiosi esemplari, per gli uomini, o di monache veramente staccate dal mondo per le donne, d'ordinario ne stanno meglio i poveri infermi. Il solo guadagno terreno è quello che conduce i serventi laici al servizio degli spedali » (1). Non si deve affermare che monache e frati siano stati sempre i più assidui ed umani assistenti in questi luoghi di ricovero: certo si è però che la esperienza dimostra che anche oggi, malgrado il più elevato spirito di fratellanza che si dice avvivi le coscienze, quei religiosi si rivelano migliori degli altri, come appunto la pensava il nostro autore, nell'adempimento di quella pietosa, umanitaria missione.

*
* *

Altra istituzione di grande importanza sociale cui il Muratori accenna è quella dei malati incurabili, dei deficienti nati, ecc. i quali non colpiti da malattia di carattere che giustifichi il loro ricovero in ospedali o nosocomi, sono il più spesso abbandonati ad una triste sorte. L'assistenza di queste categorie d'infermi, possiam dire, che non ostante il vantato progresso con-

---

(1) Muratori, *Della Car. Crist.* c. XXVII.

temporaneo, è lontana dall'essere ancora adeguatamente sviluppata ed organizzata. In Italia, ad esempio, non esistono, salvo che nei centri più popolosi, istituti di ricovero per talune categorie di malati incurabili, e per tanti infelici affetti da degenerazioni congenite od acquisite che li rendono incapaci a qualsiasi lavoro. Nei medi e piccoli Comuni, difettano quasi del tutto asili per questa specie di bisognosi, ai quali sovente le autorità cittadine non sanno come provvedere, perchè le leggi e i regolamenti non ne permettono il ricovero nell'ospedale civile del luogo, o nel Manicomio della Provincia.

Il nostro autore si preoccupa inoltre della sorte dei fanciulli esposti, pei quali, sebbene dall'epoca dell'Imperatore Costantino sia stata emanata una legge (an. 331) (1), solo ai nostri tempi venne meglio provveduto (2).

La moderna legislazione ha sancito inoltre l'obbligo nelle pubbliche amministrazioni della somministrazione dei medicinali e della cura medica gratuite ai poveri. Anche un tale servizio umanitario è contemplato ed esaminato dal nostro autore il quale si dilunga a dimostrarne la necessità (3).

« Chiederà parimenti conto ai cristiani il Giudice de' vivi e dei morti se avran visitato lui posto in carcere, che è quanto dire se per amor suo avran esercitata misericordia verso del lor prossimo carcerato.... Si apprendono per un gran

---

(1) Cod. Theod. Lib. V, tit. 7, l. 1. — (2) Muratori, *id. id.* c. XXVII. — (3) Muratori, *id. id.* c. XXVIII.

male le infermità corporali, e tali sono bene spesso....; nelle prigionie patisce il corpo e più gravemente patisce l'animo.... Se ci fossero giudici e ministri dell' umana giustizia che niuna compassione avessero, niuna carità usassero verso de' poveri carcerati, riputando cosa da nulla il penar nelle carceri, si dimanda se fosse contro la carità cristiana il desiderare che i medesimi ne facessero la prova per qualche tempo eglino stessi » (1).

Dal precetto cristiano il Muratori deriva che l'assistenza ai colpevoli non va limitata al semplice soccorso pei loro stretti bisogni della vita, come il vitto e il vestiario che sembra ai suoi tempi fossero concessi in troppo ristretta misura a chi cadeva in mano della punitiva giustizia; essa deve esplicarsi altresì in una tutela degli imputati, da parte dei pubblici poteri e dei privati cittadini, a potersi efficacemente valere del loro diritto di difesa. « Per ribaldi e scellerati che compariscano i caduti in mano della giustizia del mondo, non s'ha loro mai a negare le difese. Ma che differenza ci sarebbe, tra il non concederle e il concederle, senza che nessuno ci fosse che poi le facesse? » (2).

Qui egli non si nasconde la grave contraddizione che purtroppo ancora sussiste, fra la legge che a tutti egualmente concede il diritto di difesa, e la condizione di moltissimi pei quali il riconoscimento di un tal diritto si risolve in una illusione ed un inganno.

---

(1) MURATORI, *Della Car. Crist.* c. XIXX. — (2) *id. id.*

Dopo la Rivoluzione dell'89, sopra ogni seggio di magistrato sta la splendida leggenda: « la legge è eguale per tutti ». Il nostro autore, mezzo secolo avanti aveva proclamata la santità e la magnificenza di questa massima, ma in pari tempo sembra che assai dubitasse sui lumi e sulla probità dei giudici. Egli dice infatti: « La prepotenza, le calunnie, l'avarizia, la crudeltà ed altre umane pestilenze sempre han saputo e sempre sapranno mettere il piede anche ne' tribunali cristiani, e levar l'uso degli occhi a chi pur siede ivi per vegliare alla sicurezza dell'innocenza e per emendare i torti, non per accrescerli alla giustizia. Però troppo campo d'insolentire e di fallare in danno altrui si lascerebbe alla malizia e debolezza d'alcuni giudici della terra, se non ci fosse chi potesse rivedere i lor processi ad istanza di chi si crede gravato e che s'ingegnasse di mettere con ciò argine all'abuso ben facile delle loro autorità. È dunque necessità d'ogni ben regolata repubblica.... non solamente l'accordar le difese ad ogni reo, ma anche il deputare ai rei poveri chi loro assista e li guardi da ogni oppressiona indebita. Anzi ragion vuole che stabilisca e venga salariato dal pubblico un altro procuratore de' poveri che difenda o aiuti i miserabili nelle lor liti civili » (1).

Qui, il Muratori, tocca la soluzione di un problema che la scienza e la giustizia democratica contemporanea non hanno saputo o voluto ancora risolvere, quello cioè della difesa effettiva dei

(1) Muratori, *Della Car. Crist.* c. XXIX.

poveri, sì nei procedimenti penali che in quelli civili. È inutile proclamare e vantare la eguaglianza dei cittadini avanti le leggi, se ai non ricchi che la tutela della legge invocano, non sarà dato di farle valere. Gl'immortali principî dell'89 poco o nulla ancora hanno in questo campo risolto, e si palesano ben retrivi di fronte al pensiero ed alla coscienza del Muratori. Si è, è vero, istituito il cosiddetto gratuito patrocinio pei non abbienti; ma ognuno sa quanto esso valga. Non albergano ancora in questo mondo avvocati che prendano a cuore le ragioni di un povero, anche se tenutivi per disposizione della legge; o sono essi almeno pochissimi. I curiali d'ogni tempo furono anzitutto preoccupati del proprio lucro. Bene pertanto rilevava il nostro autore che il patrocinio gratuito pei poveri, sarà una istituzione vana, se coloro che debbono assumerlo non avranno assicurato dal pubblico erario il compenso dovuto. Solo in tal guisa il diritto del povero potrà essere tutelato, e la legge sarà veramente dispensiera imparziale di giustizia per tutti.

« In Italia si guarda tanto alla realtà delle cose, osserva un illustre magistrato, il Lucchini, che non ci siamo accorti che il gratuito patrocinio dei poveri è legislazione sociale per eccellenza ». Questo non era sfuggito, in tempi che si dicono men progrediti, al Muratori (1). « Quel che è peggio, prosegue quel magistrato, la de-

(1) O. Lucchini, *Le Istituz. pub. di beneficenza,* Firenze, Barbéra, 1894, p. XIV e seg.

mocrazia si affermò con la istituzione degli uffici di consultazione e di patrocinio per i poveri, non sostituendo niente per la consultazione, e costituendo, per il patrocinio, soltanto parvenze. Chi è povero non ha garanzia di difesa, se non nello spontaneo buon volere e nello imperativo categorico della coscienza dei procuratori e degli avvocati ». E siamo in attesa di un chiarimento logico-sperimentale su questo imperativo (1).

*
* *

Altro problema relativo alla pubblica assistenza esaminato dal Muratori, è quello dei mendicanti e vagabondi, ch' egli dice che in una società bene ordinata debbono essere « sminuiti e tolti ».

Nella limosina che i ricchi elargiscono ai mendicanti per liberarsi dalle loro moleste e fastidiose richieste, il nostro autore scorge un disordine pubblico, poichè ognuno deve « guardarsi dal rendere colla sua liberalità pigro,

---

(1) O. Lucchini, *Le Istit. pub. di beneficenza.* Firenze, Barbèra. 1894, p. XIV e Seg. " Chi fa la vita del foro, sa che per motivo dei molti avvocati, delle poche cause lucrose, e della conseguente selezione professionale, si trovano presso i tribunali e le corti, difensori che assumono difese per prendere qualche lira, e danno un prodotto corrispondente al costo. A Firenze qualche diecina d'anni fa si ricordava il caso di un difensore officioso che non potendo aver altro dal cliente povero, gli tolse di mano il *panino ripieno,* e se lo mangiò lui „ (Lucchini, *op. cit.*

ozioso e abborrente dalla fatica il basso popolo.... Ma niuno ci è, sia egli pio quanto esser possa, il quale, purchè si vaglia alquanto dei lumi della prudenza, s'induca mai a lodare ed approvare che s'invitino tacitamente le persone ad arrolarsi sotto le troppo nocive insegne de' poltronieri e che si faccia accrescere disavventuratamente l'esercito dei birbanti. Anzi è da desiderare e da procurare a tutta possa che questo si diminuisca o cessi affatto; perciocchè troppi disordini.... prendono origine dalla vita sfaccendata di chi fa suo mestiere l'andare limosinando » (1).

Si è per molti secoli deformato il principio della carità, e la limosina venne, come si è detto, falsificata in un comodo e facile mezzo di asservimento del popolo minuto. La carità venne quasi sempre insegnata ed intesa come un modo di mettere a frutto la propria elemosina. Non è però questo il criterio che guida il nostro autore, il quale osserva che le istituzioni di beneficenza debbono ben guardarsi dal far « crescere il popolo dei mendicanti » e di far « venir voglia anche ai lavoratori ed anche ai non poveri di diventar pigri e poveri, acciocchè essi limosinieri trovassero più facilmente dove spargere le rugiade della lor pia liberalità » (2). « Si dovrebbe togliere, se mai si potesse, la mendicità tutta di mezzo alle città ben regolate, e non già per lo contrario accrescerla » (3).

Come meglio vedremo appresso, il pensiero

---

(1) Muratori, *Della Car. Crist.* c. XXXI. — (2) Muratori, *id. id.* — (3) Muratori, *id. id.*

del Muratori è che lo Stato debba con ogni sua cura procurare lavoro al popolo, e che pertanto solo a coloro che non possono guadagnarsi la vita, i governi e le classi facoltose provvedano con mezzi adeguati.

Principal compito di chi governa è quello che non manchi il lavoro al popolo; poichè altrimenti è quasi sempre ingiusto comminar pene ai mendicanti e vagabondi. Le moderne leggi penali riguardanti i mendicanti si palesano in gran parte illogiche, inique, non coordinate alle altre d'indole pubblica, ed ispirate ad uno egoistico spirito di tutela delle classi abbienti. L'art. 453, a ragion d'esempio, del nostro Codice Penale, dice che « chiunque essendo abile al lavoro, è colto a mendicare, è punito etc. ». Ma quali leggi efficamente assicurano il lavoro a coloro che vi sono idonei? Il problema è ben grave, complesso, di grande importanza sociale, ed ancor lontano dall'essere risolto.

Il primo mezzo per provvedere ai poveri — dice il Muratori — è quello di somministrar loro da lavorare, in guisa che ricavino colla fatica delle lor mani, se son buoni da tanto, il convenevol vitto e vestito.... O sia che si chiuda in ospizii, o sia che si lasci nelle proprie case la turba de' poveri, ogni città, a proporzione del bisogno deve procurare di tenerli tutti impiegati » (1). « Gloria è di un paese, dove l'attenzione del Principe si stende a procurar tutti i mezzi possibili, perchè la povera plebe abbia da

(1) Muratori, *Della Car. Crist.* c. XXXIII.

lavorare e da potersi guadagnare il pane colle sue fatiche.... S'ha ne' saggi Governi d'aver occhio a i mendicanti validi, cioè a coloro che dati alla pigrizia, ancorchè per la lor sanità potessero procacciarsi il vitto con qualche mestiere, o colle fatiche delle lor braccia, pure prendono il dolce partito di limosinare, con adoperare sovente la maschera di varie simulate infermità » (1).

« L'uomo, dice Giobbe, nasce per faticare, siccome l'uccello per volare » (2). « Ognuno, insegna S. Paolo, si metta a lavorare ben bene, colle proprie mani, applicandosi a qualche onesto mestiere, per avere, se può, di dare agli altri che sono in bisogno » (3). In questo passo, l'apostolo Paolo, inculcando che il prodotto del lavoro deve essere, quando ecceda il bisogno particolare, rivolto anche a vantaggio altrui, ribadisce il concetto della funzione sociale dei beni. « Come tollerare, replica il Muratori, che senza voler punto faticare, siccome potrebbono, pensano solo a vivere delle fatiche altrui?.... Ognuno deve vivere del suo, e procacciarselo col sudore della fronte.... Datisi gli uomini alla pigrizia, e veggendo essi di poter vivere col solo lieve incomodo di chiedere da vivere, difficile è di rimuoverli più da sì gustosa oziosità e da tanta melensaggine.... Gente sana che ha in sua mano, se vuole, tanto da procacciarsi il vitto,

---

(1) Muratori, *Della Pubblica Felicità*, c. XXV. *Della Car. Crist.* c. XXXIII. — (2) Giobbe, V. 7. — (3) Paolo, *Efes.* IV, 28.

perchè può lavorare, non merita già ch'altri lavori per lei » (1). « Chi non vuol lavorare, nè pure merita di mangiare quel d'altri » (2). « Tra i fedeli chi sarà ozioso, non dovrà mangiare » (3). « Deve la carità cristiana, guardarsi dal rendere colla sua liberalità, pigra, oziosa, e aborrente dalla fatica il popolo » (4). Non altrimenti insegnava un grande contemporaneo del nostro autore, il Genovesi, dicendo che « è una carità malintesa, e una beneficenza male alloggiata, il pascere colle proprie fatiche coloro, cui nè le condizioni della nascita, nè la forza del corpo, nè lo stato della mente vieta di travagliare. La legge del reciproco soccorso, legge primitiva della natura umana, suppone l'altrui bisogno; ma non è bisogno quel ch'è volontario. Qual legge può obbligare un uomo robusto a faticare per un altro così, o anche più robusto? » (5).

*
* *

Il Muratori impernia, come si è visto, il problema dell'assistenza e della beneficenza in un dovere religioso, più che nella legge storica della separazione della religione dal diritto, separazione determinatasi in un tempo successivo al suo, ma che egli intravede o profila, il che può rilevarsi dallo insieme dei suoi concetti e ragionamenti e

---

(1) MURATORI, *Della Car. Crist.* XXXI. — (2) PAOLO, II. *Tessal.* III, 10. — (3) *Costit. apost.* l. II, c. 63. — (4) MURATORI, *Op. cit. id.* — (5) A. GENOVESI, *Lezioni d'Economia Civile,* Parte Prima, c. XIII. — *Diceosina,* lib. I. c. VIII.

più specialmente dal principio più volte esposto, che le istituzioni di assistenza e di beneficenza, « son leggi non solamente del buon governo, ma della carità medesima » (1).

Per quanto in lui resti compenetrato il concetto teologico con quello della ragione politica-economica, egli vede la grande importanza sociale — ai suoi tempi pressochè sconosciuta — del problema. La stessa compenetrazione dei due concetti, deve essere del resto rilevata, non come un fondamentale errore del suo sistema. La separazione della religione dal diritto non implica, dal punto di vista sociologico, che il precetto religioso non possa e non debba essere di ausilio alla soluzione del problema dell'assistenza e beneficenza, per quanto gli ordinamenti e le istituzioni a queste relativi, siano di ragione economica.

È il più vivo senso del dovere nella collettività e nei singoli, quello che afferma il più largo sviluppo della solidarietà e sospinge alla piena integrazione delle opere, delle istituzioni di beneficenza ed assistenza pubblica. La dottrina cristiana la quale ha la sua base fondamentale nella carità verso il prossimo, è pertanto con la religiosità di cui è banditrice, valido conforto ed incentivo alla costituzione di quelle istituzioni, nonchè alla loro conservazione ed al loro sviluppo.

---

(1) MURATORI, *Della Car. Crist.* c. XXXI.

Capitolo III.

LA DEFORMAZIONE DELLA DOTTRINA CRISTIANA SULLA SOLIDARIETÀ

La Storia Ecclesiastica s'incentra nella deformazione prodottasi nella Chiesa del massimo precetto della dottrina morale ed economica del cristianesimo, la carità: deformazione, in gran parte inevitabile, necessaria, giacchè come si è detto, la perfezione stessa della dottrina vietava agli uomini intenderla e praticarla nella sua integrità. Poche e brevi sono in quella Storia le oasi fertili alla parola confortatrice del Vangelo per l'umanità assetata di giustizia e di pace, perchè fu sempre inutile mettere troppo ideale sulla terra, e gli uomini non potevano governare ed essere governati in nome di Colui che aveva detto: « Il mio regno non è di questo mondo »: vero è tuttavia che quella deformazione andò sovente anche oltre ogni limite delle imperfezioni umane.

La linea in cui sono esposte le considerazioni che seguono, indispensabili, a nostro avviso, a chiarire il pensiero del nostro autore, verrà forse giudicata da taluno aspra, partigiana, ma *io parlo per ver dire — non per odio d'altrui nè per disprezzo.*

Non si adombrino i lettori timorati. Dice il Muratori, che se esistono « sregolatezze nella Chiesa, è dovere di ogni buon cittadino tentare

che vadano corrette: il quale scopo non si raggiungerà certo mai, dissimulandole od occultandole ». Per ciò egli inizia il suo Trattato sulla *Regolata Divozione de' Cristiani*, osservando che « chi teme qui scandalo per li pusilli, non bada di dar motivo ad uno maggiore; scandalizzandosi appunto i saggi amatori della Chiesa, e molto più i nostri nemici, all'osservare che abbiam piaghe, e che in vece di aver caro chi tenta di medicarle, vogliamo processarlo per questo benefizio. Quando sussistano le sregolatezze.... il volere che non se ne parli, non è egli forse un tacitamente approvarle....? » (1).

Abbiamo pure l'apostolo Paolo che ci avverte aver Dio voluto « formare a sè stesso una Chiesa gloriosa, che non abbia macchie nè rughe, o altro simile difetto (2) ....Esaminate tutto, e quel che è buono tenetelo saldo » (3).

Il cristianesimo si tramuta rapidamente, dopo il suo periodo eroico, in un organismo in cui le finalità temporali prevalgono sulla purezza spirituale della sua dottrina. Nel contrasto con la concezione etica, giuridica e politica greco-romana, esso non va immune dagl'influssi di questa (4), perchè non è mai accaduto che una dot-

---

(1) MURATORI, *Della Regolata divozione de' Cristiani*. In Trento 1766. Prefaz. — (2) PAOLO, *Efes*, c. V, 27. — (3) PAOLO, *Tess.* c. V, 21. - MURATORI. *Della Regolata Divozione de' Cristiani*. Prefaz. — (4) Nel sec. IV, il cristia-

trina nuova abbia operato un taglio netto col periodo storico immediatamente antecedente: gl' innovamenti attivi, son del resto quelli, come disse il De-Sanctis, che assumono una forma meno lontana dal passato e dallo stato reale degli spiriti (1).

Il mondo greco-romano determinava una deviazione del primitivo cristianesimo; e molte idee, molti sentimenti, molte costumanze di esso rimasero nell'organismo cristiano, malgrado che fossero scomparse le cause dalle quali traevano origine. Si produceva in tal guisa uno dei più vistosi fenomeni che hanno ricevuto il nome di sopravvivenza. Ciò è chiarito dal fatto che molti usi, e fin molte superstizioni, furono accolti dalla Chiesa, la quale veniva anche a plasmare le proprie gerarchie in quelle dell' impero, e la propria liturgia sui riti delle antiche religioni (2).

---

nesimo concorse col programma di trasformazione imperniatovi da Costantino, a prolungare la vita dell' impero. Ha sostenuto il Boissier che non fu il cristianesimo a disgregare l' impero, ma fu la corruzione dell' impero che rese possibile lo sviluppo del cristianesimo. (BOISSIER, *La fin de paganisme*, II, p. 345). Il GIANNONE sostenne nel *Triregno* che non il cristianesimo vinse il paganesimo, ma questo immedesimò il cristianesimo. A tale affermazione assai contradetta, non fu estraneo lo stato d'animo del grande storico-giureconsulto napoletano, esacerbato e saturo di ribellione per le feroci persecuzioni patite dalla Curia romana e dai gesuiti, dopo la pubblicazione della sua *Storia Civile*. — (1) F. DE SANCTIS, *St. della Lett. It.* c. IX. — (2) " La Chiesa, dice il Giannone, essendo stata fondata nell' imperio, come osserva Ottavio Milevitano, non già l' imperio nella

Dice il Pareto che « il persistere di un uso può essere dovuto all'essere stato debolmente contrastato; ma può anche essere dovuto all'es-

---

Chiesa, prese per ciò, data che fu la pace nelle cose ecclesiastiche, l'istessa polizia, adattandosi a quella medesima disposizione delle provincie ed alle condizioni delle città che ritrovò „. (P. Giannone, *St. Civ.* l. II, c. VIII). Intorno alla formazione della gerarchia ecclesiastica, considera ancora il Giannone: " alcuni credettero (come Claudio Fonterio nella *Dissertat. de antiq. iur. presbyt. in reg. Eccl. c. 7, 9*) che la polizia di dar la soprantendenza a' vescovi e superiorità su' preti fosse stata introdotta anche ad esempio de' gentili, appresso i quali nel sacerdozio si notavano più gradi: e si vede ciò non solamente essersi praticato da' greci e da' romani, ma essere stata anche disciplina antichissima dei Druidi della Gallia, come narra Cesare ne' suoi commentari (*De bel. gal. l. 6*): *Druidibus praeest unus, qui summam inter eos habet authoritatem.* Presso a' Burgundi fuvvi ancora il sacerdote massimo, come narra Marcellino (*Hist. l. 8 c. 5*). Ma quantunque fosse ciò probabile.... nulladimeno dovrà sembrare a ciascuno più verosimile ciò che Grozio (*De imp. sum. pont. c. 11. n. 8*) suspica, essersi questa polizia introdotta ad esempio delle sinagoghe degli ebrei, delle quali par che le chiese fondate dagli apostoli fossero simulacri ed immagini. Ed infatti osserviamo che in molti luoghi le sinagoghe degli ebrei erano senz'imperio; siccome la Chiesa da sè non ha imperio alcuno, e tutta la sua potenza è spirituale...: gli apostoli predicando per la Palestina.... trovavano in que' tempi molte sinagoghe ben istituite.... e ricevendo queste per la predicazione degli apostoli la fede di Cristo.... non vi era ragione perchè avessero una tal polizia.... Si aggiungeva ancora, che riusciva agli apostoli più acconcia a lor fine, perchè in cotal guisa, dovendo disseminar una nuova religione nell'imperio gentile, si rendeva la novità meno strepitosa...:

sere quest'uso aiutato da una forza superiore a quella, pure molto considerevole, che ad esso era opposta. Così la Chiesa cristiana ha certo combattuto con ogni suo potere le « superstizioni » pagane, ma con esito diverso; parte sono state debellate, sono scomparse; parte non si sono potute vincere, sono rimaste. La Chiesa, quando si è avvista che la resistenza era troppo potente, ha finito col transigere e col contentarsi di dare di una nuova veste, spesso assai trasparente, ad un'antica superstizione » (1).

---

così su ogni sinagoga essendovi uno il quale soprastava agli altri, che chiamavan principe, in suo luogo sostituirono il vescovo: erano in quelle i pastori, ed a costoro succedettero i preti: v'erano ancora gli elemosinieri, i quali avean in gran parte corrispondenza co' diaconi „. (P. GIANNONE, *St. Civ.* l. I. c. XI, § 1). Rileviamo che queste associazioni d'idee, questi usi e fatti posti in evidenza dal Giannone, coincidono con quelli recentemente valutati dal Pareto nel *Trattato dì Sociologia* n. 911, 1009.

(1) V. PARETO, *Trattato di Sociologia Gen.* n. 1001 - Il Pareto ricorda vari fatti per dimostrare la sua teoria. Non è inutile ricordarne uno in contradditorio al Duchesne. Afferma il Duchesne che in alcune cerimonie e solennità religiose, il cristianesimo si è incontrato con usi religiosi ad esso anteriori. Il Pareto oppone che il cristianesimo non si è *incontrato,* ma ha dovuto accettare certi usi. Secondo il Duchesne (*Orig. du culte chrit, I*), gli stessi bisogni, timori etc. hanno inspirato dei riti simili; ed il Pareto si domanda: forse che le due religioni si sono incontrate per caso e per istituire la stessa festa? Ciò non ha probabilità, egli risponde, perchè le due religioni non erano indipendenti, e la nuova si sovrappose all'antica, e perchè i particolari delle due feste erano identici. Può a questo riguardo esser sufficiente ricordare uno degli esempi dati dallo stesso Duchesne

Nel campo economico la Chiesa risentirà forte l'influsso delle antiche concezioni, perchè esistevano in queste talune forze superiori a quelle da essa opposte. La solidarietà promulgata da Cristo veniva a modificare quelle concezioni, ma non poteva interamente sostituirle, poichè taluni fondamentali substrati della organizzazione economico-politica, che nel mondo sono stati (fino ad oggi almeno) sempre gli stessi, ne impedivano l'attuazione integrale. Gli interessi e le passioni individuali proruppero e prevalsero nel seno della nuova Chiesa; ed in ciò consiste la parziale giustificazione delle deformazioni che in essa maturarono e si svolsero.

Mentre il Vangelo e i Padri avevano insegnato che gli ecclesiastici dovessero ritenere dalle volontarie contribuzioni dei fedeli, sol quanto bastasse al loro conveniente mantenimento, ed il resto donare ai poveri, gli ecclesiastici non tardarono a preoccuparsi assai di arricchire, per desiderio di fasto, di lusso, di godimenti. È noto in quanti modi gl'istituti ecclesiastici si adoperassero per fare affluire il denaro a Roma, sia

---

il quale dice che " a Roma il giorno consacrato era il 25 aprile, data tradizionale nella quale i romani celebravano la festa di *Robigalia*. Il rito principale era una processione che partendo dalla Porta Flaminia, si dirigeva verso Ponte Milvio.... La processione cristiana che vi fu sostituita, seguiva lo stesso percorso fino a Ponte Milvio ". (V. PARETO, *Trat. di Soc. Gen.* n. 1002).

con l'introdurre le pensioni sui beneficî, sia con le coadiutorie, con i regressi, con le più diverse concessioni d'indulgenze, di dispense, di grazie. Non diversamente sacerdoti e monaci accrescevano il numero de' santuarî, le devozioni e i miracoli che lungo la oscura ignoranza medioevale elevarono a potenza economica i vescovati. « Se vuoi esser perfetto, va e vendi quanto hai » aveva insegnato l'apostolo Matteo (1); ma il precetto era dimenticato. A tanto giunse la Curia romana, che la sua corruzione accendeva di violenza le eresie, ed il suo commercio nelle indulgenze occasionava la rivolta luterana e la rovina della egemonia del Papato. Aveva ancora una volta la sua riprova l'antico detto: *corruptio optimi pessima.*

La deviazione della Chiesa dalla economia cristiana fu sí marcata, che neppur l'uragano di quella rivolta valse a correggerla e ad illuminare i suoi ministri. A Roma si coltivavano le belle lettere e le arti, e dominavano l'indifferentismo e la ignoranza per le cose religiose. Nessuno infatti si preoccupò dell'affissione delle 95 tesi a Wittemberg: si pensò che si trattasse soltanto di una delle consuete gelosie tra agostiniani e domenicani. Di questo mostravasi convinto anche Leone X che giudicò il fatto di Lutero essere non altro che l'episodio di una lotta di frati. Quando la Curia romana comprese la gravità del colpo, non però ristette dal difendere *unguis et rostris* il suo complesso siste-

---

(1) MATT. XIX, 21.

ma di usurpazioni e di estorsioni organizzate e codificate per l'arricchimento, la grandezza, il fasto temporale del Pontefice. Il legato pontificio Girolamo Aleandro apertamente sostenne alla Dieta di Worms, che il voler togliere al Pontefice tanti proventi sarebbe stato un menomare « la grandezza della sua amministrazione » e che Roma « corte di ecclesiastici » abbisognava di onori e di ricchezze. E a chi ricordava la modestia e la umiltà con cui ressero la Chiesa i papi dei primi secoli, quel legato assai gravemente rispose « che l'addurre in esempio que' primi secoli ne' quali il papa non esercitava tanta giurisdizione, esser forma d'argomentare con cui si potrebbe richiamar gli uomini a cibarsi di ghiande, i principi a star senza guardie, senz'anticamere.... Ma sí come si mutan le complessioni e i bisogni secondo l'età.... così parimenti accader ne' corpi politici » (1). L'organizzazione materialistica della Chiesa, è qui apertamente dichiarata.

Il pensiero di quel legato pontificio non divergeva da quello del noto storico del Concilio di Trento, il Cardinal Pallavicino, il quale parla del papa come del supremo principe e capo della reggia universale, per il cui lustro e splendore non è a meravigliarsi ch'egli abbia attirate a sè le dispense, le collazioni e le annate, gli spogli, e tanti altri diversi emolumenti. Nel ricordare come l'onesto e pio pontefice Adriano VI, vo-

(1) Card. SFORZA PALLAVICINO, *St. del Con. di Trento.* Milano, G. Silvestri, 1831, l. I, n. 109, 110.

lesse correggere tanti « mali usi » il Pallavicino osserva che nella riforma della Dateria « il levar le spese in alcune dispensazioni, era un allentar la disciplina: poichè sí come la pecunia è ogni cosa virtualmente, così la pena pecuniaria è dalla corrotta natura umana la più prezzata, di quante ne dà il foro ecclesiastico; il quale, non potendo, come il secolare, porre alla dissoluzione il freno del ferro, convien che gliel ponga d'argento.... Oltre a ciò il disobbligar da quei pagamenti che si fanno al pontefice nella formazione delle bolle e nella concessione *d'altre grazie* (qui il Pallavicino parlando di *grazie* genericamente, è reticente e subdolo, poichè lui conosceva che fra le grazie andavano compresi le usurpate collazioni dei benefici e il traffico delle indulgenze), era ad una medesima ora far impoverire l'erario... » (1). Ma se l'erario della Curia, pur non essendo impoverito, aveva perduto molto del suo antico splendore, è d'uopo ricordare che ciò era accaduto per una recente e più larga violazione dei precetti del Vangelo.

Il Vangelo ed i Padri avevano insegnato, ed il nostro Muratori non si stanca di ricordarlo, che i tempî debbano solo essere *bastevolmente* provveduti. Ma Papa Giulio II, scrive il Pallavicino « portato dalla natia vaghezza, ad opere gloriose, determinò d'innalzare al supremo apostolo, secondo il disegno del Bramante, famoso architetto, il più bel tempio che fosse per ventura mai stato in terra. Ma quell'edificio mate-

---

(1) Card. SFORZA PALLAVICINO, Op. cit. l. I, n. 24.

riale di S. Pietro, rovinò in gran parte il suo edificio spirituale: perciocchè, a fine di adunar tanti milioni di scudi, quanti ne assorbiva il lavoro immenso di quella chiesa, convenne al successor di Giulio far ciò d'onde prese origine l'eresia di Lutero » (1). Leone X infatti, successo al Della Rovere « facendo mestiere dell'impresa danaro fuor di misura.... promulgò nel cristianesimo alcune indulgenze ed insieme alcune concessioni di mangiar latte ed uova nei giorni obbligati a digiuno, e di eleggersi il confessore, per chi concorresse con volontaria limosina a rifabbricare il tempio del principe degli apostoli » (2). Tali parole di uno dei più strenui difensori della Curia romana, non potranno dirsi sospette.

La legge del Vangelo è nel pensiero del nostro autore l'assoluto nell'ordine della vita spirituale e temporale, non passibile di modificazioni. Con questo egli confuta la contraria opinione, che quando prevalse, il che accadde frequentemente, fu causa nella Chiesa della maggiore corruzione e dei peggiori traviamenti. Moltissimi cattolici ed ecclesiastici, hanno sostenuto che la dottrina cristiana possa essere intesa non alla lettera de' suoi precetti, perchè dicono col ricordato legato pontificio alla Dieta di Worms,

---

(1) Card. Sforza Pallavicino, *Op. cit.* l. I, n. 8. — (2) *id. id.*

che anche i corpi religiosi si modificano nel tempo, al pari degli uomini i quali mutano con l'età, la complessione e i bisogni. Questa è quella teoria di adattamento, la quale ha nascosto il segreto programma di taluni, a valersi dei precetti cristiani a finalità del tutto opposte a quelle indicate da Cristo. La sua maggior diffusione coincide con i periodi storici che contrassegnano un rilassamento nella fede, dissimulato da un maggiore fervore nelle pratiche esteriori del culto.

Per il Muratori il Vangelo è la verità che non compatisce adattamenti, variazioni ed opportunismi. La legge portata agli uomini da Cristo, è perfetta. La « increata Sapienza, egli dice, venne con un viaggio stesso e colla medesima legge.... Questo è il meraviglioso disegno della venuta del Verbo di Dio, a riformare il mondo depravato ed abbellirlo, a perfezionare il governo per felicità degli uomini.... Ce ne avvisò già l'apostolo delle genti con dire che Dio padre nostro ha voluto ristaurare ed unire in Cristo tutto quanto è in cielo ed in terra » (1). E parlando della perfezione *ab origine* della dottrina cristiana che gli uomini non possono forse toccare, ma che solo quale essa venne costituita deve essere il faro verso cui debbono tendere con tutte le energie dello spirito, il Muratori contrappose, come si è visto (2), la felicità del mondo ehe osservasse la dottrina stessa alla realtà dei mali che a questa provengono per le

---

(1) MURATORI, *Della Pubb. Felicità,* c. VI. - id., *Della Car. Crist.* c. II. — (2) Vedi Cap. I.

umane deviazioni dalla medesima. Al pari di tutti i più autorevoli scrittori cattolici, egli non riscontra nel cristianesimo quella eccezionale elasticità di adattamenti che taluni pretesi perfezionatori e riformatori di questo, al fine di averla a conforto di loro particolari interessi, han voluto rintracciarvi. « *Homines per sacra immutare fas est, non sacra per homines* » sentenziò Egidio Canisio da Viterbo (1). « Dee ringraziare la divina Clemenza chi ha avuto la sorte di nascere nella religione di Cristo, che è la sola vera, nè altra può esser vera.... » (2). « A tutto ha posto rimedio, e tutto ha rimesso in buon ordine e simmetria quella divina virtù che Gesù Cristo è principalmente venuto a predicare fra noi colla sua voce e co' suoi esempli » (3). « ....la norma del nostro retto operare non ha da essere il nostro capriccio, ma bensì la legge santa di Dio, che vuol premiarci se faremo ciò che egli ordina, e non già quel solo che a noi dà nel genio » (4). Molti però sono oggi coloro i quali amano fare sol quello che loro dà nel genio, in nome della dottrina cristiana, formulando intorno a questa le più arbitrarie interpretazioni a seconda di una tesi, di un interesse preferito.

« La religione cristiana, dice ancora un grande storico, Mons. Fleury, essendo opera di Dio, ha avuto fin dal suo inizio tutta la sua perfezione. La nostra religione non va a guisa delle cose

---

(1) Pastor, *St. dei Papi*, vol. IV, p. I, p. III. — (2) Muratori, *Della Pubb. Fel.* c. VI. — (3) *id. Della Car. Crist.* c. II. — (4) *id. id. id.* c. VIII. —

umane, nelle quali si distinguono, principio, progresso e decadenza. Dio non acquista col tempo, nè cognizione, nè potenza. « Vi ho fatto sapere, disse il Salvatore, tutto ciò che ho imparato da mio Padre » (1). E parlando del Santo Spirito: « Egli v'insegnerà, disse, ogni verità » (2). E per mostrare che non intendeva parlare soltanto di dogmi, disse ancora: « andate, istruite tutte le nazioni, insegnando loro ad osservare tuttociò che vi ho comandato ». Fu dunque fin dal principio stabilito interamente quel che era utile agli uomini per la pratica, non meno che per la credenza » (3).

La dottrina economica del cristianesimo ispirata al senso alto di fratellanza e solidarietà umana che il Muratori illustra, è democratica, socialista; è quella sola dichiarata dalle Sacre Scritture. I suoi adattamenti ai tempi, niente altro ne rappresentano che una corruzione e deformazione per costituire in diverse forme e sorreggere una economia egoistica di casta.

*
* *

Anche oggi si nega di fatto, se non a parole, da molti che si professano cattolici, la costituzione monolitica, invariabile, della dottrina cristiana nel campo economico. Si agita nel cattolicismo una corrente detta riformistica, nella quale sta la fase nuovissima delle storiche falsi-

---

(1) GIOVANNI, XV, 15, XVI. — (2) MATT. XXVII, 20. — (3) C. FLEURY, *Disc. II. sopra la St. Ecc.* § X.

ficazioni del cristianesimo, per speculazione di dominio politico. L'indirizzo di tale corrente dovrebbe apparire nel disegno dei suoi inventori, antitetico a quello già seguito dalla Chiesa di Roma; i quali incolpano la Chiesa di non aver sempre interpretato il precetto cristiano; quindi la sospingono a svolgere un tal precetto con direttive e criteri diversi da quelli tenuti in passato. Tale è la superficie delle cose, poichè per poco si guardi in fondo, si scorgerà facilmente che la finalità che quegl'inventori si propongono, è quella istessa che si riscontra in altri consimili atteggiamenti di coalizioni ed organizzazioni riformistico-cattoliche di altri tempi, e cioè l'utilitarismo temporale, l'assicuramento di un reddito, la conquista di una egemonia politica.

La economia capitalista della Chiesa si appoggiò fin dal suo inizio al principato, alle classi ricche e potenti, alla aristocrazia, sottomettendo in breve l'uno e le altre.

Con essa nacque e prosperò per secoli l'imperialismo papale, attraverso diverse e non sempre gloriose vicende, fino a che venne sopraffatto in un duro conflitto con l'umana coscienza ridestatasi dal lungo sonno del Medio Evo.

Oggi l'organismo cattolico politico non può più attender molto, nè dal principato, nè dalla aristocrazia, nè dall'alta borghesia: deve ricercare altrove la sua base di dominio. Nel periodo attuale che segna, se non un capovolgimento di classi, un rapido processo di circolazione fra queste, ed in conseguenza un'ascesa di quelle degli strati più bassi, quell'organismo si avvi-

cina a queste ultime, da cui pur si mantenne sempre lontano, per assicurarvi il proprio finanziamento, per innalzarvi la sua nuova economia capitalista, e costituirvi un suo nuovo imperialismo. I sentimenti e i ragionamenti de' quali esso si vale per raggiungere questa meta, vengono prospettati sotto la veste adescatrice di programmi di rivendicazioni della libertà e dei diritti del proletariato, e di difesa del principio religioso. Questo modo di eccitare ed attrarre il favore popolare, non resta privo di efficacia in tempi di demagogismo, specie in quel che riguarda la difesa della fede religiosa che è radicata, almeno nelle apparenze, nelle masse agricole e nella piccola borghesia, mentre l'alta borghesia e l'aristocrazia, ambedue in maggioranza guidate da uno spirito volterriano, vi trovano il proprio tornaconto.

Un altro aspetto ancora può essere rilevato in questa pseudo democrazia confessionale, che è il seguente. Quando si pongano da parte alcuni suoi atteggiamenti demagogici di concorrenza ai partiti rivoluzionari, per incunearsi fra gli elementi meno favorevoli alla Chiesa si scorgerà che le proclamate rivendicazioni proletarie, i riordinamenti politici ed economici, la restaurazione della morale, della giustizia, della libertà, inclusi in quei programmi finiscono per attenuarsi e convertirsi in un equilibrismo fra le forze sociali in contrasto ; e più precisamente nei più svariati ed industriosi accomodamenti e puntellamenti con la borghesia capitalistica. Questo equilibrismo viene imposto alla democrazia

cattolica da una sua duplice preoccupazione: l'una di accaparrarsi l'appoggio delle classi che seguano la loro ascesa — l'altra, di non romperla con quelle su cui essa poggia ancora la sua economia. Mentre detta democrazia vuole assodarsi su le energie nascenti, non abbandona le vecchie posizioni sulle quali per qualche tempo sa di potersi ancora avvantaggiare: mira pertanto ad assicurarsi il più comodo ponte di passaggio fra la borghesia in via di esaurirsi, e la nuova che sorge; e a trarre da quest'ultima gli elementi necessari a ricostruire la egemonia politica del Papato. Il che non sembra che abbia nulla a vedere con un ritorno ai principî fondamentali del cristianesimo.

Siamo forse oggi di fronte allo stesso artificio d'altri tempi, e più precisamente a quello con tanto calore seguito dai gesuiti nel sec. XV, i quali per combattere il principato rivendicante i propri diritti di fronte alla invadenza della Chiesa, iniziarono un movimento apparentemente ultra-democratico, che giunse a proclamare essere talvolta giusto e necessario il regicidio per la salute del popolo (1).

(1) Fra i più dotti gesuiti, teorici del regicidio, a servizio del potere universale del Papa, fu il Padre Mariana, il quale salutava con grande ammirazione l'assassino di Enrico III di Francia, il domenicano Giacomo Clèment. " Sic Clemens ille periit, viginti quatur natus annos, simplici iuvenis ingenio neque robusto corpore; sed maior vis vires et animum confirmabat „. (G. Mariana, *De rege et regis institutione*, c. VI). Si disse che il Mariana eccitasse con le sue teorie l'uccisore di

La pseudo democrazia dei gesuiti, di questi pretoriani e giannizzeri del papato, come li chiamò Pietro Verri, fu una simulazione elevata a disquisizione filosofica in difesa della organizzazione politica del papato, come vedremo altrove, (1) per combattere il liberalismo del potere civile in cui si profilava l'avversario della potenza e prepotenza ecclesiastica: essa fu invero opera essenzialmente anticristiana attraverso cui venne compiuta una delle deformazioni maggiori della dottrina evangelica. Il risultato di quella opportunistica democrazia non fu quale i suoi sostenitori si ripromettevano; e le vicende chiamate anticlericali della Rivoluz. dell'89 e del sec. successivo stanno a provarlo.

Quel sistema di lotta ingaggiato nel sec. XVI dai gesuiti nel campo politico, viene oggi trasferito nel campo economico: ma l'esito della nuova avventura non potrà forse differire da quello suaccennato.

*
* *

La deformazione della dottrina della carità nella Chiesa, emerge ancora nel campo che dicesi della morale. Ne accenniamo quel tanto che basti a chiarire quale importanza desse il Muratori

---

Enrico IV, Ravaillac. Certo questi addusse a sua discolpa, innanzi a' giudici, quelle teorie. Giovanni Chastel che aveva attentato alla vita del re, dichiarava di avere inteso dai gesuiti ch'era lecito uccidere il principe nemico della Chiesa. (Ranke, *St. del Papato,* Vol. II, p. 802. — Saitta, *op. cit.*). — (1) Vedi capitolo V.

dal punto di vista sociale ai precetti di quella dottrina circa i rapporti fra individui, oltre quelli avanti considerati, precetti i quali « non abbracciano solo il dare la roba a' poveri, ma l'aiutare chi ha bisogno in assaissime maniere » e comprendono « la istruzione degl'ignoranti — il perdonare ai nemici — il pacificare altrui — il compatire gli altrui difetti — la correzione fraterna » (1).

« Andiamo innanzi, scorgendo gli altri paesi del regno vastissimo della carità cristiana — dice il Muratori — E qui primieramente ci si affaccia uno degli importanti precetti di questa virtù, cioè il dover noi perdonare al prossimo nostro e condonargli le ingiurie ed offese a noi fatte, deponendo ogni odio e spirito di vendetta ». Poscia soggiunse: « il non voler perdonare nasce d'ordinario dal non aver sapore delle cose di Dio (2).... Un altro bell'impiego di questa medesima virtù consiste nel compatire i difetti del prossimo nostro.... « Siate l'un verso l'altro benigni e misericordiosi (3).... La carità è paziente e benigna.... Essa cuopre per quanto può gli altrui mancamenti; essa ne crede facilmente il bene cercando pur di scusare se mai può il male e i loro peccati, e se non può spera almeno di vederne in breve l'emenda. E tutti dobbiam dire fra noi stessi: anch'io ho dei difetti;.... se desidero che i miei siano compatiti, perchè non ho io a compatire

---

(1) MURATORI, *Della Car. Crist.* c. XIX, XX, XXI, XXII. — (2) MURATORI, *id.*, c. XXI. — (3) PAOLO, *Efes.* IV, 32.

gli altrui » (1). In qual modo gl'istituti ecclesiastici intesero queste massime di fronte ai loro avversari ch'essi dichiaravano in errore? Si condussero essi verso i dissidenti dalla Chiesa di Roma e dalla potestà dei papi in conformità del precetto della carità cristiana? Non impressero sovente essi alla loro azione multiforme un carattere d'intransigenza fiera, e talvolta torbida e perfino crudele? La storia della Inquisizione fu quasi una violazione costante della carità insegnata da Cristo, un oblio degli insegnamenti degli Apostoli, dei Padri, e dei Dottori che adoperavano solo l'ammonimento e la scomunica contro i dissidenti dalla Chiesa. Quando il potere civile intervenne dopo Costantino per condannare gli eretici, i Vescovi e gli ecclesiastici si astenevano dal denunciare gli scomunicati cui poteva essere inflitta anche la pena capitale, giudicando che ciò fosse contro la carità dell'Evangelo (2). Trito e falso argomento è quello allegato dagli apologisti di Roma, per giustificare i rigori della Inquisizione col dire che erano imposti dalle necessità dei tempi. Basta opporre che quei rigori contrastavano coi precetti del Vangelo, con la pratica dei Padri e dei primi cristiani.

Sono noti gli errori per cui in nome di dottrine proclamate infallibili dalla Chiesa romana, ed in seguito non più da questa riconosciute tali, la Inquisizione accese infiniti roghi, decretò stragi inumane, come quelle degli Albigesi e di S. Bartolomeo, sospinse popoli alla guerra, accese le

---

(1) Paolo, I, *Cor.* XIII, 4, 7. — (2) Vedi Capitolo V.

più sanguinose lotte fratricide. Il fanatismo, il furore religioso, l'odio e la vendetta, si sostituirono per secoli alla legge di tolleranza, di libertà, di perdono, di amore predicata da Cristo. Tutto questo gravemente nocque alla Chiesa e allo sviluppo del sentimento di solidarietà inculcato dagli Evangeli. A quelle violazioni deve la Chiesa il fiero indomabile conflitto mossole fin dal basso medio-evo dal pensiero che si rinnovava e ritemprava nel supremo ed indistruttibile principio di libertà e di umanità.

*
* *

Il Trattato del Muratori *Della Car. Crist.* è tutta una viva reazione alle deviazioni dalla dottrina morale ed economica del Vangelo, per quanto l'autore vi si esprima non col rigore dello storico, ma con la continenza di sincero cristiano.

Il dovere della solidarietà e della fratellanza umana, egli dice, non l'abbiamo osservato per l'addietro: osserviamolo dunque attentamente ora. « E dovrebbono non solo tremare que' ciechi mondani.... immersi nell'interesse, o tutti dati a' propri piaceri, comodi e avanzamenti....; ma anche rimaner confusi quei tali che in tante applicazioni e divozioni spendono la loro vita, ma senza poter mostrare opere di carità..., Non così facevano i primi cristiani » (1). Non vuol egli dichiarare la violazione del grande precetto consumata dai cattolici, ma la sua opinione si ma-

---

(1) MURATORI, *Della Car. Crist.* c. III.

nifesta nella risposta ch'egli dà a questa domanda: « Perchè si è da Cristo e dai Padri inculcato con tanta insistenza questo gran precetto d'amore del prossimo? — perchè temevano, dice, che innumerabili persone lasciassero un giorno di por mente a dottrina sì fondamentale; perchè presentivano quanto essa dovesse rimanere defraudata; perchè temevano che tanti e tanti lasciassero da parte quella dottrina, appagandosi solo di essere zelanti nelle pratiche del culto esterno » (1). Quel timore e quel presentimento non erano invero infondati.

Moltissimi ricordando il precetto evangelico dicono: « osserva i comandamenti se vuoi metterti in istato di salvezza.... io non manco al rispetto delle feste, non bestemmio, non uccido, non rubo.... adunque fo quanto mi ha imposto Iddio.... Falso, falso » (2) Quella fu la teoria seguita dagli ecclesiastici, allorchè divennero avidi di beni temporali. Tutto ciò riconosce il Muratori, dicendo con circospezione, e quasi parlando in astratto, che « qui debbono chiamare ai conti il loro interno le persone consacrate all'altare; giacchè ad esse.... è principalmente addossato il carico di queste opere di carità.... » (3). Tace lo storico; parla solo il religioso: ma ricordando la progressiva conquista economica e politica della Chiesa, non può non avvertirsi, come sotto il velame di quel richiamo ai conti del loro interno, rivolto agli ecclesiastici, il Muratori, che conob-

---

(1) MURATORI, *Della Car. Crist.* c. III. — (2) MURATORI, *id. id.* c. IV. — (3) MURATORI, *id. id.* c. VI.

be ogni sfumatura della storia, riandasse col pensiero a tutto quel processo d'imperialismo del papato in cui si corruppero le energie spirituali del cristianesimo.

La discreta allusione del nostro autore, prosegue nel rimarcare che devono essere preferibili le donazioni in favore dei poveri, a quelle che possono esser fatte « a persone o comunità sacre bastevolmente provvedute di rendite convenevoli per l'onesto loro sostentamento, o a chiese non necessarie o poco utili, o pure a persone sacre bensì per l'abito e pel carattere loro, ma oziose e poco corrispondenti coi loro costumi al sacrosanto loro ministero » (1). Il suo nascosto pensiero va a questo punto oltre la discrezione dell'ammonimento, poichè se non osservarono lo spirito del Vangelo coloro che arricchirono gli ecclesiastici o i monasteri già a sufficienza provveduti, in gravissima colpa incorsero quegli ecclesiastici e quei monaci instancabili nello esercitare un'assidua captazione di eredità per accrescere i loro possessi, la loro potenza, poco o nulla adoperandosi a largire ai bisognosi i beni che in nome di Cristo andavano accumulando.

Questa opera di captazione, l'onesto abate Muratori, sente di non dover trascurare, perchè in via di generico consiglio dice che, chiunque si è consacrato.... al sacro ministero dell'altare.... ha da andare ben cauto.... in consigliare e persuadere ed anche in gradire e permettere che il popolo fedele lasci o eredità o legati pingui alla

(1) Muratori, *Della Car. Crist.* c. IX.

sua congregazione o chiesa senza gravi ragioni.... Non si può dire che segreto terribile incanto sia l'appetito della roba altrui.... » (1). Egli tanto avversa la formazione capitalistica nella Chiesa che con somma rettitudine cristiana fortemente si occupa del danno morale che presso i fedeli può derivare dall'azione anche imprudente esercitata dagli ecclesiastici per procurare l'arricchimento di quella. Avverte infatti che quel che è peggio si è come « in consigliar queste oblazioni può intervenire non solamente scandalo passivo ne' pusilli, ma anche scandalo attivo, qualora apparisca o si dia cagion sufficiente di sospettare ne' consiglieri troppa umana cupidità e il basso interesse, da cui pure, più che gli altri, debbono star lungi le persone consecrate a Dio e i maestri di spirito.... Spesso accade che si facciano, o certo più frequentemente si dà motivo alla gente di sospettare che simili oblazioni sieno state fatte non senza consiglio ed approvazione di chi è direttore dell'anima o assiste agli ultimi periodi della vita de' testatori... E di qui in oltre vien del discredito non meno alle sacre persone che alla religione stessa in pensare il popolo che del manto di questa si prevagliano alcuni per facilmente arricchire alle spese altrui. La sperienza pur troppo ce ne somministra gli esempi » (2).

---

(1) MURATORI, *Della Car. Crist.* c. IX. — (2) MURATORI, *id. id.* c. XVIII.

*
* *

Il Muratori efficacemente insiste, sull'esempio dato dai più fedeli interpreti e seguaci della dottrina cristiana, nel dimostrare essere opposto, contrario alla dottrina stessa che gli ecclesiastici inducano i testatori ad arricchire le chiese e a costituire grossi capitali chiesastici in detrimento delle classi bisognose. « Se i santi erano sì guardinghi in ammettere e sino in desiderare la roba altrui, benchè non per sè, ma per le chiese, ma pei poveri, in sollievo de' quali principalmente fruttavano allora i beni ecclesiastici, quanto più poi dobbiam credere che disapprovassero ed abborrissero chiunque, con persuasioni, insinuazioni e accortezze avesse tirata la gente a disporre delle loro eredità in favor delle chiese, abusandosi del proprio credito e della confidenza altrui, e dei momenti propizi d'una malattia, nei quali per lo più ci vuol poco a torcere a sua voglia la mente e le volontà di chi domanda consiglio! Amavano i santi, le oblazioni, le donazioni, ma spontaneamente fatte, ... e non già dolcemente estorte dalla eloquenza e destrezza di chi, senza mettersi pena, se dia materia a rumori e scandali, vuol profittarne.... La Chiesa non solamente non aspira a spogliare i fedeli, ma piuttosto è suo istituto di aiutare i bisognosi... i beni ecclesiastici, sono patrimonii de' poveri e salarii de' fratelli che vivono in comune » (1).

Gli ecclesiastici, dopo il riconoscimento della

---

(1) MURATORI, *Della Car. Crist.* c. XVIII.

nuova Chiesa sotto Costantino non ebbero nè continenza nè cautela: l'appetito capitalista, antisociale, esercitò su di essi un terribile incanto, poichè noi sappiamo, ed il Muratori non dimenticava scrivendo, come poco dopo Costantino « per l'avarizia degli ecclesiastici, dice il Giannone, sempre accorti in profittarsi della semplicità, massimamente delle donne, fu costretto Valentiniano il vecchio nell'anno 370, a richiesta forse, come suspicano alcuni, di Damaso vescovo di Roma, di promulgare una legge (1) con cui severamente proibì a' preti ed a' monaci di poter ricevere, sia per testamento, sia per atto tra vivi, qualunque eredità o roba da vedove, da vergini, o da qualsivoglia altra donna, proibendo loro che non dovessero con quelle conversare, siccome pur troppo licenziosamente facevano; contra alla quale cattiva usanza declamarono ancora Ambrogio e Girolamo » (2). Tale costituzione venne estesa anche ai vescovi ed alle monache. Venti anni appresso Teodosio il grande si trovò costretto a promulgare altra legge consimile, per cui fu vietato alle diaconesse, per la soverchia conversazione che tenevano con gli ecclesiastici, di poter lasciare a questi in alcun modo i loro beni alle chiese (3). Vero è che i Padri e vari Concilii insorsero contro i sacerdoti che con destrezza ed astuzie cercavano di tirar la gente a disporre in favore delle chiese e degli ecclesia-

---

(1) *Cod. Th. l. 20. de episc. et cler.* — (2) P. Giannone, *St. Civ. del Reame di Napoli,* Lib. III, c. VIII, § 4: vedi anche C. Cantù, *St. degl' It.* c .L. — (3) *Cod. 24. l. 21, id. id.*

stici; ma ciò a nulla valse, poichè nella Chiesa di Roma la organizzazione capitalista era in pieno sviluppo, e lo spirito sociale del cristianenesimo, che il nostro Muratori invoca, si era spento.

* * *

Il Muratori incalza ancora, per quanto in via indiretta, contro l'avidità corruttrice degli ecclesiastici, ed il falso loro impiego delle conquistate ricchezze, di cui Pietro Giannone andava in quel tempo tracciando lo sviluppo ed insieme il danno che ne conseguiva alla Chiesa.

« Ma buon Dio! esclama Muratori; fanno eglino (gli ecclesiastici e i monaci) veramente tutta la riflessione che pur dovrebbero? Si è da essi rinunziato ad ogni cosa per amore dell'Altissimo, si è eletta la povertà.... ma mirino ch'io riverentemente gli scongiuro se fosse mai vero che talun d'essi urta per altro verso il medesimo scoglio. Giacchè non possono più nè vogliono far traffico e guadagno per loro stessi, mutato nome, lo fanno per la lor chiesa e casa; e non potendo eglino esser ricchi in particolare, si studiano almeno di far ricca la propria università, il cui bene stare viene poi a ridondare anche in profitto di loro medesimi. E più vi riflettano altri che hanno abbracciato gl'istituti più severi di povertà e disinteresse, e pure talun d'essi corre ad aver luogo nelle eredità del secolo al

pari di chi non ha in ciò divieto alcuno dalle costituzioni sue » (1).

Le ricchezze ingenti accumulate dai monaci cagionarono negli ordini religiosi un grande rilassamento nella disciplina e nei costumi. Ciò spinse molti ad abbracciare una regola più austera, umile e povera che valesse ad esempio per ravvivare nei fedeli il perduto senso della morigeratezza e della carità evangelica. « Ma chi crederebbe che queste stesse riforme, osserva il Giannone, fondate principalmente sopra il disprezzo di beni mondani, fossero state cagioni di maggiori acquisti all'ordine monastico di beni temporali? I creduli devoti, edificati dalla vita austera de' primi fondatori, e presi dalla loro santità e da' miracoli che se ne contavano, non guari tardarono a profondere i loro beni, con farne amplissime donazioni alle chiese e a' nuovi monasteri...; tanto che in decorso di tempo si videro le loro ricchezze non inferiori a quelle de' primi...; onde bisognava riformare la riforma.... E non senza stupore fu veduto ne' seguenti secoli, che sursero nuovi ordini fondati cotanto in questo disprezzo de' beni mondani » (2).

Adunque, commenta il Muratori, è interesse delle ben regolate repubbliche de' servi del Signore, il non cercare, anzi il non ammettere più di quello che si conviene al decente e religioso lor mantenimento.... Sarebbe indebito e mostruoso maneggio ed una specie di latrocinio, ch'e-

---

(1) Muratori, *Della Car. Crist.* c. IX — (2) P. Giannone, *Ist. Civ. del Reame di Napoli*, l. II, c. XII, § I.

glino (i preti e i monaci).... in lusso e delizie vivendo, impiegassero i beni e le rendite donate a Dio, solamente in appagare i propri capricci o ingrassare i propri parenti ed eredi.... » (1).

Il Muratori qui si attiene alla massima dell'apostolo Paolo: « quando abbiamo vitto e vestito contentiamoci » (2), e rivolge una fiera rampogna agli ecclesiastici che per brama di dominio e di fasto avevano falsato un altro detto dello stesso apostolo. Questo aveva insegnato: « Non sapete voi che quegli che lavorano per il tempio, mangiano di quello del tempio: e quegli che servono all'altare, con l'altare hanno parte? » (3) Sotto lo specioso motivo che chi serve l'altare, deve vivere dell'altare, gli ecclesiastici sostennero che i fedeli dovessero anzitutto far sacrificio delle ricchezze a favore delle chiese. Di fronte a popoli che per le invasioni barbariche erano ripiombati fin dal sec. VI nella più oscura ignoranza, questo modo di ragionare, contrario allo spirito e alla lettera del Vangelo, ebbe grande efficacia; e i principi, i nobili, i borghesi, largamente disposero a favore dei monaci e dei preti. « Chi crederebbe, esclama a tal riguardo il Filangièri, che anche l'osceno diritto del *cunnatico* sia stato dato insieme coi feudi a molti vescovi, a molti abati, a molti monaci? Chi avrebbe creduto che i successori degli Apostoli avrebbero avuto delle investiture e si sarebbero arrogato il diritto di darne? Chi

---

(1) MURATORI, *Della Car. Crist.* c. X. — (2) PAOLO, *I, Tim. VI*, 8. — (3) PAOLO, *I. Cor.* IX, 13.

avrebbe creduto che la superstizione e l'ignoranza avessero potuto fino a questo punto deturpare la più santa e la più semplice religione del mondo? » (1).

Dal sec. V in poi, gli ecclesiastici raramente intesero che le ricchezze erano date alle chiese ed ai conventi per essere distribuite ai poveri. « Se paragoniamo i secoli vecchi coi nuovi — esclama il Muratori — oh quanto divario! Allora tanto, ed ora sì poco: ma perchè mai questo? Ella è pure la stessa fede, gl'insegnamenti medesimi » (2). Questo aveva posto in evidenza S. Tommaso, il quale alla obbiezione comune al suo tempo — « pare che male abbiano fatto i principi ed altri col dare ricchezze ai prelati » — così risponde: « egli è da dire che non hanno dato ai prelati in riguardo d'essi, ma de' poveri; e perciò non han dato ad essi prelati, ma ai poveri. Ora ai prelati si dànno queste cose come a dispensatori de' poveri » (3). — Ma i prelati, dimentichi della Sacra Scrittura e dei Padri, non potevano più porgere attento orecchio al monito del sommo aquinate. Un dì Innocenzo III mostrò a S. Tommaso un grosso cumulo di monete di oro, dicendo: « Vedi Tommaso che la Chiesa non può più dire come in antico: *Aurum et argentum non est mihi* » — al che l'aquinate con sdegno rispose: La Chiesa non può neanco più dire: « *Surge et ambula* » (4). « Per tanti altri

---

(1) G. FILANGIERI, *Scienza della Legislaz.* T. I. L. II c. V. — (2) MURATORI, *Della Car. Crist.* c. IX. — (3) S. TOMMASO, *In II ad Cor.* c. II. lect. 5. — (4) GELLI, *Capricci,* V.

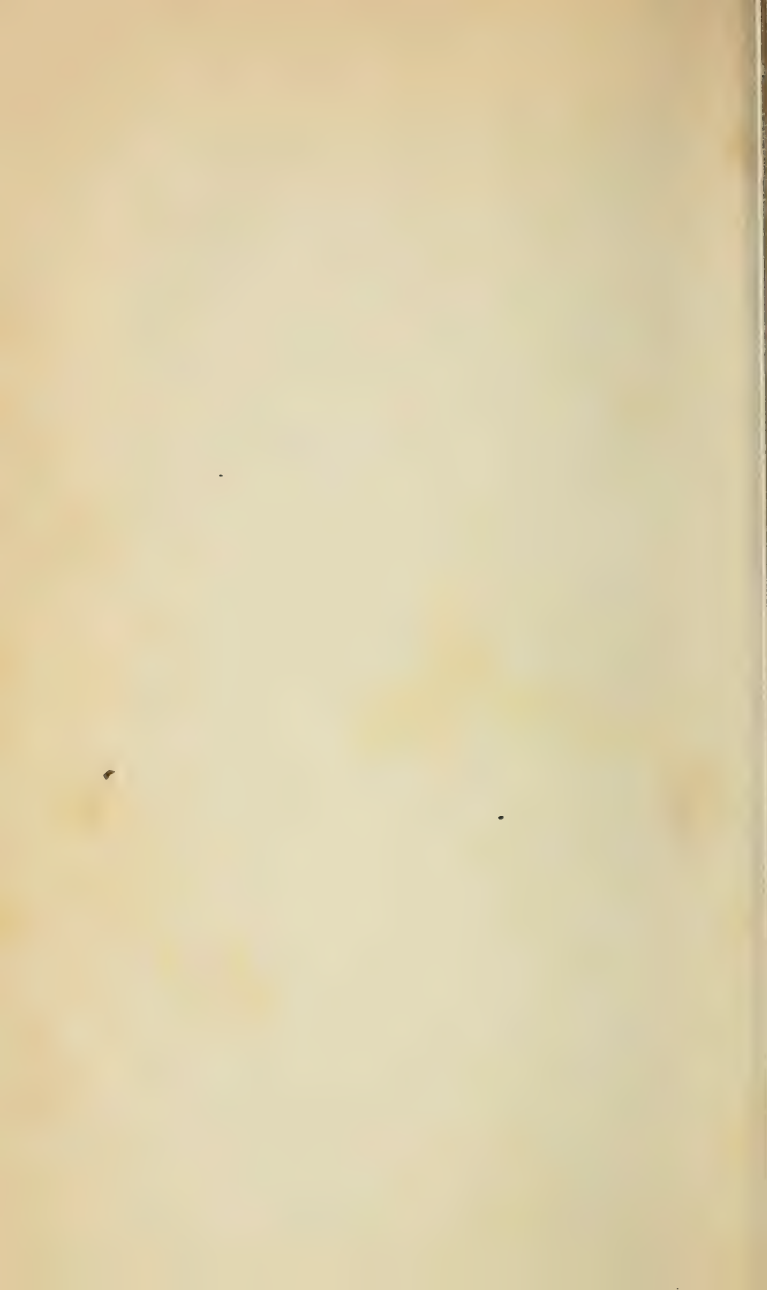
peccati si alza si forte e si spesso la voce dai banditori della parola di Dio, e ne apprendiamo con tremore e con ragione i castighi eterni; e poscia del comandamento della misericordia, del gran precetto, della carità si ode parlar sì poco. e noi non ci mettiamo gran pena se difettiamo nella pratica d'esso » (1). Immenso premio saprà dare l'Onnipotente a chi abbia amato e soccorso il prossimo; ma « pei non caritativi risposta non vi sarà, scuse non valeranno.... Peggio se le rendite loro erano frutti del santuario e rugiade sacrosante di Chiesa » (2).

Il nostro autore scorge i mali che travagliano il suo tempo, e ne rintraccia la causa nel corrompimento e nella inosservanza della dottrina cristiana. Osserva che da un lato sta una classe largamente provvista di beni, dedita al lusso, ai piaceri; dall'altra una turba di poveri, di mendichi, di fanciulli e di vecchi abbandonati, dei quali i ricchi, pur ostentando grande pietà e divozione, non si curano. Questa disuguaglianza ingiusta, inasprita dal malvolere di coloro che potrebbero attenuarla, offende la sua anima di fervente cristiano; e contro i ricchi, contro gli ecclesiastici dimentichi del Vangelo e delle leggi di natura, egli insorge, ma con forma serena, ed in via di generico e benevolo ammonimento, e

(1) MURATORI, *Della Car. Crist.* c. VI. — (2) MURATORI, *id. id.* c. XVI.

per allusioni indirette, mantenendosi scevro, negli accenni ai ministri dell'altare, dalla polemica fustigatrice che poco prima di lui aveva adoperata il suo grande contemporaneo Giannone.

Egli delinea e poggia i rapporti di classe sulla dottrina cristiana, questa opponendo alle falsificazioni che ne avevano compiute la nobiltà e il clero, acquietatisi quasi sempre nel formalismo del culto religioso.

Il Muratori invoca la solidarietà per quel tanto che « le qualità troppo fastidiose e sensibili dell'uomo lo permettano » muovendo da una concezione democratica guidata dalla ragione naturale; ma la sua disamina e i suoi apprezzamenti, approdano ad un concetto definitivo, al concetto che quella solidarietà non avrà uno sviluppo approssimativamente conforme alla dottrina cristiana, se non quando questa venga liberata dagli errori, dagli svisamenti, dalle false interpetrazioni che troppo frequentemente l'hanno deformata e corrotta l'opera di coloro che dicono di professarla.

Capitolo IV.

LA FUNZIONE SOCIALE DELLA PROPRIETÀ

Gli uomini non possono stabilire nel loro corpo sociale sviluppati rapporti di solidarietà, se in essi prevalgono forti sentimenti individualistici intorno al diritto di proprietà.

Allorchè il diritto di proprietà risulta disciplinato in un istituto assolutistico, e la legge come tale lo protegge, esso non può andar poi diminuito e vincolato da restrizioni e precetti chiamati morali o religiosi, intesi a piegarlo alle esigenze del momento storico con le quali la sua forma giuridica si palesi in contrasto.

È una contraddizione volere che da una parte sussista un diritto positivo, e dall'altra un dovere morale che lo diminuisca o distrugga. La invocazione temperatrice di questo dovere, esprime una specie di comodo emendamento favorito da coloro i quali sostengono la immutabilità della tradizionale concezione del diritto di proprietà, e riconoscendo in egual tempo la esistenza di un conflitto fra questa e l'interesse e il sentimento collettivo, pretendono di scansarne qualsiasi riforma legislativa, e di accomodare *pro bono pacis* le cose in modo che non ne derivi ad essi alcun svantaggio.

È questo oggi in fondo il pensiero dei cosiddetti conservatori, i quali avvertono l'anacro-

nismo di talune leggi positive, ma si ostinano pei loro particolari interessi a volerle conservate inalterate. I quali conservatori dovrebbero però porsi questo dilemma assai semplice: o il diritto assoluto di proprietà quale viene sancito dalla legge ha una ragion d'essere, corrisponde cioè al fine dell'equilibrio sociale, ed allora esso non deve subire limitazioni per altra legge, chiamata morale, contraria a quel fine — o l'anzidetta corrispondenza non sussiste, ed allora il diritto medesimo non può permanere nel contenuto consacrato dai Codici.

Circa la efficacia che in materia economica, nella quale s'imperni un istituto giuridico come quello della proprietà, si presume possano esercitare le idee trascendentali, la fede, la religione, la morale, quali norme temperatrici dell'istituto stesso, occorre avvertire che molti si proclamano seguaci dei doveri imposti dalla fede, dalla religione dalla morale, ma pochissimi sono coloro che queste osservano. Pei molti abbisogna che la legge prescriva ciò che deve esser fatto nell'interesse collettivo, poichè altrimenti fra un precetto morale ed un diritto positivo, essi preferiranno sempre valersi di quest'ultimo.

La concezione romanistica del diritto di proprietà è venuta gradulmente a modificarsi e quasi ad invertirsi. Il Rinascimento e la Riforma la infirmarono proclamando la libertà del pensiero: la Rivoluzione francese, suo malgrado, la infirmò ancora affermando la libertà politica: l'epoca contemporanea di fisonomia rivoluzionaria, mira a distruggerla, affermando la socializzazione dei

mezzi di produzione; e parzialmente l'ha già distrutta.

Tale progressivo svolgimento del sentimento collettivo, spogliato dalle passionali intemperanze, e dagli squilibri su cui versa ora il corpo sociale, marca la modificazione prodottasi nella concezione di quel diritto. Pensare pertanto che questo possa e debba ancor vivere e sussistere alle condizioni presenti della vita dei popoli, nelle antiche formule individualistiche, contraddice al processo della sua evoluzione, reso evidente dal lungo periodo storico che s'inizia col cadere del Medio Evo.

Per il Muratori il diritto di proprietà deve risolversi nel maggior vantaggio collettivo; pertanto la legge da cui esso nasce nella sua forma positiva, deve volgerlo al conseguimento di questo fine (1).

Egli poggia la sua embrionale idea della funzione sociale della proprietà nel dovere religioso di ogni cristiano a soccorrere il proprio simile; ma da questa concezione che contraddiceva al sentimento dominante nel clero e nella aristocrazia del sec. XVIII, ad una affermazione razionale,

---

(1) Sulla necessità di riforme legislative in materia di proprietà, vanno ricordati gli spunti importantissimi del nostro autore nel cap. XV *Della Pub. Fel.* e nella sua variante al cap. VI dello stesso Trattato, alla quale accenniamo qui appresso (pag. 138, nota).

economica del principio stesso, breve doveva essere il passo. La sorgente teologica nel Muratori sbocca in una indagine ed in una valutazione scientifica.

Per la interdipendenza che organizza gl'individui in corpo sociale, non possono sussistere in questo diritti individuali assoluti, e meno assoluto fra tutti può esservi riconosciuto quello che per tale venne in modo preminente consacrato dai codici, il diritto di proprietà. La solidarietà, la quale trae la sua ragione dalla interdipendenza, e per la quale il corpo sociale può innalzarsi al più alto livello del suo equilibrio politico-economico, esclude l'assolutismo di quel diritto, poichè ciascun individuo ha l'obbligo, in dipendenza dell'una e dell'altra, di adempiere nella società una funzione in ragione diretta del posto ch'egli vi occupa, per avvantaggiare la collettività e concorrere al suo maggiore benessere e sviluppo.

Nel Muratori, il diritto di proprietà consacrato nella formula del *ius utendi atque abutendi re sua,* è in fondo capovolto. Egli considera il proprietario non l'investito di un diritto assoluto, ma un detentore di beni spettanti alla comunità, in quanto questa deve partecipare al loro godimento: scorge il diritto del proprietario limitato da numerosi obblighi che giungono fino ad imporre a questo la rinuncia in favore altrui, di quanto non sia strettamente necessario alla sua sussistenza: afferma la necessità dello scambio dei beni e dei servigi, come elemento costitutivo e di conservazione dell'associazione

umana (1). « E da universale costante disuguaglianza pullula il bisogno, non trovandosi persona.... la quale non abbisogni dell'aiuto, del ministerio o dei beni dell'altr'uomo.... È o sembra questo un disordine; ma certo è un tal disordine che ha servito alla natura.... per cavarne un bell'ordine, cioè per imprimere e stendere vie più negli uomini la necessità della beneficenza e dell'amore vicendevole » (2).

La rivoluzione francese e il Codice Napoleone, dopo oltre mezzo secolo dal Muratori, ribadiranno l'antica concezione, statuendo l'una all'art. 17 dei *Diritti dell' Uomo*, che « la proprierà è un diritto naturale e sacro » — l'altro all'art. 544 che « la proprietà è il diritto di godere e di disporre delle cose nella maniera più assoluta ». Il nostro autore riannoda invece il proprio pensiero alla concezione italiana dei Comuni che vivificando il diritto romano sotto l'in-

---

(1) Masè-Dari, *L. A. Muratori Economista*. Giorn degli Econ. an. 1893. — (2) Muratori, *Della Car. Crist.* I. Già cit. al Cap. I. — Eguale concetto così esprime il contemporaneo Genovesi: " Gli uomini son tutti per natura simili: nascono essi con eguali *jussi*, ed egualmente deboli e bisognosi; dunque nascon tutti con un *jus*, o ingenita proprietà, di esser soccorsi, o nell'obbligazione di soccorrersi scambievolmente quanto sanno e possono. Perchè la similitudine di natura, l'egualità del *jus* stretto ingenito, il comune bisogno, formano un'*essenziale dipendenza* dell'uomo dall'altro, e questa essenziale dipendenza è un *jus*.... Come osservate, dice Seneca, le pietre d'una volta, e ne considerate le figure, vedrete subito, ch'esse non potrebbero stare, se non unite „. (A. Genovesi, *Diceosina*, Lib. I. cap. VII).

flusso della idea cristiana, impressero al diritto di proprietà quel nuovo carattere che nel sec. XIX riceverà qualche accenno di consacrazione nella legge.

*
* *

Nel Medio Evo, e più precisamente con il Concordato di Worms e la Dieta di Roncaglia, si riservarono alla corona non solo i diritti sovrani d'imperio, di giurisdizione, di legislazione, ma anche quelli che essendo sottratti al dominio privato e gravati del debito tributario, si dovevano considerare come posti sotto il dominio diretto del re che ne concedeva l'esercizio, per privilegio, ai feudatari ed alle città. In tal guisa era nato l'istituto della regalia. E regalie furono considerate le strade pubbliche e le acque: i fiumi navigabili, e poi ogni corso d'acqua; i boschi e i pascoli, concessi agli usi civili; la pesca, la caccia; le spiagge, i fiumi e i boschi; le miniere e le saline: la monetazione; i mercati e le fiere. Da questa larghezza di pubblico potere sulle cose si forma il concetto di un *dominium eminens* spettante al potere sovrano su tutte le proprietà anche private. Contro però il concetto della patrimonialità, prevalente nella regalia, risorgeva quello della demanialità, per cui le cose destinate all'uso pubblico, strade, acque, fiumi, spazî e terre comuni, venivano comprese in una categoria di beni lasciati al libero godimento dei cittadini. Perciò i Comuni regolarono l'uso pubblico delle vie, lasciando li-

bertà di derivazione delle acque agli scopi dell'agricoltura, e libertà di navigazione dei fiumi. Restò tuttavia riservato allo Stato un diritto di alta proprietà e giurisdizione sui beni destinati all'uso collettivo, per cui il concetto dello stato patrimoniale figurò come un dominio da cui venne il demanio distinto dai beni patrimoniali dello Stato e dei Comuni (1).

Ma « altre limitazioni alla proprietà, osserva il Solmi, derivarono da ragioni più larghe d'interesse generale. Furono principalmente i Comuni che interpreti di queste tendenze, ed avendo di mira l'utile collettivo di tutti i cittadini raccolti nel consorzio, arrivarono fino a *subordinare a questo ogni manifestazione della proprietà privata*, concepita come rivolta a una *funzione sociale.* Tipi principali di queste limitazioni sono la espropriazione, l'acquedotto coattivo e il passo necessario.... La espropriazione per pubblica utilità si può rassegnare fra le più splendide creazioni del diritto italiano nel periodo comunale » (2).

A questa subordinazione della proprietà privata all'interesse collettivo si inspira il Muratori, con ciò elevandosi al di sopra degli scrittori francesi che precedettero la Rivoluzione dell'89 e trattarono di economia. Il suo pensiero doveva avere uno sviluppo, quando, poco dopo

---

(1) Vedi Arrigo Solmi, *St. del Dir. It.* Soc. Ed. Libr. 1908, § 127. — (2) A. Solmi, *St. del Dir. It.* § 127. Non occorre qui ricordare quale larghissimo sviluppo abbia avuto nel periodo storico contemporaneo la espropriazione per utilità pubblica.

l'impero napoleonico, Pellegrino Rossi avvertiva che « le code civil s'est trouvé de plus en plus en desaccord avec l'état social ».

Il diritto è meno l'opera del legislatore che il prodotto costante e spontaneo dei fatti. Il diritto positivo derivato dal Codice Napoleone, era appena costituito, che mostrava delle fessure, perchè una nuova costruzione giuridica si era elaborata in corrispondenza allo elevamento delle classi dette inferiori, e si andava compiendo dentro gl'istituti dei Codici per l'avanzata di quelle classi, che la rivoluzione, attraverso il trionfo della borghesia, aveva fatto sbocciare dalla definitiva demolizione della struttura medioevale.

Il sec. XIX, anzichè sviluppare i principii dell' 89, n'è stato la reazione. Mentre la Rivoluzione e Napoleone proclamano ancora una volta la concezione assolutamente individualistica della proprietà, si profilano programmi comunisti e socialisti: in seguito, una concezione di carattere sociale si elabora e si afferma, la concezione che circa un secolo innanzi, aveva albeggiato nelle opere del Muratori.

Questi svolge un largo pensiero innovatore sui doveri delle classi abbienti, muovendo dalla idea che ogni ricchezza che sopravanzi all'equa ordinata esigenza del suo possessore, debba essere rivolta a vantaggio degli altri componenti la comunità. E ricorda con Matteo che « quanto maggiori saranno i talenti, i doni e le abilità a noi compartite.... tanto più grande verrà ad essere

l'obbligo nostro di giovare agli altri » (1): quindi soggiunge: « o noi non ci riflettiamo giammai, o mai la vogliamo intendere.... Dono di Dio è il trovarci nelle case nostre la roba già fatta, o l'averne saputo noi fare, o il saperne e poterne noi fare coll'industria nostra. Regalo dell'Altissimo è quell'ingegno, quell'autorità, quell'accortezza, quell'abilità agli studi, quella capacità di gradi e di posti, quella sanità e que' comodi che godiamo;.... e pure ci par duro che questo sì benefico padrone imponga a noi di beneficare i nostri pari con una porzione di doni suoi;.... egli ci ha espressamente intimato in Luca che « a qualunque persona cui sarà stato dato molto, molto ancora sarà richiesto » (2). E però l'apostolo Pietro.... vien anch'egli insegnando « dovere ciascuno, a misura de' regali e benefizî a lui dispensati, farne parte agli altri » (3).

Quella che potrebbe esser chiamata la « dottrina del superfluo » nel Vangelo, determina con rigore l'uso che ciascuno deve fare dei propri beni. « Verumtamen quod superest, date eleemosynam » dice Luca (4). « Chi ha due vesti ne dia una a chi ne è senza; e chi ha da mangiare più di quello che è a lui necessario, ne faccia parte ai poveri » (5). Qui l'uso dei beni ha un

---

(1) Matt. XXV, 20. — (2) Luca, XII, 48. — (3) I, Pietro, IV. 10. — Muratori, *Della Car. Crist.* c. IV. — (4) Luca, XI, 41. — (5) Luca, III, 11.

contenuto antitetico a quello espresso dalla massima romanistica.

Di detta dottrina fece però molto sovente una interpretazione arbitraria l'aristocrazia cristiana che accontentò Cristo e la plebe con le briciole della sua lauta mensa, riserbando le ricchezze allo accrescimento del proprio prestigio e splendore mondano. Ritenne essa che il popolo che lavora abbia solo diritto a non morire di fame. Dopo l'aristocrazia, oggi la borghesia che pur professandosi scettica od atea, aderisce al cattolicismo per tornaconto, pensa alla identica maniera.

I Padri e i teologi definirono ricchezza superflua, quella che eccede l'onesto e moderato mantenimento di sè e della propria famiglia. « Avvertasi, dice il Muratori, non dover noi regolare l'uso del nostro superfluo secondo i dettami del nostro basso appetito, che facilmente ci possono sedurre » (1).... affermando con Paolo che « l'abbondanza degli uni supplisca alla penuria degli altri, di modo che vengano tutti ad essere eguali » (2) : e soggiunge poi che « quegli che non ha che un soldo da poter dare, lo dia: questo poco è a lui superfluo, ma è necessario o giovevole a chi ne ha tanto meno di lui. Se quell'altro non è sì ricco da poter cavare la fame ad un povero, sarà assai ricco per alleggerirla: all'incontro, potendo dare alcuno uno scudo, una doppia, è dovuto questo suo superfluo non al

---

(1) Muratori, *Della Car. Crist.* c. XI. — (2) Paolo, II, lor. VIII. 14.

lusso, non alle delizie, non ad altri usi non necessari, ma si bene al bisogno dei poveri » (1).

Se ignorato non è oggi a molti questo pensiero dell'apostolo, perchè la stampa socialista e gli oratori da comizio l'hanno ripetutameute ricordato e sciupato, non è altrettanto noto il commento fattone dal Muratori.

Nel ricordare la teoria del superfluo della Sacra Scrittura, il Muratori dice: « s'ha da soccorrere il povero non solo col superfluo dello stato, ma eziandio col superfluo della natura, occorrendo; cioè col togliere al mantenimento nostro e de' nostri qualche porzione per sollievo dell' altrui pericolosa miseria, e con levarci anche di bocca, se occorre, il boccone non necessario al viver nostro e de' nostri » — ed ammonisce in seguito: « ecco pertanto quali siano i doveri e l'ordine della limosina....; per gli ecclesiastici beneficiati è noto, e l'abbiamo rammentato, esser la tassa e la obbligazione molto più rigorosa » (2). Quanto e da quanti questa maggiore obbligazione venne mai osservata?

*
* *

Ribadisce il proprio pensiero il nostro autore nel parlare del diritto successorio. Egli afferma che qualora non osti il bisogno dei figli, una parte della eredità deve esser destinata ai biso-

(1) MURATORI, *Della Car. Crist.* c. VI. — (2) MURATORI, *id. id.* c. XVI.

gnosi. « Attenti al grande Agostino, esclama, che tutto discrezione insegna ai cristiani genitori come va fatto per saggiamente disporre del suo ne' testamenti. « Ha, dice il santo dottore, quell'uomo un solo figliuolo? faccia conto che un altro sia Cristo. Ne ha due? si figuri che Cristo sia il terzo. Ne ha dieci? faccia che Cristo sia l'undecimo » (1).

Non vuole il Muratori soppresso il diritto ereditario, una forma cioè di affermazione di quell'interesse individuale che è il grande stimolo, la grande molla, come egli dichiara più volte, dell'attività umana, e quindi della produzione; ma segue anche su questo punto un criterio che molto si approssima a quello oggi da molti ammesso, per cui quel diritto non deve essere considerato dal punto di vista dell'interesse esclusivamente privato, e costituire in pari tempo un incentivo all'ignavia, all'ozio.

« È perniciosa malia, lo smoderato desiderio di far comodi, o più grandi, o più splendidi gli stessi suoi figliuoli o parenti; giacchè parecchi con questo dolce incanto, giungono a far tutto per loro, e non mai, nè in vita nè in morte pel popolo dei poveri.... Si che sguazzeranno e si daranno bel tempo gli eredi loro nella vita presente, e asciugheran presto le lagrime o vere o finte del mortorio per godersi in pace il fumo de' titoli accresciuti, o il morbido delle ricchezze

---

(1) Agost. *Serm.* CCCLV - Muratori, *Della Car. Crist.* c. XVII.

ammassate, e perderanno anche presto la memoria di così buon benefattore » (1).

È l'utile della collettività che il Muratori ha di mira anche nel valutare la legge che disciplina la facoltà di testare. Osserva che i beni del testatore sono beni della sua famiglia, ossia ereditati dai suoi maggiori, e che non sarebbe pertanto giusto che quegli ne privasse « la casa propria che già n'era in possesso; perciocchè essendosi da essa ricevuti, il ritornarli alla medesima è un atto piuttosto di restituzione che un dono » (2). Ma insieme a questo criterio, in cui implicitamente si afferma la utilità sociale di difendere la continuità della consistenza patrimoniale della famiglia, egli altro ne espone. « Se fossero tali beni, frutti della sola industria o fortuna di chi dee testare, questi non farebbe torto al parentado ov'egli li distribuisse anche tutti in opere pie e spezialmente in limosine: il che nondimeno sì facilmente non è da consigliare o approvare in pratica e massimamente ove s'incontrino parenti stretti e bisognosi » (3). Sulle ricchezze accumulate col proprio lavoro anche i parenti più stretti non hanno pertanto alcun diritto da vantare. Abbiamo avuto recentemente esempio di arricchiti col proprio lavoro che lasciarono i loro beni in eredità ad enti pubblici, piuttostochè a parenti. Il sentimento di solidarietà impone tuttavia che i congiunti, se bisognosi, vengano sovvenuti dal testatore.

---

(1) MURATORI, *Della Car. Crist.* c. XVII. — (2) MURATORI, *id. id.* — (3) MURATORI, *id. id.*

L'avarizia, la vanità e l'amor de' piaceri sono, secondo il nostro autore, i sordi veleni che pervertono il cuore e la mente degli uomini. « Non la sapeva capire il Crisostomo al vedere alcuni i quali, quantunque mancassero di prole, pure amavano più tosto di lasciare il suo a' parassiti e adulatori che a' poveri.... Una vita menata in tanti sudori e con tanto lambiccarsi il cervello senza pensar molto all'anima propria, e coll'adempiere sì male il gran precetto di Dio che riguarda la limosina, e col non adempierlo nè pure in tempo di morte a fine d'impinguare per quanto si può i suoi discendenti o parenti o altri eredi, e coll'idea di vivere glorioso anche dopo morte nella loro memoria; questa che altro è se non un delirio miserabile della nostra cieca natura e una vanità delle vanità? » (1).

Si sostiene oggi da taluni, e non senza serio fondamento, che il diritto di successione dovrebbe essere limitato solo a favore dei discendenti diretti. Il Muratori li ha preceduti, dimostrandosi anzi più radicale di loro ». Che obbligo c'è, egli dice, d'ammassar roba, e, ammassata che sia, di lasciarlo a congiunto alcuno per fargli fare un bel salto di mutazione di stato, e per comperargli co' nostri sudori, titoli ed altri pascoli dell'ambizione, ed una più luminosa fortuna? Non s'è tenuto a questo nè pure per gli stessi suoi figli, non che per altri meno attinenti di sangue.... Non occorre buttar parole contro di un'opinione la quale, presa in tanta generalità, si trova affatto

---

(1) Muratori, *Della Car. Crist.* c. XVII.

insussistente e priva di ragione, non allegandosi leggi nè divine, nè umane che mettano qui un legame sì stretto e universale (a riserva de' necessari eredi) alla coscienza e libertà dei testatori » (1): ed altrove soggiunge esser grave errore sostenere che chi fa testamento debba sempre anteporre i parenti alle opere pie « perciocchè tale opinione è un sogno del vulgo » (2).

E poichè egli pensa che anche nella disciplina del diritto di successione non debba essere estraneo il fine sociale, così nuovamente insorge contro i ministri della Chiesa che adoperano tutti i mezzi per accaparrare a questa pingui eredità, mentre con queste dovrebbero essere soccorsi tanti poveri e tanti invalidi ed infermi: « perchè non ricordare piuttosto queste opere di misericordia, non promuovere con più studio il vantaggio di queste, che delle proprie comunità o chiese, e massimamente se assai provvedute di sussistenza e di rendita? Sarebbe (per gli ecclesiastici) pur anche ciò uno scuotere da sè ogni sospetto di privato interesse. E molto più sarebbe un adattarsi alle massime giustissime che San Giovanni Crisostomo francamente predicava al numerosissimo popolo della città d'Antiochia. Se alcuno, diceva egli, del clero si trova il quale meni una vita non povera, e di nulla abbisogni, ancorchè sia santo, pur ti dico che non gli hai da dar nulla; ma a questa persona anteponi quell'altra che è

---

(1) MURATORI, *Della Car. Crist.* c. XVII. — (2) MURATORI, *id. id.* c. XVIII.

in bisogno, quantunque non ti comparisca tanto mirabile pe' suoi pregi » (1).

*
* *

Un particolare accenno merita il Cap. XV del *Trattato della Pubblica Felicità,* nel quale il Muratori, in contorni più definiti che altrove, dimostra d'intendere la funzione della proprietà.

In detto capitolo sono esposte varie considerazioni sull'agricoltura. « Allorchè si parla della coltivazione della terra, dice l'autore, sembra che si tratti d'una dell'arti più basse e vili » (2). Al presente l'opinione comune è diversa; ma chi tale opinione professava ai tempi del Muratori, costituiva una rara eccezione. « E può esser'ella altro, questi prosegue, da che non miriamo se non poveri e rozzi villani, applicati ad essa, colle mani callose per le tante fatiche, e talvolta ancora dopo tanti sudori, miseramente pasciuti? Ma non così l'intendevano i primi tempi della romana repubblica, e di molt'altre della Grecia, che tenevano l'agricoltura e la milizia per li due più importanti studi de' loro Stati.... » (3). L'utilità collettiva verso cui deve esser volta la proprietà terriera, viene tosto affermata con queste parole: « sarebbe di dovere, che ogni città e popolazione avesse in dote tanta copia di territorio che regolarmente potesse somministrare grano o altra sorta di alimento a suoi abitanti » (4). Il Mura-

(1) Muratori, *Della Car. Crist.* c. XVIII. — (2) Muratori, *Della Pubb. Fel.* c. XV. — (3) Muratori, *id. id.* — (4) Muratori, *id. id.*

tori non si preoccupa dell'interesse dei singoli proprietarï di terre, ma vuole solo che i prodotti di queste siano bastevoli ai bisogni della popolazione; ed invoca a tal fine, che le terre non siano in mano di gente inetta, e che perciò i governi eccitino l'attività di coloro che le posseggono, per renderle quanto si può redditizie. « O molto o scarso che sia il territorio di un popolo, massima essenziale di un buon governo è il fare che quello renda quel frutto che mai può » (1).

---

(1) MURATORI, *Della Pub. Fel.* c. XV. — Il genio precursore del Muratori si rivela anche nelle considerazioni di carattere tecnico da lui espresse intorno all'agricoltura. “ Non si può negare, egli dice, che come son vari gl'ingegni, le inclinazioni, le forze e le fattezze degli uomini, così diverse sieno le qualità delle terre. Alcune grasse e feconde, altre magre e sterili; queste fatte per certi grani ed alberi, e quelle per altri.... I saggi hanno da piantar questa massima; *che niuna terra v'ha sì meschina ed avara, la quale render non possa più o meno di rendita e frutto all'uomo il quale s'intenda della coltivazione, e non tema la fatica* „. Dicono oggi gli agricoltori che le terre son tutte eguali, perchè dopo l'applicazione della chimica e della meccanica alla coltivazione dei campi, è per così dire, in potere del coltivatore chiedere alla terra ciò che si vuole. Ciò venne antiveduto dal Muratori, per quanto a suoi tempi si fosse lontani da quegli innovamenti della scienza agraria. Per quel poco che questa allora poteva suggerire, il nostro autore tratta a lungo sui sistemi agricoli più razionali e sulla necessità di diffondere le nozioni dell'arte agricola, fra proprietari e contadini e il popolo. “ Bene sarebbe che si facessero correre stampati per le mani del popolo certi utili e sicuri segreti, per aumentare l'agricoltura, ed altre invenzioni di macchine vantaggiose al pubblico. Ha bisogno la gente rozza ed ignorante d'essere aiutata e commossa „.

Nella legislazione contemporanea trova già una qualche applicazione il principio che vieta il *non uso* o l'*uso antisociale* della proprietà.

Mentre il nostro autore afferma che i governi debbono con provvide leggi adoperarsi a che la proprietà terriera ch'è in mano de' privati cittadini offra quel rendimento di cui è capace, aggiunge che ad un tale scopo i governi stessi debbono organizzarla e disciplinarla. « Fra i costumi pregiudiziali all' agricoltura, egli osserva, si dee notare il trovarsi in qualche paese troppo trincerati i campi, di maniera che poderi vi saranno che avranno più e più pezze di terreno separato, e talvolta assai lontane dal centro. Altri terreni ancora si troveranno in mezzo ai campi altrui, e per la loro tenuità senza casa, e senza coltivatore. La regola è, che questi sì scomodi, segregati e lontani campi son trattati alla peggio, vendicandosi poi anch'essi del poco amor de' contadini, con rendere loro nè pure la metà di quel frutto, che renderebbero sotto i lor' occhi, oltre al non potersi ivi mettere nè frutti, nè viti, nè fave, nè altre biade, che muovono l'appetito de' ladri: altrimenti la minor parte sarebbe quella che toccherebbe a i padroni » (1). Ma, come si è detto, per il Muratori la proprietà non è l'inviolabile *sancta sanctorum* che tutti veneravano a' suoi tempi. Essa deve essere profittevole al corpo sociale; e perciò, in ordine al miglior modo della costituzione delle terre, contraddicendo alla definizione del *ius utendi atque abutendi re sua,*

---

(1) Muratori, *Della Pubb. Fel.* c. XV.

ricorda che i modenesi nel sec. XIII « rimediavano colla forza a siffatto disordine.... con obbligare i possidenti a vendere, a livellare, a permutare coi confinanti questi ritagli di terre, con varî ben pensati ordini, e con deputar pubblici estimatori ad acconciar tante ossa slogate; non già per formar ampie possessioni, ma bensì delle mediocri e discrete, le quali regolarmente rendono più frutto che le troppe vaste » (1). Questa invocazione della ingerenza statale sullo esercizio del diritto di proprietà doveva ben apparire, nel sec. XVIII pericolosamente sovvertitrice; e con occhio non diverso la riguarderanno i conservatori presenti, strenui difensori del mantenimento dello *stato quo* in tutti i campi, ed adoratori del vecchio rigido concetto del *mio* e del *tuo*.

Il Muratori viene dopo ciò a toccare il problema che allora scaturiva da talune forme in cui la proprietà era costituita, e che hanno sopravvissuto in parte sotto altri contorni e mutato colore, alla rivoluzione dell'89. « Stendete anche l'occhio, egli dice, ad un'altra lieve sorta di terreni, per osservare la loro triste figura, e come è quivi costretta la natura ad essere non quella buona madre che è, ma bensì matrigna. Parlo de' maggioraschi, fideicommissi vicini a passare in altre mani, commende, prebende, benefizi semplici, ed altri beni de' quali non si può testare,

(1) Muratori, *Della Pubb. Fel.* c. XV.

e de' quali dopo la morte di chi ne gode l'usufrutto, i suoi discendenti o parenti non potran più godere. Non mancano al certo ecclesiastici.... e secolari, persone d'onore, i quali non minor cura ed amore hanno di tali beni, che de' proprî. Ma altri purtroppo abbondano, che dimentichi del loro dovere, e sordi alle voci della coscienza, unicamente pensano a spremere quel sugo che possono da quelle terre non sue, senza risarcire e mantenere le fabbriche, senza rimettere gli alberi tagliati, e senza voler impiegare un soldo in bene di quelle disgraziate terre, le quali basta il mirarle per conoscere chi n'è il padrone » (1). In Francia furono le commende, le prebende e i benefizi, cui il clero e l'aristocrazia non vollero apportare mutamenti di sorta, quelli che in gran parte condussero all'immiserimento della classe agricola, come viene ampiamente dimostrato dal Taine nel primo volume del suo *Ancien Regime*. In Italia, gli scrittori, e fra i primi il Muratori, avvertirono in tempo il grave pericolo; e i principi adottarono al riguardo alcune riforme, che se non furono radicali, valsero in parte a correggere i gravi errori delle vecchie costituzioni.

Il nostro autore accenna a questo proposito, con pensiero audacissimo per un sacerdote e pel suo tempo, ad una riforma, alla espropriazione cioè dei beni ecclesiastici, al fine di rendere gli stessi più redditizi con vantaggio generale dei cittadini. « Sarebbe bene da desiderare, osserva, che si livellassero terreni di questa fatta con *discreta*

---

(1) MURATORI, *Della Pub. Fel.* c. XV.

e stabil pensione a chi li trattasse con amore: al che miriamo condiscendere anche la benignità de' sommi Pontefici, per quel che riguarda gli ecclesiastici, su beni de' quali torna l'aver da li innanzi sicura la pensione, perchè non sottoposta a gragnuole a ad altri casi fortuiti, siccome torna in profitto del livellario e del pubblico, il frutto maggiore che l'industria sua può far risultare da quelle terre » (1). I Pontefici non si sono invero mai preoccupati di evitare agli ecclesiastici il danno della gragnuola di cui scherza il Prevosto Muratori, ed han preferito di procurare a quelli il possesso dei feudi, dei benefizi e delle commende, e di mantenerveli.

Il Muratori è fra gli scrittori politici italiani del sec. XVIII quello che più rivela una spiccata originalità, sincerità e precisione di veduta

(1) Muratori, *Della Pub. Fel.* c. XV. — È rimarchevole una variante del Muratori al suo Trattato *Della Pub. Fel.* perchè ci dimostra quant' egli fosse avverso a taluni ordinamenti della proprietà privata. Il manoscritto di quel Trattato comprende qualche periodo che non si riscontra nella stampa. Fra le anzidette varianti interessa quella relativa al periodo, cui accenniamo, omesso nella stampa alla fine del Cap. VI, che suona così: " Sarebbe anche un importante punto da trattare quello del sistema de' beni stabili, riguardante non poco la pubblica felicità. Ma perchè questa è troppo delicata materia, e riuscirebbe pericoloso il metteria sotto gli occhi del pubblico, io volentieri me ne astengo, con solamente desiderare, che Dio non permetta mai che vengano disordini capaci di

intorno alle riforme che allora si palesavano improrogabili circa i beni feudali ed ecclesiastici. A quella schiera di scrittori dobbiamo se in Italia si sviluppò nella seconda metà del 700 quell'azione di rinnovamento che viene contraddistinta nel cosiddetto periodo dei principi riformatori, per cui nel nostro Paese vennero fissate salde condizioni repulsive al divampare di una rivoluzione, quelle condizioni che in quel tempo mancarono alla Francia (1).

Vero è che nel popolo italiano vibrava una assai debole coscienza e vitalità politica, nè vi era stata quella intensa propaganda rivoluzionaria che ebbe a scuotere e sollevare il popolo francese. Per quanto misero fosse allora lo stato economico del nostro popolo, la perspicacia e e saggezza dei politici italiani fu indubbiamente

---

sconvolgere la pubblica armonia, con danno della stessa religione che noi professiamo „ (MURATORI, *Scritti ined.* cit. Bologna, Zanichelli, 1880, p. 86). Lucido, per quanto circospetto, è questo pensiero del Muratori, e grande risulta oggi che era la sua preveggenza. “ Il sistema de' beni stabili „ com' egli dice, avrebbe richieste profonde mutazioni perchè fossero evitati “ disordini capaci di sconvolgere la pubblica quiete „. È a ritenere che la omissione nella stampa del periodo suaccennato del manoscritto, sia dovuta ad uno dei *tagli* apportati dal solerte inquisitore di Venezia Marco Foscarini, all'opera del Muratori, come rileviamo nella *Bibliografia Muratoriana.* — (1) Dice il Gioberti, che il Muratori è fra i nomi più benemeriti d'Italia del 700 che “ furono del tutto immuni dagl'influssi gallici, o ne vennero infetti meno dei loro coetanei, e solo per necessità di tempi e di fortuna „ (V. GIOBERTI, *Introd. allo Studio della Fil.* vol. I, p. 46).

superiore à quella della Corte e degli uomini di Stato della Francia. La politica francese, da Luigi XIV a tutto il periodo della Reggenza e del regno di Luigi XV, era stata politica di dilapidazione dell' erario pubblico; di speculazione, di sfruttamento e di abbandono delle classi agricole e minute da parte della monarchia, dell'aristocrazia, dei feudatari e del clero. Il disagio economico e il movimento del pensiero filosofico dovevano sboccare alla rivoluzione. L' *Ancien Regime* del Taine è al riguardo di una efficacia probatoria risolutiva.

I principati italiani non caddero negli errori della monarchia francese, e seguendo le nuove correnti del pensiero, si studiarono di migliorare le condizioni del popolo. Non osteggiando il fatale progresso di quelle correnti, ma valendosene anzi per le loro riforme, e queste attuando a favore della plebe, contro i privilegi feudali ed ecclesiastici, essi vennero a rimuovere le cause fondamentali dei gravi rivolgimenti che si resero inevitabili in Francia.

L'Italia era andata anch' essa esausta per le imprese imperialistiche di Luigi XIV e per le guerre che seguirono in Europa fino alla pace di Aquisgrana nel 1748. Ma dopo questa data, in Italia si produce un risveglio di rinnovamento, di forti energie politiche nelle classi più elevate, al quale restarono indifferenti, e talvolta contrarie, le classi inferiori. Il carattere precipuo che contraddistinse quel risveglio, fu quello appunto d'infrenare il potere assorbente e dissolutore dei feudatari e del clero, e di sollevare le classi la-

voratrici, e particolarmente quelle agricole dallo stato in cui versavano (1). « La rivoluzione francese è contrassegnata, dice il Nitti, da due grandi fatti: l'abolizione della feudalità, e il sorgere della borghesia come classe di governo. In Italia, tranne forse a Napoli e in Sicilia, la feudalità era se non morta, morente, e la borghesia già in parte padrona del potere politico. La rivoluzione che ci venne dalla Francia, non dovette quindi urtarsi contro ostacoli tenaci, nè spezzarli per vincere: ma precipitò un movimento, che già v'era, e trasfuse energie e speranze, che non erano forse ancor sorte.... La feudalità in Italia si poteva dire già fiaccata nella sua essenza, quando la rivoluzione le diede in Francia il tracollo.... Gli abitanti del feudo, laico o ecclesiastico, principalmente quelli di quest'ultimo, avevano ciò che oggi non hanno: il diritto all'esistenza era ga-

---

(1) Dette riforme portarono miglioramenti sensibili nel nostro paese: — " sopra l'agricoltura, che affrancarono da moltissimi pesi; — sopra i commerci e le industrie, che favorirono con più largo incremento di scambi e migliore disciplina del lavoro; sopra le finanze, a cui intesero con più equa ripartizione dei tributi, anche mediante l'opera di *catasti* e di *censimenti;* — sopra la legislazione penale e la processuale, che resero entràmbe più umane; — sopra le pubbliche amministrazioni, che regolarono con migliore coordinamento di organi e di funzioni, a scioglierne l'opera da inutili ingombri; — e di fatto da tutte queste riforme, si ebbe, dalla metà del sec. XVIII, un accrescersi continuo della popolazione e un aumentare sensibile delle ricchezze " (S. Pivano, *Albori Costituzionali d'Italia*, Torino, F.lli Bocca, 1913, p. 26. — Solmi, *St. del Dir. It.*, Milano, 1908, p. 880 e seg.).

rantito loro dagli usi civici, i quali, se impedivano al feudo di trasformarsi, davano al popolo quel minimo necessario a una esistenza sia pure inferiore » (1). In Francia l'egoismo della nobiltà e del clero che le loro immense proprietà ter-

---

(1) F. S. NITTI, *La trasformazione sociale,* nella Raccolta “ La Vita Ital. „ vol. III. Edit. Treves. — Qualcuno ha sostenuto che l'Italia non insorse come la Francia, malgrado che le condizioni del popolo fossero molto misere, perche vi era mancata la propaganda rivoluzionaria, e l'influenza della rivoluzione americana. Il Villari afferma che la storia di tutte le rivoluzioni insegna che primi ad insorgere non sono mai quelli che si trovano schiacciati sotto il peso del dispotismo, ma quelli che godono di una maggiore indipendenza e comparativo benessere (P. VILLARI, *Scritti sulla Quest. Soc*). Il Tocqueville si domanda poi come la rivoluzione scoppiasse in Francia ove il feudalismo aveva già perduto gran parte dei suoi vecchi privilegi, e conclude col dire che assai spesso un popolo che ha lungamente sopportato senza lamenti le leggi più dure e repressive, insorge violentemente, le respinge e distrugge, quando il loro peso comincia ad essere alleggerito (TOCQUEVILLE, *L'ancien rég: et la revolut*). In tale valutazione storica dei due scrittori non è facile convenire. Essi non hanno tenuto conto di quella relatività che deve dominare ogni esame ed apprezzamento dei fenomeni sociali. Non è esatto che il popolo minuto d'Italia versasse nel sec. XVIII, relativamente, in più misere condizioni di quello di Francia. Le nostre classi inferiori sentivano allora che un qualche miglioramento era sopravvenuto nelle proprie condizioni, in confronto al passato. Il popolo francese aveva invece conquistata nel 700 una coscienza di sè stesso più alta che non il popolo italiano, e doveva ancora assistere impotente alla dissoluzione delle sue classi dirigenti che lo taglieggiavano, ed erano incapaci di portarlo a quel livello cui riteneva aver diritto d'innalzarsi.

riere non sanno volgere a sollievo delle miserie del proletariato, conduce alla rivoluziene dell'89. In Italia, la percezione politica delle classi di governo è più penetrante, e quella degli scrittori più pronta per suggerire alle classi stesse le riforme imposte dalla necessità dei tempi. Fin dai primi del 700, il Muratori, rivolgendosi in particolar modo agli ecclesiastici che in Francia furono i più restii a comprendere la necessità di trasformare la loro propritâ immobiliare la quale assorbiva gran parte del suolo nazionale, diceva: « chi può colla roba, dee soccorrere con essa alla miseria del popolo.... I Vescovi spezialmente sono a ciò obbligati da i Sacri Canoni e da i SS. Padri:.... gli ecclesiastici che godono Commende, Abbazie e Benefizî, o Semplici, o Curati, conceduti loro dalla Chiesa, sono tenuti in ogni tempo, sotto pena di grave peccato a distribuire in usi pii, e massimamente in beneficio de' poveri, le rendite d'essi beni, con potersi eglino solamente riservare (1) quello che è necessario all'onesto e non pomposo loro sostentamento.... Le rendite della Chiesa per comune sentenza de' Concilî, de' SS. Padri e de' Teologi, sono *bona Christi, pauperum patrimonia* » (2).

* *

Le considerazioni del Muratori intorno alla necessità di apportare talune modificazioni al

---

(1) Vedi su questo punto Cap. II. — (2) MURATORI, *Del Governo della Peste, diviso in Pol. Med. ed Eccl.* Lib. III, c. VI, Modena, 1710.

regime della proprietà, specie terriera, mentre preludono insieme a quelle di altri suoi contemporanei alle riforme dei principi italiani della seconda metà del sec. XVIII, si manifestano come corollario del pensiero rinnovatore italiano disceso dal Rinascimento, e che profondamende influendo sulla Enciclopedia francese, fu perciò la premessa, la base della grande rivoluzione (1). Egli è però che se il pensiero moderno italiano è la premessa della rivoluzione francese,

---

(1) Verso la seconda metà del 700, dice Felice Momigliano, la Francia, oltrechè poesie e romanzi dilettevoli, ci trasmette ideologie ribelli. Anche nuove? Intendiamoci. Noi sappiamo che nelle bottiglie dal collo di cigno, col tappo assicurato da ben connessa rete, con fiocchi di piombo e incoronato da lamine auree o colorate, ferve e spumeggia assai spesso il vino che il bel sole dell'astigiano ha maturato. C'è stato un viaggio d'andata e ritorno che non fu senza effetto.... L'Italia è stata l'iniziatrice della civiltà moderna per opera dei grandi del nostro rinascimento. Il pensiero nuovo, la cui prima scaturigine va cercata nel nostro suolo; era diventato forza viva ed operosa in Germania dove si chiamò Riforma; quindi nell'Inghilterra; e di lì propagandosi in Francia, diventò rivoluzione. Il D'Alambert, nel discorso preliminare all'Enciclopedia, faceva questa preziosa dichiarazione: “ Dall'Italia noi abbiamo ricevuto le scienze che d'allora in poi hanno dato frutti per tutta Europa ». Appunto perciò, facendo risalire alla rinascenza il suo quadro storico delle scienze, chiamava quest'epoca “ una rigenerazione delle idee „. Anche il Voltaire saluta il rinascimento italiano come l'aurora della emancipazione del pensiero, e l'Italia come la patria intellettuale per la Francia, per l'Europa. (F. MOMIGLIANO, *Prolus. al Corso di Fil. della St. alla Univ. di Roma,* Gen. 1919).

le classi dirigenti della Francia, non avevano saputo, come quelle italiane, sviluppare in modo corrispondente alle contingenze e condizioni politiche del loro paese, e tradurre nell'azione di governo, quel che avevano tratto, ma non assorbito da noi. È la grande triade — Vico, Giannone, Muratori — che nel periodo che va dalla metà del 600 alla metà del 700, quella che svolge l'originale pensiero del luminoso trinomio del sec. XVI, Telesio, Bruno, Campanella.

Mentre il Vico, filosofo del diritto e della storia, indaga le leggi sui fatti umani, il Giannone e il Muratori, l'uno storico giureconsulto che riassume i caratteri e il contenuto della lotta fra lo spirito laico della borghesia e la Chiesa — l'altro, sommo coordinatore ed interprete delle vicende dei popoli, delineano, ascoltati dai Principi d'Italia, nel campo politico ed economico, le trasformazioni di regime che la monarchia, l'aristocrazia e il clero francesi non intesero se non attraverso tanto fiume di sangue, che potremmo oggi pensare sia stato superfluo, o che sarebbe stato evitabile, se nella storia anche le colpe non dovessero giudicarsi necessarie, solo perchè furono.

Il temperamento del diritto assoluto di proprietà, mediante l'abolizione o la trasformazione dei diversi istituti in cui questa era organizzata, il richiamo dei doveri che incombono sulle classi di governo verso il popolo, sono punti basilari del programma politico-economico del Muratori.

La scienza, nel secolo XVIII, si faceva pratica e scendeva in mezzo al popolo, e per dirla

con Giambattista Vico, la *sapienza riposta* diveniva *sapienza volgare,* e prendendo varie forme, mirava all'attuazione del contenuto derivato dalla filosofia anteriore, allo elevamento cioè del popolo. A questa opera di divulgazione e d'insegnamento intende il nostro autore, che insieme col Giannone domina dagli albori del 700, quale antesignano della realizzazione del pensiero moderno, attraverso il suo disegno di un lento, graduale, ma saldo processo di riforme. Tutto ciò stava in contrasto con lo spirito rivoluzionario ed alquanto settario degli enciclopedisti (settarismo infettivo e pernicioso), i quali affermavano che tutto è male il passato, perchè opera dei preti, dei re, dell'ignoranza.

Scrisse però Ippolito Taine che nella storia è meglio seguitare che cominciare da capo. Questa massima, fu del Muratori; il quale si mantenne avverso a qualsiasi volgare ed antistorica invocazione di azioni demolitrici, e di piani di ricostruzioni da attuare sulle rovine del passato. Prevale in lui il principio della graduale, equilibrata trasformazione dei vecchi ordinamenti, principio che egli tramanda a quella schiera di politici e di economisti italiani non ancora apprezzati, e che tanto si differenziano dai francesi loro contemporanei.

Il moto di trasformazione dai nostri scrittori delineato, venne affrettato e poi sconvolto dal fremito rivoluzionario della Francia. È assai da dubitare che ciò abbia beneficamente influito sulle fortune d'Italia, la quale invero vide deviato il suo naturale processo di rinnovamento

e di ricostruzione attraverso cui soltanto avrebbe potuto conquistare quella sudata coscienza politica per muovere poi sicura i suoi passi come nazione libera, indipendente. Per tale mancata evoluzione, il nostro Paese risentì e risente tuttora del difetto della sua improvvisazione nazionale, che fu sospinta da un impulso venuto dal di fuori, da idee importate, che non potevano perciò alimentare un movimento spontaneo ed equilibrato, allo spirito, alla educazione, al genio della sua gente.

*
* *

Nel Trattato *Della Pubblica Felicità,* il Muratori indirettamente accenna ancora ad uno dei più gravi problemi che si ricolleghino alla funzione della proprietà. La critica socialista ha affermato che all'operaio viene corrisposto sul prodotto del proprio lavoro soltanto l'equivalente ai mezzi necessari per la sua sussistenza; e da ciò essa ha dedotto che il capitale è nient'altro che lavoro altrui non pagato. Il nostro autore, nè pone, nè esamina un tale problema, che in tali termini possiam dire specifico della fase economica industriale-capitatistica contemporanea; ma il pensiero, il concetto ch'egli esprime nel trattare degli aggravi che i governi impongono ai popoli, si riannoda decisamente al problema stesso. « Che un popolo libero — dice — abbia da faticar cotanto, solamente per vivere, e che tutto il *di più* ch'egli coll'industria sua guadagna oltre al vitto, invece di migliorare lo stato suo

e della famiglia, abbia da colare ne gli scrigni del principe; mi si perdoni, s'io non so credere assai felice la condizione sua. Per lo più i principi non sentono i lamenti e le maledizioni de' sudditi; ma sarebbe bene che gli udissero » (1). È qui evidente la idea del Muratori, che a colui che lavora deve essere rilasciato, sul prodotto del suo lavoro, una parte, oltre quella necessaria alla sua sussistenza; ed è pertanto dimostrato com'egli abbia intuito il problema gravissimo della valutazione del lavoro nella ripartizione del suo prodotto, nella quale un secolo appresso, Carlo Marx e Ferdinando Lassalle, dovevano pressochè incentrare tutta l'opera loro. Pensa, dice lui, che tutto « *il di più* che il popolo coll'industria *guadagna oltre il vitto* » non deve andare a favore del principe, ma in parte deve anche servire « a migliorare lo stato suo e della sua famiglia » così come oggi assai giustamente si sostiene che sul prodotto del lavoro, deve essere corrisposto all'operaio non soltanto il necessario a vivere, cioè, con linguaggio marxistico, il solo valore della forza lavoro (salario), ma anche una parte del plus-valore (profitto) per poter elevare, raffinare le condizioni morali e materiali di sè e della propria famiglia.

La considerazione del Muratori, ha pertanto una importanza superiore a quella che riguarda la questione particolare dello aggravio dei tributi dalla quale venne suggerita: essa rientra nel quadro della sua complessa concezione politica-

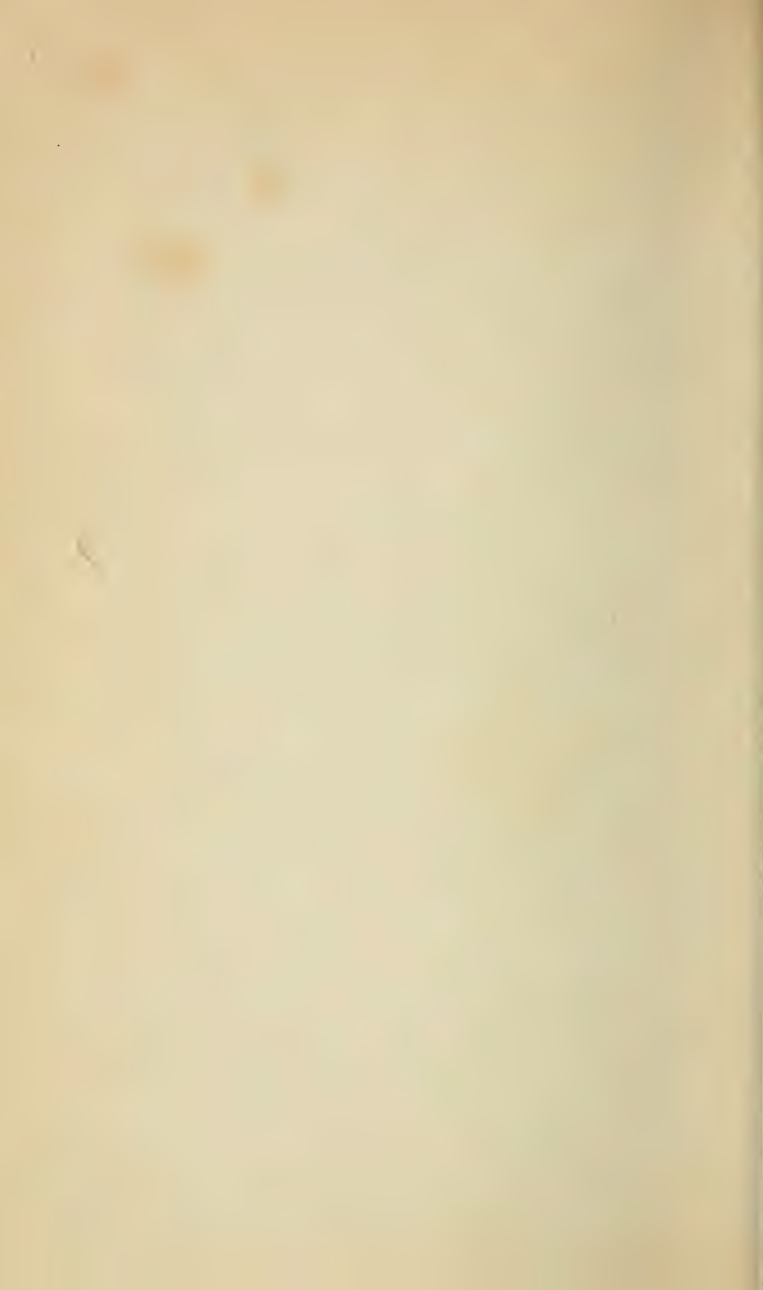
---

(1) Muratori, *Della Pub. Fel.* c. XXII.

economica secondo la quale la proprietà, in ogni sua formazione ed esplicazione, è chiamata anzitutto a rispondere all'interesse collettivo, e non a quello soltanto particolare del suo detentore.

Con questo il Muratori si dimostra più esplicitamente avverso a quella che oggi può chiamarsi deformazione del sano liberismo economico, per la quale la plutocrazia tende ad assorbire l'intero profitto del lavoro, lasciando a coloro che pur sono anch'essi artefici di quel profitto il poco soltanto che basta per non morire di fame.

Capitolo V.

L'AUTORITÀ CIVILE E LA POTESTÀ ECCLESIASTICA

Il Muratori è un fiero sostenitore delle classi umili, e di una concezione liberale, non di fronte soltanto al potere regio, come vedremo nel Capitolo seguente, ma contro ancora la invadenza ecclesiastica, differenziandosi quindi in ciò sostanzialmente dagli scrittori controriformisti che assalivano i re per ristabilire la egemonia del papa. Il suo pensiero è antitetico a quello dei campioni della Controriforma, dominati dal principio che ha formato sempre l'ideale ultimo cui convergono come ad un centro tutti gli altri della Compagnia di Gesù, la teocrazia (1).

« La potestà politica, osserva il Saitta, a seconda della fede che professava, si opponeva alla Riforma o alla Controriforma: quindi il bisogno di premunirsi contro l'autorità invadente dei re, insegnando che il potere spirituale, come avente origine immediatamente da Dio, aveva il diritto di comandare e deporre i re, il cui potere derivava solo immediatamente dalla comunità e mediatamente da Dio » (2). Gli scrittori monarco-

---

(1) Vedi G. Saitta, *La scolastica nel sec. XVI*, Torino, F.lli Bocca, 1911, p. 172. — (2) G. Saitta, *id. id.* p. 177.

machi (1) cattolici formulavano su questa trama teorie democratiche per un fine antidemocratico, per difendere l'interesse del papato.

Non è qui il luogo di riassumere l'ampia letteratura sulla sovranità popolare. Vogliamo tuttavia accennare al pensiero che su questo fondamentale problema espressero i tre grandi gesuiti, Bellarmino, Suarez e Mariana, per meglio intendere quello opposto di un cristiano, forse più di loro sincero, e certo più veggente, il Muratori.

* * *

Il Bellarmino pone a servigio della supremazia politica del papa la sua vasta erudizione di teologo. Per lui il pontefice è l'arbitro supremo, il monarca superiore ai concili, ai re, che dal successore di Pietro derivano ogni loro autorità. Col trattato *De Summo Pontifice* mira a stabilire la supremazia assoluta del pontefice romano in materia religiosa e politica. Ciò non garbò troppo a Sisto V, il quale condannava la dissertazione di quel cardinale. Morto quel papa, la curia di Roma si affrettò a cancellare dall'Indice il *De Summo Pontifice*.

Mentre la Riforma afferma la supremazia, l'autonomia dello Stato, il Bellarmino, opponendo cha l'autorità del papa è *de iure divino*, e quella civile proviene dal popolo, sebbene in astratto

(1) Questo appellativo è dovuto al BARCLAY, *De regno et regali potestate adversus, Buchananum, Brutum, Boncherium et reliquos monarchomachos*, Parigi, 1600.

derivi da Dio, si studia dimostrare la inferiorità di questa sull'altra, di contrapporre il divino all'umano, con evidente svantaggio e subordinazione dell'umano al divino, per giungere alla conclusione che la potestà del papa deve essere superiore a quella dei principi temporali. Il Bellarmino, suo malgrado, e contro la finalità propostasi della supremazia del potere ecclesiastico, ammettendo la origine dell'autorità civile dal popolo, apriva le porte alla scuola naturalistica che doveva far prevalere l'autonomia e la supremazia dello Stato. Da quella concezione derivava il Bellarmino il diritto del popolo a mutare le forme di governo, e la legittimità della rivolta, per modo che la tendenza naturalistica dei Riformatori veniva a coincidere ed a convergere verso un identico punto con quella di uno dei più acerbi, e possiam dire ancora, settari filosofi e teologi della Controriforma. « Nelle dottrine dei gesuiti del sec. XVI, crediamo scorgervi la rivincita dello spirito umano, che si vendica inesorabilmente della coartazione e dell'equivoco a cui si voleva condannarlo » (1).

La dottrina del dotto cardinale sulla sovranità del popolo è una maschera per giustificare la finitezza, relatività dello Stato e la sua subordinazione alla Chiesa, e per esaltare il papato. Quegli segue uno dei concetti fondamentali della filosofia scolastica, quello intorno la relazione fra l'anima e il corpo: così distingue una scienza

---

(1) G. Saitta, *op. cit.* p. 231.

sacra ed una scienza umana — la Chiesa (anima) e lo Stato (corpo) — un potere spirituale ed un potere temqorale. Di fronte alla Chiesa che è l'anima rispetto al corpo, sta lo Stato che è ciò che il corpo rispetto all'anima (1). Vero è che fa scaturire la potestà del principe dal popolo, ma pone a fondamento della propria costruzione, la teoria che la Chiesa è la somma, suprema autorità nel mondo, nella quale sono il potere spirituale e quello temporale, perchè essa è de *iure divino,* mentre quella dei re, deriva dagli uomini. Ove finisca per approdare tutta la democrazia di questo gesuita aspro, acuto, si svela quando tratta delle forme di governo. Vuole il potere dispotico del principe, ed afferma, rispetto alla forma di governo, di preferire (2) la monarchia mista; ma è facile scorgere che avendo premesso la supremazia della Chiesa nella quale si sommano i due poteri, spirituale e temporale, il potere temporale detenuto dal principe non potrà essere che dispotico al medesimo grado di quello spirituale esercitato dalla Chiesa. Tutto il suo modo di ragionare è preordinato allo scopo anzidetto, al trionfo del papato il quale ha interesse che i principi siano costituiti in una condizione di assoluto dominio, per averli sostenitori solleciti alle sue dipendenze.

---

(1) BELLARMINO, *De Summo Pontifice* l. V. — (2) " Regimen temperatum propter naturae humanae corruptionem utilius est, quam simplex monarchia „. (*Bellarmino, De Summo Pontifice* - lib. I. c. 2.)

*
* *

Altro fiero combattente a favore della teocrazia universale fu Francesco Suarez, specie con la sua opera *De legibus,* nella quale è tracciata una teoria completa sulla sovranità popolare e sulla legittimità della ribellione all'autorità regia.

Il principio della sovranità popolare enunciato quasi incidentalmente da S. Tommaso « in Suarez e negli altri della sua scuola diviene l'idea dominante, il luogo centrale che serve come di base alla nuova organizzazione dell'autorità di Roma papale: senza di esso noi crediamo che la Chiesa mal avrebbe potuto riuscire, a riunire in un fascio tutte le varie sue forze, che si sentivano sgretolare all'urto formidabile della Riforma. La nuova posizione doveva riuscire stabile e definitiva o non era qualche cosa di solamente provvisorio? Certo che sì, se si ponga mente che dalle teorie sacerdotali politiche della Restaurazione germinò ed ebbe coscienza il pensiero moderno.... Appunto in Suarez trovasi la somma dei principii che sono sviluppati dal Bellarmino e dal Mariana, e si ritroveranno nella dottrina degli scrittori di Diritto naturale, Grozio, Hobbes, Rousseau » (1).

In origine, dice il Suarez, si ha il solo potere del padre di famiglia. Quando le famiglie sentirono la necessità di costituire la comunità, sorse la potestà politica. Ma poichè, come ri-

---

(1) G. Saitta, *La scolastica del sec. XVI e la politica dei Gesuiti,* Torino, Bocca, 1911, p. 179.

corda sovente il Muratori « omnes homines natura fecit aequales » (1) la natura non ha investito alcuno della sovranità, la quale pertanto risiede nella collettività. Se noi consideriamo il pensiero suaresiano sull'origine del potere, non tenendo conto dell'idea centrale che muove e domina tutte le opere dell'eminente gesuita, è facile scorgere in lui uno dei più grandi precursori della democrazia moderna. Ma quando egli, contro Giacomo, re d'Inghilterra, che sosteneva: « Principatum politicum immediate a Deo esse » (2) diceva che il potere laico é « de iure divino et jus divinum nulli homini particulari dedit hanc potestatem ergo dedit multitudini », non intendeva che affermarsi contro l'assolutezza e l'autonomia dello Stato (3).

Il Suarez dà al potere civile una origine tutta umana e quindi finita; e poichè la Chiesa è per lui l'unica realtà assoluta, perchè ha in sè il carattere del soprannaturale, qualsiasi altra realizzazione non può avere che un valore relativo. « Se il Suarez per poco avesse ammesso di fronte alla Chiesa un'altra realtà assoluta, come volevano il re Giacomo e i protestanti, con qual diritto il papato avrebbe potuto deporre i re, scomunicarli etc.? La sua teoria, presa senza alcuna relazione col resto delle sue dottrine, presenta un gran fondo democratico; ma chi penetri nella genesi di tutto il suo pensiero, s'accorgerà che questo è pervaso radicalmente dall'idea teocra-

---

(1) SUAREZ, *De leg.* l. III, c. II. — (2) SUAREZ, *Def. fidei*, l. III, c. 2. — (3) SAITTA, *op. cit.* p. 185.

tica, che il principio dell'autorità risiede nella Chiesa. La quale solamente è una società perfetta, indipendente dallo Stato, che le è anzi subordinato » (1).

*
* *

Politico superiore al Bellarmino e al Suarez, fu il gesuita Giovanni Mariana. Nel primo libro della sua opera *De rege et regis institutione,* tratta della origine, della natura e dei limiti della potestà regia. Lo stato naturale dell'uomo, delineato dal Mariana, è quello che ci viene rappresentato dal Rousseau. Furono i bisogni che indussero gli uomini a formare una comunione e ad eleggersi un capo. Contro il Muratori, che seguendo Aristotile e Grozio, afferma che « l'uomo è per sua natura sociabile » sta la teoria del gesuita Mariana, per il quale la necessità della difesa spinge l'uomo all'associazione, e la origine della vita sociale è quindi ricondotta alla pura naturalità.

La democrazia del Mariana riceve però un primo fiero colpo dalla preferenza che egli confessa per il regime monarchico assoluto: il secondo, dalla sua opinione conforme nella sostanza, se non nello spunto e nello sviluppo, a quella del Bellarmino e del Suarez, che cioè il potere regio deve essere soggetto al papa. Mentre i re si divincolavano dall'autorità del pontefice, il Mariana poneva il suo grande ingegno, la sua

(1) Saitta, *op. cit.* p. 186.

vasta erudizione a servigio di questo e della sua supremazia. Sostiene che al Papa spettino potere temporale e ricchezze per riscuotere prestigio presso il popolo; e che tolti alla Chiesa i beni temporali, non si ripristinerebbe per questo la virtù dei primi cristiani; chè anzi il clero, stretto dalla miseria, peggiorerebbe nei costumi. Abbiam visto che il Muratori ragiona e giudica in questo punto assai diversamente; e la storia di due secoli non può dirsi gli abbia dato torto (1).

Il papa, secondo il Mariana, assoluto signore della religione è arbitro al di sopra dei re e di qualsiasi legge o relazione immanente della vita. Con una tal concezione è facile vedere « che non può esistere più una norma o regola assoluta di diritto, di giustizia, perchè il papa, può impunemente violarla, rappresentando la religione. È il pensiero dominante del Bellarmino il quale consiste nella supremazia assoluta del potere ecclesiastico. Ma ciò posto, lottando allora l'autorità laica, per la propria autonomia, si doveva accendere una reazione nei partigiani della teocrazia papale, i quali si appoggiarono sul popolo, divenuto d'un tratto, per opera, loro sovrano e dispensatore dell'autorità » (2).

Questo principio giunge alle ultime conseguenze nel Mariana. « Era la politica dominante nell'ordine dei gesuiti che si traduce nella famosa teoria: il fine giustifica i mezzi; che pur non trovandosi nelle loro costituzioni, come sino a pochi anni addietro molti scrivevano, è vis-

(1) Vedi Capitolo II. — (2) SAITTA, *op. cit. id.*

suta sempre nel loro spirito, riuscendo ad essere l'arma più formidabile del loro predominio assoluto sul cattolicismo. Quindi non deve recar meraviglia se essi.... diventano i paladini della società politica:... ma non si accorsero che svegliando nelle coscienze il principio della libertà politica incamminavano l'umanità alla consapevolezza di tutti i suoi diritti, fra cui quello della libertà religiosa.... I gesuiti, nel sec. XIX, quando irromperà irrefrenabile la fiumana della rivoluzione, tenteranno dar macchina indietro, ma inutilmente.... Ad essi (Bellarmino, Suarez, Mariana) l'umanità andrà riconoscente e debitrice come a collaboratori inconsapevoli della costruzione di quel monumento magnifico che è il principio della sovranità popolare » (1).

Nel Muratori abbiamo la sincerità e la consapevolezza che mancarono a quelli. Egli non fa oggetto di particolari trattazioni dei problemi suaccennati, ma il suo pensiero scaturisce attraverso le circostanze molteplici che gli vengono offerte nella sua varia e vasta opera di storico, di politico, di economista. La sua concezione sulla sovranità popolare, sulla libertà, sulla democrazia, sull'autorità dello Stato, non è ispirata ai criteri ed agli scopi obliqui dei gesuiti che miravano ad innalzare il popolo per deprimere il principato, e ricostruire sulle rovine o quanto

(1) Saitta, *op. cit.* P. II, c. III.

meno sulla sottomissione di questo, il dispotismo teocratico. Il nostro autore supera la finalità antidemocratica del Bellarmino, del Suarez, del Mariana: in lui domina l'equilibrato, sincero apostolo ed ordinatore di quei principî liberali che fecero trionfare la indipendenza del potere civile da quello ecclesiastico, frangendo la supremazia della Curia romana. Non invoca, nè vuol legittimare per opportunismo volto all'interesse del papato, la ribellione del popolo, ma pur consigliando che i cittadini, di fronte ai soprusi del principe adoperino una tolleranza ispirata alle massime del Vangelo, afferma per un alto e puro ideale d'incivilimento, la libertà popolare e l'autonomia del potere civile.

La democrazia non è per il Muratori, come pei gesuiti, una insidia tesa al popolo per renderlo schiavo, una sapiente ed astuta dottrina per puntellare la potestà temporale del Papa; ma è concezione sincera di progresso, di elevamento morale e materiale della plebe. In questo fine immediato da lui perseguito con fervore, si scorge quanto egli sia più progredito degli scrittori cattolici che per due secoli dopo la Riforma tormentarono il loro ingegno e violentarono la filosofia e la teologia, per piegare il movimento sociale iniziatosi col Risorgimento, in favore di una supremazia assoluta della Chiesa.

*
* *

Mentre gli scrittori della Controriforma si affaticano con industriose sottigliezze filosofiche e teologiche a stabilire la supremazia assoluta *de iure divino* della Chiesa, il Muratori non si addentra in siffatte dispute: egli ricerca, ordina e vaglia i fatti — fa parlare la storia. Alle abili disquisizioni dei filosofi e dei teologi, oppone il libero esame che derivava dal Machiavelli, dal Guicciardini, dal Bruno, il metodo sperimentale, con cui lumeggia la primitiva storia della Chiesa, quando questa era governata dai più fedeli interpreti della legge cristiana, dai Padri, e la sua dottrina non era corrotta ancora da consuetudine di intrighi mondani, dalla avidità di ricchezza e di temporale dominio.

Nella *Conclusione* degli *Annali d' Italia,* rivolgendosi ad un suo censore, dice: « Mi vuol egli dunque processare quasi per troppo parziale degli antichi imperatori. Ma sappia, ch'io non ho mai pensato a farmi punto di merito nè con gli antichi nè co' moderni Augusti. Il solo amore della verità, o di quanto io credo verità, quello è che guida la mia penna; e la verità non può già chiamarsi guelfa o ghibellina. Ho io trovato in troppe storie che negli antichi secoli non si poteva consecrare l'eletto papa senza il consenso de gl' imperatori. Avrebbe desiderato il censore che io non avessi toccato questa particolarità, o pur l'avessi chiamata iniquità ed usurpazione.... Secondo lui, allora sarà da lodar la storia, che riferirà tutto quanto è favorevole a Roma, e ta-

cerà tutto quello che ha ombra di suo pregiudizio. Potrà egli formare una storia tale, ma non già io » (1).

In breve il Muratori dichiara che la Storia dimostra come i diritti del potere civile fossero negli *antichi secoli* di una estensione ben maggiore di quella che il papato con i suoi apologeti han preteso e come quel potere non possa perciò essere tacciato di *iniquità ed usurpazione*, anche quando imponeva il consenso del principe fin nella elezione dei pontefici. Non era stata forse questa la massima negazione della supremazia chiesastica?

Devesi rilevare nel brano sopra riportato che « la verità non può già chiamarsi, nè guelfa, nè ghibellina ». Questi sono i due termini di una lunga, aspra contesa, e di reciproche sopraffazioni fra la Chiesa e l'Impero. Nella libertà ed imparzialità di giudizio che il Muratori rivendica a sè stesso circa ogni esame ed apprezzamento su quella lotta, resta incluso il suo riconoscimento della indipendenza dei due poteri; perchè affermando egli di non voler parteggiare nè per i guelfi nè per i ghibellini, ben fa intendere come altro sia il diritto della Chiesa, altro quello del principato — che una cosa è lo spirituale, ed altro il temporale.

I sostenitori della potestà universale egemonica del pontefice, si adombrano di qualsiasi critica che comunque investa la potestà stessa; ma il Muratori è di diverso avviso: per lui anche i

(1) Muratori, *Annali d'Italia, Conclusione.*

pontefici sono di fronte alla storia come avanti un tribunale supremo. Superiore ad essi è la libertà del pensiero e della critica: l'assolutezza del loro dominio, ha un primo insormontabile limite nella ragione.

« Forse questo giornalista — aggiunge il Muratori — ha inteso di dire a me e a chicchessia: dite quanto mal volete degl'imperatori, re, principi; ma per conto de' papi, rispettate ogni lor costume ed azione, e non osate di parlarne se non in bene. Torno a dire, ch'egli formi una storia tale, perchè niuno gliel contrasta. Ma chiunque sa che il principal credito della storia è la verità, (1) e il giudicare, come poco fa dicemmo, delle operazioni degli uomini, per ispirar ne' lettori l'amore della giustizia, e del retto operare, e l'abborrimento a ciò che sa di vizio: crederà ben meglio fatto e giusto, ed utile alla repubblica, che si dia il suo vero nome a quello ancora, che difettoso apparisce ne' costumi e nelle azioni de' pastori della Chiesa di Dio »? (2)

Ma il Muratori investe a fondo la supremazia dell'autorità della Chiesa, e l'autocrazia universale del papato, dicendo ancora: « in vergogna

---

(1) In una lettera al Montagioli del 24 Dic. 1728, il Muratori scriveva: " Che i padri di Monte Cassino si siano doluti di quanto fu detto di Angelo della Noce, non farà ch'io mi penta d'aver così parlato, perchè credo di aver detto la verità. Se questa povera verità si avesse a cacciare in un pozzo per paura di dispiacere a taluno, ella sarebbe ben infelice „ (L. A. MURATORI, *Epistolario* edito e curato da M. Campori, Modena, 1915). — (2) MURATORI, *Annali d'Italia, Conclusione*.

di essa (della Chiesa) ritornerebbe l'esigere, che s'avesse a nascondere ed a non esprimere la verità parlando dei papi; e il pretendere ch'essi sieno sempre stati esenti dalle umane passioni; non si sieno mai abusati della loro autorità; non abbiano mai fatto guerre poco giuste; non fulminate scomuniche e interdetti senza buone ragioni » (1). Il nostro autore, come si scorge, vuol riservata la libertà di esame e di critica anche sugli interdetti e sulle scomuniche fulminate dai papi, impugnando con questo la infallibilità pontificia. Il Muratori ammette la possibilità di errore del papa nella canonizzazione dei santi (2). Non egli

---

(1) MURATORI, *Annali d'Italia, Conclusione*. — (2) LAMINDI PRITANI, *De ingeniorum moderatione in religionis negotio*, Venezia, Pasquali, 1752, pag. 76. Nella lettera del 15 Maggio al Mazzucchelli, a proposito della critica del Card. Querini, che gli *Annali* fossero il libro dei più fatali al Principato dei Papi, il Muratori scrive: " è a meravigliarsi come dalla penna di sì insigne porporato, cadano proposizioni cotanto spallate „. (*Epistolario del Muratori, Cronobiografia*, Modena, 1915, vol. XIII, p. 1958) — Papa Benedetto XIV uomo di alto ingegno, di vasta coltura, e di serena coscienza, la pensava diversamente dai suoi cortigiani; e rispondendo li 25 Sett. 1748 al Muratori, ad una lettera da questi direttagli li 16 stesso mese, fra l'altro scriveva: « Il fatto è il seguente. Per far comprendere a Monsignor Inquisitore Generale di Spagna che le Opere degli uomini grandi non proibivano, come aveva fatto di quelle del fu Cardinale Neris, ancorchè in esse si ritrovino alcune cose che dispiacciano e che meriterebbero, se fossero state scritte da altri, proibizione; portammo l'esempio delle Opere de' Bollandisti, di Tillemont, di Bossuet, e le sue.... Il contenuto nell'opere che qui non è piaciuto, nè

dunque disconosce la infallibilità dell'autorità papale solo negli affari temporali, ma ben anco in quelli spirituali, contrariamente a quanto sostenevano gli scrittori della Controriforma.

Sul contenuto storico e politico degli *Annali*, rispetto alla potestà pontificia, si accese aspra disputa da parte dei critici anche contemporanei del Muratori il quale riferisce come questi affermarono che « gli *Annali* sono uno de' libri più fatali al pontificato romano » (1).

---

che Ella mai poteva lusingarsi, che fosse per piacere, risguarda la giurisdizione del Romano Pontefice ne' suoi Stati; camminandosi qui con diversi principî, e non dandosi per veri alcuni supposti ed altresì alcuni fatti. Ed Ella resti sicura che, se le dette cose fossero state inserite da qualchedun altro nelle sue opere, non si sarebbe lasciato da queste Congregazioni di proibirlo: il che non si è fatto essendo pubblico l'affetto che portiamo a Lei, ed essendo notoria la stima che, unitamente col rimanente del mondo, facciamo del di Lei valore, ed avendo mai sempre creduto che non compliva disgustarla per discrepanza di sentimento in materie non dogmatiche, nè di disciplina, ancorchè ogni Governo sia in possesso di proibire le opere in cui si contengono cose, che gli dispiacciono e che non sono conformi ai suoi sentimenti. Ecco la pura, candida e vera storia, senza riflessioni, e conseguenze, che Ella potrà fare e dedurre col suo sodo giudizio, ed insieme osservare se abbiamo la dovuta considerazione non meno di Lei, che delle opere ». (*Scritti Inediti di L. A. Muratori* a cura di C. Ricci, pag. 421. — Lett. del Muratori, id., pag. 128, 129). — (1) MURATORI, *Epist. cit.* vol. XIII. p. 1958.

* * *

Avevano gli Estensi dato incarico al Muratori di difendere il loro diritto di sovranità su alcune città e territori, contro le pretese della Chiesa di Roma, la quale vantando che a lei dovessero quelli appartenere, tentava trarre profitto degli sconvolgimenti succedutisi in Italia nella guerra di successione di Spagna, per sopraffare la Casa d'Este e spogliarnela.

In tale circostanza il Muratori dimostrò quanto avversasse il programma di conquista temporale della Chiesa, e quanto giusto ed utile al pubblico interesse ritenesse il difendere i diritti della potestà civile: imprese quindi a combattere strenuamente l'invadenza della Curia romana. « Ancorchè Ferrara, egli dice, appartenga alla Chiesa Romana, tuttavia sopra quella città e suo distretto ritiene Sua Maestà Cesarea un gius autentico, e in vigore d'esso può giustamente impiegare l'autorità imperiale e la forza delle armi sue per farla restituire alla Casa d'Este, alla quale per troppo chiare ragioni ne appartiene l'utile dominio. Non hanno mai gl'imperatori rinunciato ai Papi tutta la sovranità e l'alto dominio ch'essi avevano, e continuano ad avere sopra gli Stati d'Italia, e Roma non potrà mai provare il contrario. Eglino tuttavia sono Imperadori de' Romani, esigono il fodro ed altri tributi in occasione di farsi incoronare in Roma, e la stessa coronazione è manifesto argomento della loro autorità anche sopra gli Stati della Chiesa di Roma. Oltre a ciò è evidente che il

donare degl' Imperadori alla sede apostolica, non portò mai seco una totale alienazione del gius imperiale sopra quegli stati. Ciò appare in tante altre concessioni fatte col titolo di *donazione* dagli Augusti, perchè essi continuarono ad esercitarne l'alto dominio; cadendo solamente sopra l'utile dominio la lor concessione. Si vegga il celebre *Herman Conrig (Lib. 2, Cap. 21, Fol. 454) — de Finibus Imperii Romani,* e parimenti al *Lib. 1 (Cap. 10, Fol. 115* e al *Lib. 2, Cap. 19, Fol. 384 et seg.),* ove pruova che tuttavia gl' Imperadori sono sovrani degli stati posseduti dal Romano Pontefice. In fatti si vede che anche dopo le donazioni decantate de i Re Franchi, e de' primi Imperadori Tedeschi, fatte come dicono alla Santa Sede, gl' Imperadori continuarono a mandare i loro messi e giudici sopra gli stati della Romagna, come appare dai documenti rapportati da Girolamo Rossi nelle storie di Ravenna, e da altri autori.... Concorre eziandio nella persona degli Augusti la qualità di Avvocati della Chiesa di Romana; e con questo carattere può e deve Sua Maestà Cesarea procurare egualmente che non venga fatto aggravio alcuno indebito alla medesima Chiesa, e che la detta Chiesa non faccia aggravi indebiti ad altre persone.... Nè ci è chi non intenda, quanto importi al buon servigio e decoro del Sacro Romano Imperio, il ritenere ed esercitare questo ed altri gius, che a poco a poco i Papi fanno andare in oblivione, e che un giorno, ma troppo

tardi, si augurerà la Germania d'aver esercitati » (1).

Questo lento sottile processo di captazione della Curia romana, posto in evidenza dal Muratori veniva quasi contemporaneamente rilevato da Pietro Giannone, il quale parlando delle pretese dei Pontefici e perfino di taluni arcivescovi sulle elezioni dei re d'Italia, così commenta: « Documento che devono i popoli e i principi guardarsi molto bene ne' propri affari, in tutto ciò che appartiene ad essi, di non farvi ingerire i preti, poichè costoro ciò che prima ricevono per cortesia, o riverenza dovuta alla loro dignità, da poi lo pretendono di necessità; anzi con somma ingratitudine niegano poi riconoscerlo da essi, ed alla loro autorità e carattere l' attribuiscono » (2).

Il Muratori, considera ancora: « Quanto a Comacchio, nel quale per la sovranità, l'interesse è di Sua Maestà e dell' Impero, e per l'utile dominio è della Casa d' Este, il capitale convenuto dimostra l'arte fine de' preti, con cui conoscendo di non poter superare il punto per giustizia, dalle ragioni pubblicate nelle scritture di qua mandate (provato spettare all' Impero et alla stessa Casa, con fondamenti incontrovertibili), si son gettati a blandire Sua Maestà Cesarea con

---

(1) *Archivio Muratoriano, Documenti. XXV, an. 1703 Luglio, Modena.* Breve notizia storica, redatta dal Dott. L. A. Muratori, dei diritti imperiali in Ferrara. *(Scritti Ined. cit. P.te II. pag. 60).* — (2) P. GIANNONE, *St. Civ. del R. di Napoli*, Lib. VIII, c. V.

atti di fiducia. Convien qui usare tutto lo sforzo della prudenza umana per scongiurare e ribattere una tale finezza, e perchè sia fortemente sostenuto il possesso e il dominio per l'Impero, quanto sia per la sovranità in tutte le sue parti senza alcuna condiscendenza, e per la successiva cessione a chi ne gode l'investitura » (1). « Le ragioni imperiali ed estensi per la provocazione de' preti, già rese pubbliche al mondo, sono poste in tal chiarezza che non può più dubitarsi della lor manifesta validità e sussistenza.... Essendo in oggi l'attual possesso di Comacchio in mano di Sua Maestà Cesarea, i suoi buoni ministri molto ben comprenderanno la necessità precisa di ritenerlo e di non lasciarlo carpire dalla sagacità de' preti, a' quali quando riuscisse di conseguirlo colle arti finissime che loro non mancano, non mancherebbero nemmeno i pretesti per non lasciarsene mai in avvenire spogliare ».... (2). « Il punto sta che la Corte di Vienna batta sodo, e che le cabale de' preti non facciano colà impressione » (3).

Il Muratori nel trattare degli affari del duca di Modena, si preoccupa anche di un interesse più vasto, quello cioè d'impedire che lo spirito

(1) *Archivio Murat. Doc. XXXI, 1709, 2 Feb. Modena.* Memoria di L. A. Muratori, per il dispaccio diretto al Co. C. A. Giannini a Vienna. (*Scritti Ined. cit.* p. 73). — (2) *Archivio Murat. Doc. XXXVI, 1709, 21 Marzo, Modena.* Memoria di L. A. Muratori, per il dispaccio spedito al Co. C. A. Giannini. — (3) *Archivio Murat. Doc. XXXIX, 1709, 30 Apr. Modena.* Memoria del Dott. L. A. Muratori, per il dispaccio da spedirsi all'inviato Estense a Vienna. (*Scritti Ined. cit.* p. 84).

d'invadenza della Corte Romana si allarghi sovra gli altri Stati italiani con danno dell'autorità del principato. « E tanto più, egli dice s'ha d'andar qui pesato a lasciarsi vincere in alcuna cosa da i maneggi della Corte di Roma, quanto che chi decidesse che Comacchio fosse della Chiesa Romana (siccome non è per conto veruno) verrebbe e dar in mano a i Pontefici un'arma terribile, che col tempo potrebbe produrre l'occupazione della Sardegna, e della novità in Ungheria, in Mantova, e in altre terre o provincie, che la Santa Sede potrebbe pretendere come a lei donate una volta, adducendo l'esempio di Comacchio riconosciuto per suo (1).

* * *

Come il Macchiavelli, riconosce il Muratori che la religione è necessaria al buon ordinamento dello Stato, al bene collettivo e a quello particolare dei cittadini: (2) coloro che la religione

---

(1) *Archivio Murat. Doc. L, 1711, 3 Ott. Modena.* Memoria d'alcuni affari che il Duca di Modena esporrà al Re Cattolico Carlo III, preparata dal Dott. L. A. Muratori. (*Scritti Ined. cit.,* pag. 104). — (2) " Quelli principi, o quelle repubbliche, le quali si vogliono mantenere incorrotte, hanno sopra ogni altra cosa a mantenere incorrotte le cerimonie della religione, e tenerle sempre nella loro venerazione; perchè nissuno maggiore indizio si puote avere della rovina d'una provincia, che vedere dispregiato il culto divino.... Debbono i principi d'una repubblica o d'un regno, i fondamenti della religione che loro tengono, mantenerli.... „ (N. Machiavelli, *Disc. sopra la Prima Deca di T. Livio.,* Lib. I, c. XII.).

rappresentano ed amministrano non debbono però avere alcuna ingerenza in nome di essa sulle funzioni che sono di esclusiva spettanza dello Stato, il quale è il solo tutore e *conservatore della giustizia* (1). Egli pertanto combatte una di quelle tante conquiste che la Chiesa aveva arbitrariamente compiute in danno del potere civile, cioè il diritto di asilo dei colpevoli (2).

Ma non soltanto il nostro autore contrasta ogni supremazia ed invadenza della Chiesa, ma con criterio analogo a quello del suo grande contemporaneo Giannone, sostiene come questa non debba sotto alcuni riguardi sottrarsi all'autorità dello Stato. « Poichè la dominazione delle cose temporali appartiene, a principi, e la Chiesa è nella repubblica, e non già la repubblica nella Chiesa, bisogna che tutti gli ecclesiastici ed anche i prelati della Chiesa, ubbidiscano al magistrato secolare in ciò ch' è della polizia civile » (3).

Il Muratori fa l' elogio di quei principi e di quei governi che istituiscono Ispettori e Visitatori « per indagare, se (nelle provincie) vi sia ben'amministrata la giustizia, tanto negli alti che ne i bassi tribunali; se v'abbia prepotenze, mangerie del pubblico, micidiari e turbatori della pubblica tranquillità » (4); e con qualche ironia dubita che a tale ufficio, possano con vantaggio pubblico sodisfare i Vescovi. « Lascerò esami-

---

(1) MURATORI, *Della Pubb. Fel.* c. VI. — (2) MURATORI, *id. id.* — (3) P. GIANNONE, *St. Civ. del R. di Napoli.* Lib. I, c. XI. — (4) MURATORI, *Della Pubb. Fel.* c. XX.

nare ad altri, se fosse anche bene che i principi.... a questo Visitatore secolare, ne aggiugnessero, uno ecclesiastico.... Vero è che facendo i vescovi le visite delle lor diocesi, potrà parere superflua una tal proposizione. Ma non sempre si fanno queste visite, ed anche facendole, non si vede tutto quel che vi vedrà l'occhio d'un secolare, unito con quello d'un ecclesiastico » (1).

Il nostro autore ammette dunque che il potere secolare debba ingerirsi in ciò che riguarda la disciplina della Chiesa, e che parrebbe dover essere di esclusiva competenza della stessa, se molti fatti che rientrano in tale disciplina, non fossero anche d'interesse dello Stato. Pensa che sia compito di questi visitatori del principe vigilare sul buon andamento anche degli Ordini religiosi, e che il principe stesso debba occuparsi della elezione dei superiori di tali ordini, affinchè non siano anteposti « i cattivi a' buoni » (2). « Nè pure disdice a sì fatti visitatori l'osservare, se siano bene o male regolati i monasteri de' frati e delle monache, per avvisar se occorre il principe de gli occorrenti disordini, affinchè poi egli se l'intenda con i loro superiori.... A lui molto ben converrebbe di tener l'occhi aperti sopra quegli Ordini religiosi che fossero per disavventura scaduti dall'antica buona lor disciplina, divenuti perciò disutili, se non anche di peso alla repubblica » (3).

---

(1) Muratori, *Della Pubb. Fel.* c. XX. — (2) Muratori, *id. id.* — (3) Muratori, *id. id.*

Ma non solo in ciò va estesa la facoltà del Principe: ogni istituzione ecclesiastica non deve essere del tutto sottratta al suo beneplacito e al suo controllo. « Similmente, aggiunge il Muratori, senza qualche gran ragione, non hanno da permettere in città, terre e ville, nuove fondazioni d'ordini religiosi, viventi colle sole limosine de' fedeli, contuttochè questi siano eminenti nella pietà: ricordandosi che allora si mette una nuova contribuzione al popolo. Anzi se mai nelle già fatte fondazioni si trovasse indiscretezza pel numero eccedente e non necessario de' religiosi, i quali potrebbe darsi, che niun pensiero si mettessero di tanta famiglia, perchè altri l'ha da mantenere, bene sarebbe che il principe volesse in questo della moderazione » (1). « Gli Ordini religiosi son da commendare, perchè sommamente utili, e alcuni d'essi anche necessarî. Ma non ci sarà chi giudichi essere bene il moltiplicar di troppo questi Ordini in una sola città o terra. E lo stesso dico del troppo numero de gli ecclesiastici secolari » (2).

---

(1) MURATORI, *Della Pubb. Fel.* c. XX. — (2) MURATORI, *id. id.* c. VI. — Antonio Genovesi ch'era pur sacerdote come il nostro storico, vorrebbe limitato il numero degli ecclesiastici perchè " se eccedono di molto, oltrechè restano oziosi, e gravano inutilmente lo Stato, non può essere ch'ambizione e la cupidigia non gli solletichi, e in cambio di fare il lor dovere, non riescano di scandalo, e destino delle guerre „. (A. GENOVESI, *Lezioni d' Economia Civile*, Parte I, c. XI).

* * *

La dottrina seguita dal Muratori, che cioè la sovranità del principe deve estendersi anche sulle funzioni della Chiesa che hanno un riflesso diretto sulla vita civile, e che pertanto a quella sovranità debbano andare sottoposte le istituzioni ecclesiastiche e i ministri stessi del culto in tutto ciò che non riguarda strettamente la fede, è quella che risale al Vangelo, ai Padri, al patto istesso fra lo Stato e la Chiesa al tempo dell'imperatore Costantino.

Con l'Editto di Milano (an. 313) Costantino dava piena e sicura pace alla Chiesa — *omnibus liberam potestatem sequendi religionem, quam quisque voluit, liberam atque absolutam colendae religionis suae facultatem iisdem christianis* — ma niuna giurisdizione od ingerenza sullo Stato era perciò concessa al Pontefice; chè anzi l'imperatore conservò perfino il titolo di Pontefice Massimo ed in tal veste così ammoniva i vescovi, non escluso quello di Roma: *Vos quidem in iis inter Ecclesiam geruntur, episcopi estis; ego vero in iis quae extrageruntur, episcopus a Deo sum constitutus* (1). Volle tanto ingerirsi Costantino delle contese fra i Padri della Chiesa, che finì per arrogarsi il governo e la polizia esteriore della Chiesa. Tale indirizzo venne seguito dai suoi successori, per modo che con gli ultimi imperatori d'Oriente la religione venne sottomessa all'arbitrio del principe. Queste sono le origini

(1) EUSEBIO, *Vita di Costantino.* Lib. IV, c. 24.

legali della potestà pontificia, origini positive che non debbono essere obliate — come non le oblia, nè nasconde il Muratori — quando si discuta dell'ulteriore processo di supremazia temporale sviluppata, con grave danno del sentimento religioso, dalla industriosa politica del papato. La quale politica di conquista delle prerogative dello Stato, e di emancipazione degli ecclesiastici, dal potere civile, fu in pieno contrasto con gl'insegnamenti del Vangelo e dei Padri, come abbiam sopra affermato. *Omnis anima,* insegna Paolo, *sublimioribus subdita sit* (1). E Bernardo, commentando queste parole dell'Apostolo, dice ad Enrico Arcivescovo di Sens: *quis vos excepit ab universitate? Certe, qui tentat excipere, tenta decipere* (2). E Giovanni Crisostomo, esponendo lo stesso passo aggiunge: *etiam si fueris Apostolus, Evangelista, Propheta, Sacerdos, Monachus, hoc vero pietatem non ledit* (3). Gregorio Magno osserva ancora: *agnosco*

---

(1) Un commentatore ortodosso, Mons. Martini, così spiega questo passo dell'Apostolo. „ ....ogni anima, cioè ogni uomo ha da viver soggetto, e subordinato, ed ubbidiente alle potestà superiori, che vuol dire, a coloro, che con assoluta autorità governano lo stato, e sono, come dice un antico autore, tutori dello stato. ..... Ogni potestà nella sua istituzione viene da Dio, *per cui regnano i regi* (Prov. VIII, 15). Come però questo passo del Martini si concilia con quello che si è riportato del Bellarmino, il quale affermava che l'autorità ecclesiastica è sempre *de jure divino*, mentre quella civile, astrattamente derivante da Dio, risiede nel popolo? (BELLARMINO, *De laicis*. lib. III, c. 6). — (2) BERNARDO, *ep.* 42. — (3) GIOV. CRISOST. *Alla Ep. di Paolo ai Romani,* XIII.

imperatorem a Deo concessum non militibus solum, sed et sacerdotibus etiam dominari (1).

Non poche furono le leggi promulgate dagli imperatori relative alla Chiesa ed agli ecclesiastici. Ricordiamo fra molte quella di Valentiniano circa le eredità ai preti ed ai monaci (2); l'altra di Teodosio (3).

I Padri della Chiesa di quei tempi non si dolevano di tali leggi, nè giudicavano che i principi non avessero potestà di stabilirle, come si è sostenuto in seguito da altri; molto meno poi quei padri pensavano ch'esse offendessero la immunità e libertà della Chiesa. « Erano in questi tempi cotali voci inaudite, nè si sapevano: ma solamente (i Padri) dolevansi delle cagioni che producevano tali effetti, e che mossero quegl'imperatori a stabilirle, cioè di loro medesimi, e della pur troppo avarizia degli ecclesiastici che se l'avevano meritate. Ecco come ne parla S. Ambrogio: « Nobis etiam privatae successionis emolumento recentibus legibus denegantur, et nemo conqueritur. Non enim putamus iniuriam, quia dispendium non dolemus » (4). Più chiaramente lo disse S. Girolamo, scrivendo a Nepoziano: « Pudet dicere, sacerdotes idolorum, mimi et aurigae et scorta hacreditates capiunt, solis clericis ac monachis hac lege probitetur: et non prohibetur a persecutoribus, sed a principibus

---

(1) Gregorio M. lib. 2. ep. 94. — (2) *L. 20 Cod. Th. 24. de episc. et cler.* — (3) L. 27. *Cod. Th. de episc.* — (4) Ambr. *Ep. 31 ad Valent.*

christianis. Nec de lege conqueror, sed doleo cur meruerimus hanc legem » (1).

***

Fermato il concetto, come dice il Giannone, « che la Chiesa è nella repubblica, e non già la repubblica nella Chiesa » per cui questa non deve sottrarsi alla potestà civile in tutto ciò che riguarda la sua polizia esteriore, la quale è connessa col mantenimento dell'ordine, con l'amministrazione della giustizia, con la difesa pubblica che sono di competenza inalienabile dello Stato, il Muratori dichiara che le due potestà, la civile e la sacerdotale, debbono procedere in armonia serbandosi autonome.

« Ci furono ne' secoli addietro — egli dice — de' gravi combattimenti fra l'autorità de' sacri pastori, e quella de' principi secolari: dal che nacquero sconcerti e rivoluzioni deplorabili in detrimento della pubblica felicità.... Non è qui il luogo di esaminare, se a torto, o a ragione di ciò siano accusati i sacri pastori d'allora.... Giusto sarà che chiunque ama la pubblica tranquillità, e il pubblico bene, desideri una perfetta costante *armonia* fra il sacerdozio e l'imperio, sicchè l'uno lasci intatti i diritti veri, e non immaginarî dell'altro, e ambedue concordemente cospirino a rendere spiritualmente, e temporalmente felici i popoli » (2).

---

(1) Hier. *Ep. 2. ad Nepot. de vit. cler.* — (2) MURATORI, *Della Pub. Fel.* c. VI.

Invocare, come fa il Muratori, l'armonia fra il sacerdozio e l'impero, implica riconoscimento della autonomia di queste due potestà, chè altrimenti, sarebbe inspiegabile la teoria che mira a stabilire l'esercizio armonico delle loro facoltà, delle loro rispettive funzioni. Quando infatti nel periodo del paganesimo la potestà religiosa si fondeva e compenetrava con la magistratura civile, non sorgevano competizioni circa i rapporti fra lo Stato e la casta sacerdotale, nè erano poste in discussione le competenze dell'uno e dell'altro. La contesa fra il potere civile e quello religioso nasce col sorgere della religione cristiana, la quale, dice il Giannone « ci fece conoscere due potenze in questo mondo, per le quali e' bisognava che si governasse, la spirituale e la temporale, riconoscenti un medesimo principio ch'è Iddio solo: la spirituale nel sacerdozio o stato ecclesiastico, che amministra le cose divine e sacrate; la temporale nell'imperio o monarchia, o vero Stato politico, che governa le cose umane e profane; ciascuna di loro avente il suo soggetto separato; i principi sopraintendevano alle cause del secolo, i sacerdoti alle cause di Dio » (1).

Ancora una volta vogliamo qui raffrontare il pensiero del grande storico napoletano con quello dell'immortale Prevosto di Modena, poichè nel processo del pensiero politico italiano, non ci sembra irrilevante la identità e contemporaneità di concezione di questi due sommi, su problemi che particolarmente hanno affaticato da due se-

(1) P. Giannone, *St. Civ. del R. di Nap.* Lib. I. c. XI.

coli i maggiori scrittori del nostro Paese, e la soluzione dei quali costituisce uno dei presupposti e dei caposaldi del nostro assetto e sviluppo nazionale.

E quella analogia di pensiero crediamo debba essere rimarcata, in quanto, se una teoria i maggiori e più recenti politici italiani adottarono circa il rapporto che ci assilla, fra lo Stato e la Chiesa, essa è appunto quella che venne profilata dal Muratori e dal Giannone; della autonomia cioè delle due potestà; sovranità dello Stato — armonia fra le potestà medesime.

La logica necessità di un procedimento armonico fra potere civile ed ecclesiastico, dal quale, secondo il Muratori, può derivare la felicità del popolo, viene così spiegata dal Giannone: « Riconosciute fra noi queste due potenze procedenti da un medesimo principio che è Iddio, da cui deriva ogni potestà, e terminanti ad un medesimo fine ch'è la beatitudine, vero fine dell'uomo, è stato necessario si procurasse che queste due potenze avessero una corrispondenza insieme ed una sinfonia, cioè a dire un'armonia ed un accordo composto di cose differenti....: se queste due potenze, sono discordanti fra loro, come se il sacerdozio abusandosi della divozione de' popoli, intraprendesse sopra l'imperio o governamento politico e temporale; ovvero se l'impero voltando contra Dio quella forza che gli ha posta fra le mani, attentasse sopra il sacerdozio, tutto va in disordine, in confusione ed in ruina.... Non bisogna dunque, se non praticare questa bella regola che il nostro Redentore ha

pronunciata di sua propria bocca: « reddite quae sunt Caesaris Caesari, quae sunt Dei Deo » (1).

Nell'epoca contemporanea popoli diversi si emancipavano dalla soggezione e dai vincoli della Chiesa, e l'Italia poteva tramutare in realtà il suo sogno di unità e di indipendenza, vittoriosamente combattendo la sua più fiera lotta contro la supremazia politica del papato. La affermazione della sovranità dello Stato di fronte alla Chiesa, compiuta dal popolo italiano sulla metà del secolo XIX, e la lenta graduale realizzazione di quegli armonici rapporti invocati dal Muratori e dal Giannone, fra i due poteri, furono in diretta derivazione del tradizionale pensiero dei nostri politici che s'illumina talvolta di viva luce fin nell'oscuro medio-evo, e che negli scrittori del 700 ebbe una determinazione corrispondente alle contingenze del Paese e degli interessi internazionali. In questa serie di scrittori, debbono certo rimanere additati primi fra tutti, il Giannone ed il Muratori ai quali l'Italia deve più il forte, equilibrato ed originale criterio di politica ecclesiastica, per cui nel conseguire la propria unità ed autonomia contro la dominazione straniera e quella temporalistica del papato, essa poteva affermare di fronte a questo la sovranità dello Stato.

I politici che nel seicento e nel settecento scrissero sui rapporti fra lo Stato e la Chiesa, ebbero, come si è detto, una profonda influenza nel periodo delle Riforme della seconda metà del sec. XVIII;

---

(1) P. GIANNONE, *St. Civ. del R. di Nap.* Lib. I, c. XI.

ma la rivoluzione venne a spezzare in Italia il movimento politico spontaneo che timido e slegato si era andato svolgendo nel periodo stesso: e da ciò in gran parte derivarono le peggiori e gravi deficienze del Paese ricostituito ad unità —; tuttavia l'opera loro non andò perduta, poichè rispetto al problema di quei rapporti, come osserva A. C. Jemolo, se « la legislazione emanata negli ex Stati durante il cosiddetto periodo dei principi riformatori crollò in grandissima parte con la bufera rivoluzionaria, le dottrine che avevano presieduto alla sua attuazione erano ancora ben vive nella mente degli uomini politici italiani, cui all'inizio del risorgimento si presentava il problema di mettere in opera un nuovo indirizzo di politica ecclesiastica » (1).

* * *

Nei molteplici accenni sui rapporti fra lo Stato e la Chiesa, non poteva sfuggire al Muratori la necessità dello esame e di un apprezzamento intorno alla tolleranza religiosa in seno allo Stato. E in questa grave questione, il nostro autore, sebbene costretto, lui ossequente cattolico fra i vincoli dei dottrinarî cattolici del suo tempo, afferma ancora la sua concezione genuinamente cristiana e liberale di fronte. Egli risale alla dottrina del cristianesimo primitivo e a S. Agostino.

---

(1) Arturo Carlo Jemolo, *Stato e Chiesa negli scritt. it. del 600 e del 700*, Torino, F.lli Bocca, 1914, pag. 2.

È noto che contro i dissidenti dalle Chiese dei primi tempi, gli apostoli adoperavano prima l'ammonimento e poi la scomunica, imponendo ai fedeli di separarsi dal loro consorzio. Solo dopo Costantino, il potere civile intervenne per condannare gli eretici; ma i Vescovi e gli ecclesiastici si astenevano dal denunciare gli scomunicati, giudicando che ciò non fosse opera di carità. S. Agostino che pur sovente si rivolgeva ai ministri imperiali per frenare l'eresia, scongiurava questi a desistere dall'infliggere gravi pene, quando li vedeva inclini a grande rigore (1). In una epistola a Donato proconsole d'Africa dice che se persevererà a castigare gli eretici nella vita, i vescovi si asterranno dal denunciarli (2). La Chiesa non procedette in seguito con questa forma, e divenne, come è ben noto, per opera degli Ordini religiosi, strumenti della sua potenza, aspra e fiera persecutrice di ogni libertà religiosa.

Il Muratori è di avviso che il principe debba usare rigore contro i dissidenti dalla fede cattolica, ma è contrario alla condanna di questi alle gravi pene che per secoli avevano costituito uno dei cardini della potenza e della disciplina ecclesiastica. Egli dice infatti che da quelle condanne « quantum fieri potest abstinendum, et solicite Principibus cavendum est, ne aut justitia, aut caritas in eorum usu quidquam laedantur » (3).

---

(1) AGOST. *Epist.* 133 a 160. - FLEURY, *Dis. sulla St. Eccl.* § 14. — (2) AGOST. *Epist.* 100 a 127. - FLEURY, *id. id.* — (3) LAMINDI PRITANII (L. A. MURATORI), *De ingeniorum*

*
* *

Di altro importante problema riguardante la Chiesa in rapporto alla vita politica ed economica tratta il Muratori; e ciò fa con elevato spirito di verità, di sincerità cristiana, e di libertà di giudizio. Fervente nella sua fede, non si nasconde a quali danni conducano, oltrechè nella spirituale, anche nel temporale, troppe feste di precetto, e tanti altri abusi e pregiudizi introdotti, o tollerati dalla Chiesa, od eccitati ancora

---

moderatione, p. 154, 164, 174. — Due nostri scrittori del sec. XVIII risolutamente proclamano il principio della libertà religiosa, il Gorani e il Pilati, ricordati da A. C. Jemolo nell'opera citata. Scriveva il primo essere necessario " tollerare ogni religione, e.... permettere che ognuno pensasse in ciò a posta sua, purchè si astenesse dal cagionar male, e da seminar dottrine contrarie alle virtù morali, ed al bene dello Stato „. (GIUSEPPE GORANI, *Di una riforma d' Italia, ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi e le più perniciose leggi d' Italia,* Villafranca [Venezia] 1767, p. 67 e seg.). Ed altrove: " Qualunque religione che professi un Dio solo, che insegni le virtù, e che stabilisca delle pene, e de' premi futuri, già è bastevole per il bene dello Stato, e per la maggiore sicurezza de' cittadini infra di loro „. (ID. *Il vero dispotismo*, Londra, [Milano], 1770, t. I, pp. XVIII, 98, 103 - t. II, pp. 207). — Il Pilati scriveva: " Noi siamo d'avviso che l'umanità, la politica e il bene degli Stati richiederebbero, che ogni Principe permettesse nel suo regno ad ogni società di uomini il libero esercizio di sua religione, purchè non insegni, non professi delle dottrine, che sieno opposte o ai diritti del sovrano, o ai vantaggi del popolo „. (C. A. PILATI, *Riflessioni di un italiano sopra la Chiesa in generale,* Borgo Francone [Venezia], 1768, p. 207).

dagli ecclesiastici; ed invoca provvedimenti in proposito ispirati alla tutela degli interessi delle classi bisognose. In contrasto con la maggioranza dei cattolici suoi contemporanei, pensa che anche le esteriori espressioni della religione cattolica debbano giovare e non nuocere al benessere materiale del popolo: era pertanto ben naturale che per questo suo modo di vedere, dovesse ricavarne brighe e molestie da parte dei falsi pietisti (1).

Vi sono molti esempi, dice il Muratori, di eccessi, superstizioni, arbitrî nei quali alcuni esplicano il loro sentimento religioso, da far sospettare in essi, l'opposto della religione ». « Per cagion dell'eccesso nelle sacre funzioni, o de' sacri ministri, si avvilisce la religione stessa e la divozione, o pure si pregiudica al bene temporale della repubblica; giacchè la religione di Gesù Cristo fu istituita per giovare anche allo stato civile dei popoli, e non già per nuocergli » (2). E parlando di coloro che si erano opposti alla riforma alla disciplina della Chiesa proposta da Benedetto XIV e dal Muratori presso lo stesso Pontefice sollecitata, osserva: « Altro motivo di non ammetter volentieri la proposta riforma, non si sa intendere, che sia stato addotto, se non che si pregiudicherebbe alla gloria de' santi, e si sminuirebbe la pietà de' fedeli.... Ma si vuol chiedere: hanno essi anche ben considerate le ragioni de' poveri, e quanto ridondi in danno loro l'accrescimento di tante feste? Maraviglia è, che la

(1) Vedi *Avvertenza*. — (2) MURATORI, *Della Pub. Fel* c. VI.

carità, la quale in tutti i prelati si dee supporre eminente verso de' poveri, non abbia avuta qui voce, per rappresentar loro le umili querele di tanta gente, che è più della metà d'ogni popolazione, perchè obbligata in tanti giorni a non lavorare, e a non poter procacciare il sostentamento necessario alle loro famiglie. Ora chi peserà esattamente le cose, troverà che i Santi niun bisogno han della gloria nostra, e all'incontro i poveri hanno necessità di pane; nè è mai da giudicare, che i Santi, sì pieni di carità, amino, che per far loro un onore non necessario, restino defraudati i poveri della necessaria lor provvisione del vitto.... non conviene aggravar d'intollerabil peso il popolo fedele: il che è riprovato dal Vangelo » (1).

Rileva che ai suoi tempi le feste religiose impedivano il lavoro per tre mesi dell'anno; quindi si domanda: « Che avviene da ciò? Non è una la cagione, per cui la nostra Italia abbonda cotanto di poveri e questuanti, a differenza di altri paesi. Ma fra queste cagioni s'ha ancora da annoverare l'esorbitanza delle feste » (2).

*
* *

Chi dice religione dice ricchezze, scrive Scipione Ammirato, perchè, commenta il Giannone « essendo la religione un conto con Domenedio, ed avendo in molte cose i mortali bisogno di

---

(1) Muratori, *Della Regolata Divozione de' Cristiani*, c. XXI. — (2) Muratori, *id. id.*

Dio, segue che de' nostri beni, o come grati, o come solleciti, facciamo parte, non a lui, il quale non ha bisogno di noi, ma a' suoi tempii e a' suoi sacerdoti » (1).

Moltiplicate le chiese, dopo i primi secoli del cristianesimo, ed aumentato il numero dei monasteri, vennero rapidamente accresciuti il culto dei Santi, i miracoli, le leggende, le feste religiose: si svolse su questa trama una larga speculazione sulle pratiche di culto (2). Tante divozioni e superstizioni popolari in luogo di avvivare, depressero il sentimento religioso e rafforzarono in un grande numero di ecclesiastici poco onesti, una politica di espansione economica dannosa allo spirito cristiano, alla potestà civile e allo interesse del popolo. Il Muratori è fra gli scrittori che con maggiore autorità, con calma e modesta parola, e non con l'asprezza dell'autore della *Storia Civile del Regno di Napoli,* abbiano cercato di porre un argine ad una tale degenerazione del culto.

Ognuno conosce a quali persecuzioni fierissime si trovò esposto il Giannone per aver denunciato l'obliquo procedimento seguito dalle chiese, dai monasteri, e dalla Curia romana, per accumular ricchezze, sfruttando la divozione popolare con pretesi miracoli, colle indulgenze, coi permessi, indulti etc: il nostro Muratori, per

---

(1) P. Giannone, *St. Civ. del R. di Napoli,* Lib. II. c. VIII. § 4. — (2) Circa la moltiplicazione delle pratiche di culto da parte dei sacerdoti, vedere il Filangeri, *La Scienza della Legislaz.* T. V. L. V. c. V.

quanto si limiti all'ammonimento, al consiglio, al richiamo sulla retta via, non può tacere tuttavia di qualche fatto concreto al riguardo accaduto ai suoi tempi, e che pertanto perfettamente giustifica la fiera lotta che gli interessati a mantenere un poco morale ordine di cose, rivolgevano contro il suo grande contemporaneo Giannone. Intorno agli abusi del napoletano così narra infatti il Muratori: « Contano i vescovi quasi tutti di quel regno per uno di loro proventi le dispense che, mediante un pagamento in denaro, concedono agli artisti di poter lavorare nei giorni festivi, e a bottegai per poter tener aperte le botteghe e vendere le loro merci. Hanno birri che rondano, atterriscono ed esigono le pene pecuniarie da chi senza dispensa osa di lavorar le feste, o di aprir esse botteghe. Hanno alcuni segni ch'essi vendono a caro prezzo, i quali, appiccati alle botteghe, assicurano i segnati da tutte le pene festive di questo mondo e dell'altro » (1).

Ma qui non è il luogo, di estendersi su questo tema, trattandosi di tristi vicende nella Storia Ecclesiastica, a tutti notissime. Abbiamo voluto riferirci al suesposto dettaglio perchè narrato dallo stesso Muratori, e che per ciò ha una importanza specialissima. Del resto in tutte le opere cosiddette minori del nostro autore, si trovano qua e là sparsi rimproveri e richiami sulle false devozioni, esposti con la circospezione e cautela

---

(1) MURATORI, *Raccolte di scritture*, p. 184. Vedi *Scritti Inediti di L. A. Muratori, cit.*, p. 267.

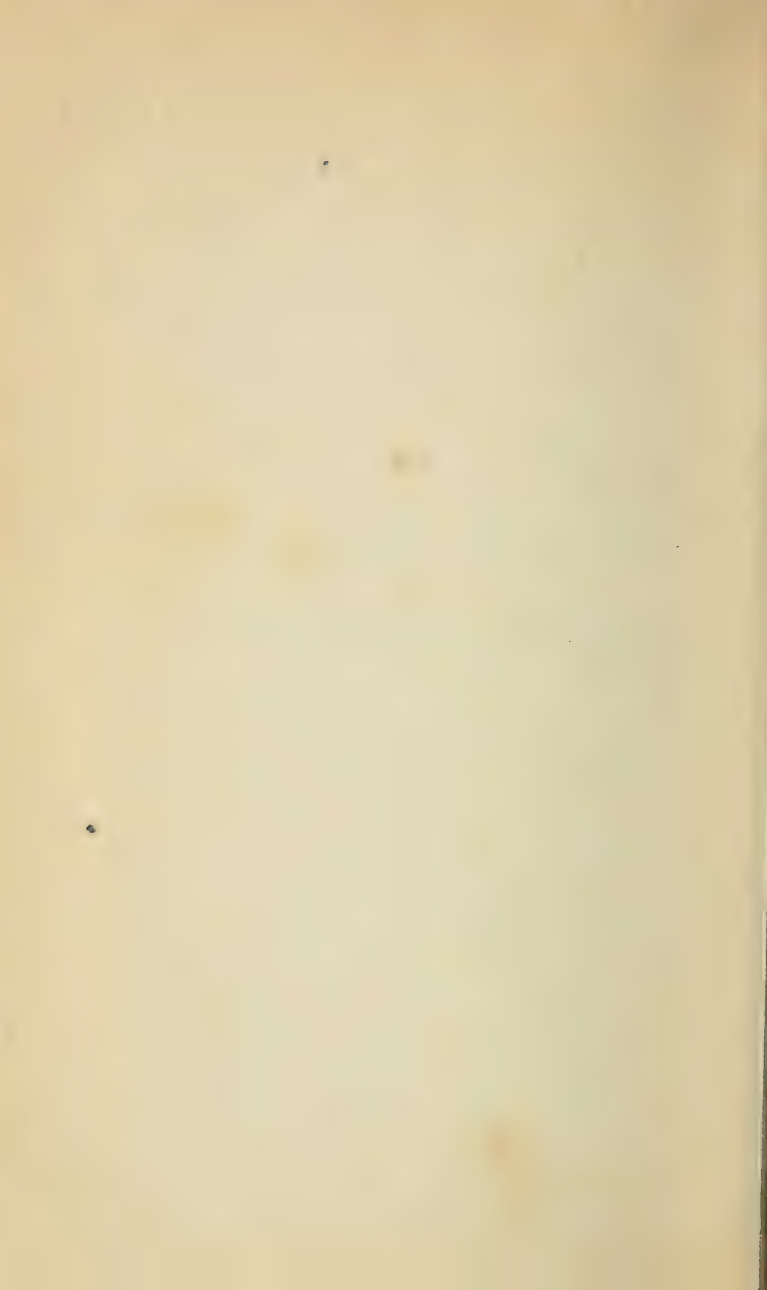
del buon cattolico preoccupato di non offendere la propria religione; ma non per questo sono essi meno efficaci ed ammonitori. Questa lotta intrapresa dal Muratori contro i falsi cattolici ed ecclesiastici, si palesa del più grande rilievo nel quadro del conflitto del sec. XVIII contro la Chiesa, dal quale se questa uscì temporalmente diminuita, si avvantaggiò grandemente come potenza spirituale. Il risorgimento anzi della Chiesa come pura potenza spirituale, e il suo nuovo e più vasto influsso che come tale essa va da un secolo acquistando, è dovuta alla critica tenace, persistente che gli scrittori politici, talvolta ancora sospinti da spirito antireligioso, ebbero a muoverle.

Fra questi ultimi non può certo andar compreso il Muratori; ma egli appunto perchè guidato da un fervido amore per la Chiesa, risulta con le sue critiche in questo campo, come uno dei più influenti restauratori della disciplina della Chiesa stessa.

Possiamo riassumere intero il suo pensiero con queste sue parole: « S'ha a stabilire che Iddio abborrisce l'interesse de' ministri suoi, nè può mai approvare chi fa traffico della religione, e cerca di far servire ai propri comodi e vantaggi, le più sante dottrine e pratiche della Chiesa. Avrebbe bisogno taluno di leggere o considerare un po' più ciò, che il divino nostro Maestro intonò per questo agl'interessati sacerdoti del giudaismo » (1).

(1) Muratori, *Della Reg. Div. de' Crist.* c. XXIV.

Capitolo VI.

IL GOVERNO E IL POPOLO

Può dirsi che il Muratori assuma a fondamento del suo *Trattato della Pubblica Felicità* il precetto romano « *salus publica suprema lex esto* », poichè in niun'altra delle sue Opere precisa come in questa il proprio pensiero politico ed economico, affermando che l'interesse collettivo debba essere anteposto al privato.

« Il desiderio maestro, egli dice, e padre di tanti altri, è quello del nostro privato bene, della nostra particolare felicità. Cioè il più ordinario nostro desiderio ha per mira qualche oggetto o mezzo che possa o poco o molto ridondare in nostro bene.... Di sfera poi più sublime e di origine più nobile si è un altro desiderio, cioè quello del bene della società, del ben pubblico, o sia della pubblica felicità.... Niun merito ci è già in desiderare e procacciar del bene a noi stessi (parlo dei beni terreni).... Di gran merito all'incontro.... è il bramare e procurar il pubblico bene.... » e sarebbe necessario « che questa nobil brama, questo generoso affetto, maggiormente si predicasse, si dilatasse, e s'impossessasse del cuor de' mortali, e massimamente di chi presie-

de al governo de i popoli.... Ne starebbe pur meglio il mondo » (1).

Riguarda il problema della felicità pubblica da un punto di vista contingente, nel quale il termine risolutivo non è un assoluto: precede le correnti umanitarie dei tempi moderni, ma si distacca dagli illusorî programmi di perfezione che animarono gli enciclopedisti e le successive scuole socialiste. Nella sua valutazione del bene pubblico e privato sta la praticità e la intuizione specifica del genio italiano (2) che non si lascia facilmente abbacinare dai miraggi delle ideologie, di quelle ideologie che deviavano la rivoluzione francese e dovevano eccitare il sogno comunista che poscia ebbe sì largo sviluppo, come reazione all'eccesso di egoismo della borghesia vittoriosa, non capace di svolgere quel che di buono aveva ereditato dalla rivoluzione stessa. Il Muratori pronuncia la condanna dell'egoismo delle classi ricche, la quale va oltre l'organismo aristocratico dei suoi tempi, per investire, con spirito antiveggente, la moderna plutocrazia. Non immagina che gli uomini possano raggiungere quel perfetto regno della giustizia, della libertà, della fratellanza e della uguaglianza che sospinge l'umani-

---

(1) L. A. Muratori, *Della Pub. Fel.* A chi vorrà leggere. — (2) " L'ingegno italiano è positivo e razionale ad un tempo; vuol tutto incardinato nei fatti; ma vuole eziandio che la più alta ragione gl'illustri, li colleghi, li stringa all'unità dei principî e alla immobilità della scienza. (T. Mamiani, *Intorno alla Fil. del Diritto,* Napoli, 1863, Ed. Jovene, pag. 33).

tarismo del 700. « Per quanto sia buona, dice, la volontà, e continua l'applicazione de gli ottimi Principi, affinchè regni la buona armonia ne' suoi Stati, e si provi dai sudditi quella felicità, benchè non mai perfetta, che si può sperare nel mondo; pure non sarà mai tanto, che non vadano spuntando disordini e slogature nel corpo politico.... Bandite, quanto volete l'ingiustizia, nome che abbraccia tutti i mostri da' quali è turbata l'umana società: non si potrà essa per questo sbarbicare mai affatto, perchè ha troppe alte radici, e durerà, finchè la concupiscenza e la malizia con tant'altre passioni domineranno il cuor de' mortali: il che mai non cesserà » (1).

« La sostanza della felicità che si può sperar sulla terra, consiste nella tranquillità dell'animo e del corpo » (2). « La libertà ben regolata, la sufficiente provvisione del vitto, vestito ed albergo, la pace pubblica e la tranquillità dell'animo, sono a mio credere i veri e soli ingredienti che formano la felicità di un popolo » (3). Ma gli uomini soggiunge il nostro, la intendono diversamente, e pensano la felicità sia formata principalmente dall'abbondanza e dal godimento di molti beni. Non si può negare infatti che il possesso di siffatti beni sembri valevole a rendere un uomo felice; ma acquistati ch'essi siano, diviene questi realmente felice? « La sperienza giornaliera del mondo grida, che no. Niun v'ha

---

(1) Muratori, *Della Pub. Fel.* c. XX. — (2) *id. id. id.* c. I. — (3) Muratori, *Il Crist. fel. nelle Mis. del Paraguai,* c. XVII.

di questi beni, che seco non porti un miscuglio di mali ». Pochi inoltre sono coloro « che dicano *basta,* e non portino invidia a chi più di loro abbonda di beni.... Appagato un desiderio. ne spunta tosto un altro, al pari del ramo d'oro di Virgilio: .... quand' anche si gode qualche buona dose di felicità qnaggiù, non suol questa promettersi una lunga durata. Escono in campo guerre, duro flagello del genere umano, vengono epidemie, carestie, ed altri naturali malanni, che uomo non può schivare » (1).

*
* *

Il Muratori pone dunque fra le cause che più determinano la infelicità fra gli uomini, il desiderio smodato da cui questi sono presi della conquista di sempre maggiori ricchezze. La rovina degli Stati non è forse contrassegnata da questa specie d' incontinenza che originò sempre i loro periodi di corruzione? Egli, muovendo dalla dottrina cristiana, riafferma una delle massime più sicure date dalla ragione, dalla natura, dalla esperienza, che cioè dobbiamo contentarci di ciò che è necessario « al moderato vivere nostro » (2). « Per non diventare insolenti ed intemperanti nell'abbondanza delle ricchezze.... convien deporre la smoderata sollecitudine delle cose temporali, e l' ansietà di accumulare » (3).

---

(1) MURATORI, *Della Pub. Fel.* c. I. — (2) MURATORI, *Sposizione del " Pater Noster ".* — (3) MURATORI, *Sposizione del " Pater Noster ".*

Il Muratori propone tuttavia, come potrebbe a prima vista apparire quale regime dell'uomo, la indolenza, la vita di abbandono e di quietismo. « L'amore e desiderare il bene — dice — è una legge impressa da Dio nella natura nostra; anzi quantunque io vada qui sovente rappresentando come cose diverse, l'amore di noi stessi, la brama della felicità. e il desiderio de' beni, tuttavia allo stringere dei conti possiam dire, che una sola cosa in sostanza significhiamo con tre diversi nomi » (1).

Il desiderio dei beni è la grande energia animatrice del benessere, del progresso, della economia sociale « nè io son per riprovar somigliante appetito. Viene dalla natura, e però in sè stesso non può essere vizioso » (2). « Non può negarsi, che in tutto ciò, che da noi si desidera e si opera, noi unicamente cerchiamo qualche grande o piccolo ritaglio di felicità: che questa è la primaria ruota motrice delle umane volontà; e ciò che sento io, lo sente il resto de gli uomini, sieno dotti, o sieno idioti » (3).

Ed altrove avverte che « non abbiam già da darci all'ozio spensierati, nè lasciar di faticare, e d'avere una prudente cura delle nostre facoltà; ma convien deporre l'inquieta avidità che in tanti si mira, di adunar roba pe' tempi futuri, e sbandire il vil timore, che ci abbia a mancar la terra sotto i piedi » (4).

---

(1) Muratori, *Della Filosofia Morale,* c. XXX. — (2) Muratori, *id. id.* c. XVIII. — (3) Id. *id. id.* c. XXX. — (4) Id. *Sposizione del Pater noster* „.

Il suo ideale è che tutti gli uomini attendano al lavoro. Dal lavoro scaturisce il progresso umano e per esso gl'individui formano ed elevano la loro coscienza di liberi cittadini. Ma di ciò abbiamo già accennato altrove (1).

Egli tanto è compreso della necessità che tutti gli uomini lavorino, che di continuo insiste a che questa necessità venga inculcata nel popolo, e i principi e i ricchi procurino lavoro ai disoccupati. Ripetutamente quindi ammonisce i principi ad imprimere un costante assiduo sviluppo alle arti, ai commerci, alle industrie, all'agricoltura. « Esaminate le forze, le abilità ed altre circostanze del paese, converrà ben consultare ciò che potrebbe meglio convenire ed adattarsi alla disposizione degli abitanti. Non potranno tentarsi certe manifatture? Si stenda la mano ad altre. Se certi lavorerii ed alcune arti facilmente si esercitano ed assaissimo fruttano in quella contrada, perchè non introdurle ed esercitarle ancora in quest'altra? Paesi lontani dal mare ed anche per lor natura poveri hanno talvolta superato in dovizia e traffico alcuni lor vicini ed eguali; e non per altro se non perchè maggiore era in loro l'industria, la concordia e l'amore della fatica.... Purchè abbiano i capi del popolo carità e mente, non è da credere che stentino ad intendere quanto sia profittevole non meno al pubblico che a loro stessi, il promuovere le arti oneste e il traffico, con rendere industriosi e col tener sempre onestamente occupati nelle fatiche

(1) Vedi Cap. IV.

i cittadini tutti » (1). Al medesimo scopo avverte i ricchi di dar lavoro al popolo, piuttostochè di elargirgli limosine, poichè il lavoro lo « difende dai pericoli dell'ozio, e mantien vivo l'amore e l'esercizio delle fatiche » (2).

Il nostro autore sa che il raggiungimento del bene collettivo non può essere assoluto, e si studia di arginare le facili illusioni che qui affascinano e sconvolgono la coscienza popolare. « Ciò posto, non si figurasse alcuno che per Pubblica Felicità intendessi io uno stato, sia di monarchia, o pur di repubblica, in cui ognuno abbia ad essere, o possa almeno chiamarsi felice » (3). Non v'ha organizzazione sociale che possa condurre al pieno benessere collettivo, stabilire una eguaglianza di prosperità fra tutti gli uomini. Abiteranno sempre nel mondo « come in lor propria casa, due troppo sensibili e fastidiose qualità, cioè la *disuguaglianza* e il *bisogno* » (4) coseguenti « dalla diversità d'intelligenza, di forza, d'inclinazioni fra individui » (5). E « niun governo v'ha che possa esentare da i morsi della povertà, da i dolori ed aggravi delle varie infermità, buona parte del popolo suo. Non può impedire le discordie nelle famiglie, nè il bollore di tante pas-

(1) MURATORI, *Della Car. Crist.* c. XXXIII. — (2) Id., *id. id.* - MURATORI, *Della Pub. Fel.* c. I. — (3) MURATORI, *Della Pub. Fel.* c. I. — (4) MURATORI, *Della Car. Crist* c. I. — (5) Id. *id. id.*

sioni, alle quali è sottoposto ognuno, nè le liti, pascolo di tanti tribunali;.... e molto meno le gragnuole, i tremuoti, le inondazioni, le sterilità.... Mali e beni han da essere perpetui abitatori del mondo.... Noi dunque per *Pubblica Felicità* altro non intendiamo, se non quella pace e tranquillità che un saggio ed amorevole principe, o ministro, si studia di far godere, per quanto può, al popolo suo, con prevenire, ed allontanare i disordini temuti, e rimediare ai già succeduti; con fare che siano non solo in salvo, ma in pace, la vita, l'onore, e le sostanze di qualsivoglia de' sudditi, mercè di un'esatta giustizia; coll'esigere sì discretamente i tributi, che si contenti della lana delle sue pecorelle, senza volerne anche la pelle » (1).

I governi possono apportare ai popoli una felicità che non varcherà mai i confini prestabiliti dalla natura.

Qui il Muratori incide il proprio pensiero sul governo della cosa pubblica. Predilige fra i regimi di governo il principato, ma non resta legato alla tradizione, e si distacca dalla concezione prevalente dei suoi contemporanei, poichè vuole subordinato il principe all'interesse della collettività. Con la scuola del diritto naturale, pone nei caratteri della natura umana, la origine e la giustificazione degli ordinamenti, delle norme della

(1) Muratori, *Della Pub. Fel.* c. I.

vita civile. Afferma e proclama l'idea di una legge che dettata dalla natura deve costituire un diritto comune per tutti gli uomini, quel diritto *quod naturalis ratio inter omnes homines constituit;* per cui la invocata volontà di Dio, qual base e fondamento del potere monarchico, si dilegua in un incidentale appello ad un precetto di fede, assorbito ed annullato dalla forza prepotente della ragione. « Che se i principi si degnassero di fare alquanto di riflessione al loro ministero, intenderebbero da per sè stessi, qual sia l'istituto della natura. Facilmente s'intende, essersi *accordati* gli uomini a sottomettersi ad un capo e rettore per proprio loro bene. Con questa condizione furono eletti i primi principi e re; e questa tacitamente passa ne' lor successori.... E che questa sia voce, e legge della natura, si può osservare anche fra tanti popoli, che noi nominiamo barbari, i rettori de' quali non ignorano, che l'ufizio loro è di difendere, di trattar bene i propri sudditi e di promuovere il bene, e vantaggi della repubblica » (1).

È comandato dalla natura che colui che è chiamato a governare un popolo pratichi l'amore e la beneficenza verso i sudditi (2). Ma quali sono i giusti desideri dei popoli? « Che il principe abbia tutta l'autorità sopra loro: ma che le leggi della natura, e delle genti.... abbiano autorità sopra di lui » (3). In tal guisa la monarchia di diritto divino scompare; a questo si sostituisce

---

(1) MURATORI, *Della Pub. Fel.* c. I. — (2) Id. *id. id.* — (3) Id. *id. id.*

la volontà, il diritto popolare che sta ed è nella intenzione di Dio.

Ad eguale conclusione, pur muovendo da una diversa concezione, approva il filosofo di Ginevra. « Io suppongo gli uomini, è detto nel *Contratto Sociale*, pervenuti a quel punto in cui gli ostacoli nocivi alla loro conservazione nello stato di natura, vincono per la loro resistenza le forze che ciascun individuo può adoprare per mantenersi in tale stato. Allora questo stato primitivo non può più sussistere.... Ora siccome gli uomini non possono generare forze novelle, ma soltanto unire e dirigere le esistenti, così non rimane loro più altra via per conservarsi se non quella di formare per aggregazione una somma di forze che possa vincere la resistenza, metterle in moto per mezzo d'un solo movente, e farle agire d'accordo » (1). Da questo discende che « il sovrano è il corpo politino » e che « il sovrano non essendo formato se non dei privati che lo compongono, non ha e non può avare interessi contrari ai loro » (2).

Il Muratori riassume ed impersona la sovranità del popolo nel principe il quale non può e non deve avere interessi contrari a quelli dei suoi sudditi. Segue l'idea progressista democratica dei politici e dei giuristi dei sec: XVII e XVIII, e riguarda perciò il monarca per il magistrato sottomesso alla « universitas » il quale è il « princeps » e il « subditus » poichè il suo potere è costituito dal popolo; e fondendo la ispirazione religiosa con la nozione del diritto naturale, afferma

---

(1) ROUSSEAU, *Il Cont. Soc.* c. VI. — (2) Id. *id. id.* —

che essendo il fine del principe il bene del popolo, deve il principe unicamente intendere al raggiungimento di questo bene, per non violare il contratto dal quale scaturisce la sua potestà. « Altro non vorrei, dice, da chi regge popoli.... se non che a lettere cubitali tenessero scritta e visibile nel segreto lor gabinetto, e andassero talvolta contemplando e meditando la definizione del principe, lasciataci da Aristotele, e abbracciata da tutti i saggi, cioè « il principe è quegli che antepone il bene de' sudditi al proprio » (1). La sovranità del popolo, la collettività degli eguali il diritto naturale, egli oppone alla autocrazia ed alla aristocrazia. La libertà individuale è anteriore ad ogni legge positiva, ad ogni potere sovrano, e deve pertanto sempre coesistere con le norme regolatrici dell'associazione civile, e restare inviolata dalla potestà di chi governa.

Il pensiero del Rousseau si ricollega in gran parte con quello del Muratori. « È da por mente, dice il Muratori, che la *forza* e il *bisogno* sono quei due principî che hanno introdotto nel mondo la superiorità e l'imperio dell'uomo sopra l'altro, e la suggezione e ubbidienza di questi agli altri.... La natura tende per sè stessa a far tutti eguali. Quanto alla forza: se un tiranno, un conquistatore, un corsaro sottomette a se uomini, o regni, certamente ciò avviene contro l'altrui volontà; e benchè il popolo soggiogato, o l'uomo posto in ischiavitù serva al novello padrone, pure bolliranno in suo cuore continui desideri di libertà.... Per conto poi

(1) MURATORI, *Filosofia Morale*, c. XXV.

del bisogno, qualora la libertà e l'indipendenza in vece di guidar l'uomo alla felicità, il menassero alla miseria, ognun vede che allora il meglio per lui sarà il cercare nella servitù e nell'ubbidire ad altri, quel bene ch'egli non sa ritrovare in sè stesso. Questo bisogno adunque il muove ad accettar volentieri i superiori, e ad eleggerli ancora, e a cercarli talora colla stessa ansietà, ch'altri in sè stesso procura o per conservarsi o per rimettersi in uno stato libero. E di qui hanno preso origine i più re della terra, essendosi accordati gli uomini, dianzi fra loro discordi, e però infelici, ad eleggersi per loro capo e principe un uomo solo, o pure vari maestrati, con sottoporre alla volontà di quello e di quelli la propria loro volontà, per la persuasione e per desiderio di un minor male, ovvero di un bene maggiore » (1).

Il concetto del Rousseau circa la necessità per gli uomini di rinunciare ad una parte della loro libertà, e di « formare per aggregazione una somma di forze » e « mettere (queste) in moto per mezzo di un solo movente » per vincere « gli ostacoli nocivi alla loro conservazione nello stato di natura » è precorso nella sua specifica determinazione, dal nostro Muratori. Il quale proclama la originaria naturale indipendenza e libertà dell' « un uomo dall'altr' uomo » : ma poichè questo non può vivere allo stato di natura, perchè è « di natura sociabile », ed astretto all'associazione dal *bisogno*, consegue che la base del regime che l'uomo costituisce, deve poggiare sulla osservanza,

---

(1) Muratori, *Fil. Mor.* c. XV.

sul rispetto e sulla difesa della massima libertà dei cittadini; compatibili con le necessità della loro associazione politica.

E si ponga mente al seguente passo della sua *Fil: Mor:* « Questa libertà, questa indipendenza, essendo un dono a noi fatto da Dio nella prima creazione dell'uomo, e dono prezioso, perchè ci assomiglia in qualche maniera a lui infinitamente libero e indipendente: se noi ne siamo in possesso quaggiù fra gli altri uomini, l'amiamo e stimiamo assaissimo; e se non l'abbiamo, almeno per un impulso della natura desideriamo d'averla. Ora ognun confessa, che il libero arbitrio della nostra volontà, benchè noi siamo facili ad abusarcene in danno nostro, e contro l'intenzione di Dio, che ce l'ha dato e cel conserva, nientedimeno è un evidente regalo privilegio conceduto da esso Dio alla nostra natura. Adunque per la stessa ragione s'ha da chiamare suo dono, e appetito procedente da lui, l'inclinazione che tutti sentiamo in noi dell'indipendenza; imperocchè questa è un effetto, è una sequela dello stesso libero arbitrio, a noi donato da lui. Anzi ancor questo ci può far comprendere ciò che abbiamo dalla sola rivelazione di Dio, cioè che l'uomo nello stato d'innocenza fosse dotato dal Creatore liberalissimo di singolari doni, fra quali era anche l'indipendenza dell'un uomo dall'altro uomo. Perciocchè trasparisce che infiacchite per la colpa del primo uomo tutte le facoltà e potenze di lui e de' suoi discendenti, e tolto a tutti, o almen quasi a tutti, questo privilegio, pure noi l'andiamo sempre cercando e desiderando, come cosa perduta, e come

uno stato, in cui a tutta prima noi fummo formati » (1) Da questo scaturisce il desiderio che tutti abbiamo della libertà, e l'aborrimento da ogni schiavitù.

L'uomo dunque, nello stato d'innocenza era dotato di doni singolari fra cui quello della indipendenza « dell'un uomo dall'altro uomo » ; ma tale dono avendo egli perduto col peccato originale, sarebbe stato costretto, in espiazione di questa avventura, a costituire il potere sovrano, ed a cedere a questa una parte della sua originaria libertà. Il Muratori dice però ancora, come si è notato, che la *forza* e il *bisogno* furono quei due principi che hanno introdotto nel mondo la superiorità e l'imperio dell'uomo sopra l'altro. Siamo al solito intreccio muratoriano della teologia con la dottrina naturale; ma tale intreccio anche su questo punto, nè menoma nè distrugge il ragionamento positivo. Se l'autore presuppone la indipendenza assoluta nello stato d'innocenza dell'uomo come verità fissata dalla rivelazione, di fronte a questa idea trascendentale pone un fatto il quale riesce maggiormente suasivo, quello cioè che il *bisogno* e la *forza* hanno originato il potere politico, il quale potrà pertanto limitare la libertà dei singoli solo nei limiti del *bisogno* per cui venne costituito.

In tal guisa il diritto divino dei re va annientato.

---

(1) Muratori, *Fil. Mor.* c. XV.

*
* *

Costituita la società, quali sono i limiti entro cui il principe o i magistrati debbono esercitare il potere di cui furono investiti? Quali i diritti del popolo verso i governanti? « Vero è, dice il Muratori, che lo stesso Dio per cagione del nostro bisogno ha costituito dei superiori chiamati spirituali e le potestà terrene per procacciare ai sudditi quella felicità che tante volontà, se vivessero slegate, non potrebbero procacciarsi: ma se tali superiori e potestà cercassero unicamente il bene proprio, e non quello pubblico, sarà necessario ad ognuno armarsi di pazienza non appartenendo ad alcuna privata persona il rompere o mutare le organizzazioni di Dio o del comune, *Principes bonos exoptare; qualescumque tolerare* » (1). Non si potrà tuttavia nello stesso tempo impedire « che non risorga il natural desiderio di non avere sopra di sè, chi così trascura il pubblico bene, e tradisce l'intenzione di chi gli ha costituiti non già padroni dispotici dell'altrui vita, roba, e volontà, ma solamente ministri e trafficanti della felicità de' sudditi » (2).

---

(1) Muratori, *id.* c. XX. — Il Machiavelli, meno cristiano del Muratori, si appella anche lui a questa massima di Tacito. « È veramente, quella sentenza di Cornelio Tacito aurea, che dice: che gli uomini hanno da onorare le cose passate, ed ubbidire alle presenti e debbono desiderare i buoni principi, e comunque si siano fatti, tollerargli ». *Disc. sopra la Prima Deca. di T. Livio,* —
(2) Muratori, *Fil. Mor.* c. XV.

Di fronte all'arbitrio e alla tirannia del principe, il Muratori, sacerdote e credente, si richiama alla dottrina del Vangelo e consiglia il popolo alla tolleranza, perchè il cristiano non deve insorgere contro la imprescrutabile volontà divina. Non si ritenga però ch' egli esponga una teoria quietista, di dedizione, di remissività tolstoiana: tutta la sua opera di storico, di economista e di politico, sta contro le sopraffazioni e le violenze. Il Muratori segue il pensiero di S. Tommaso, il quale si mantenne lontano dalle idee poi professate dai monarcomachi del sec. XVI e XVII che pur lo invocarono a loro sostegno, come il Suarez e il Mariana (1).

---

(1) L'Aquinate in base ai principii della dottrina apostolica ed alle testimonianze tolte dall'Antico Testamento afferma che in nessun caso è lecita la soppressione violenta del sovrano. La pazienza e non la violenza verso gl'Imperatori guadagnarono ai primi cristiani grandi meriti di fronte all'Altissimo. (*De Regimine Principum,* I, VI). Ma la moltitudine che ha conferito al re il potere di governarla potrà legalmente sottrarsi al potere di cui egli abusa, con danno della moltitudine stessa. Nè potrà dirsi in tal caso che questa si mostri infedele al patto di essersi in antecedenza sottomessa, in perpetuo, all'autorità regia, giacchè l'abuso per parte di essa autorità dell' ufficio conferitole, autorizza il popolo a venir meno al patto originario *(De Reg. Princ. id.).* Tutto ciò però non avverrà che in casi estremi, quando cioè la tirannide sia divenuta intollerabile, e abbia raggiunto il suo grado massimo di nocumento. In caso diverso, meglio val tollerare, che esporsi al rischio di veder peggiorare il traviato monarca senza alcun giovamento al popolo *(De Reg. Princ. id.).* Vedi A. Cappa-Legora, *I Monarcomachi,* Torino, 1913.

In tempi di tirannide, osa scrivere al suo Monarca, parlando dei regnanti: « non è vero che quanti sono i lor sudditi, tutti sian nati per loro e tutti destinati dalla Provvidenza per servire alla gloria, alla grandezza, al divertimento, al vantaggio di essi principi, immaginandosi ancora d'esser padroni della robba e della vita dei sudditi. Il ben pubblico è, ed ha da essere il fine proprio e l'oggetto primario de' regnanti!... E che differenza v'ha nella sostanza, tra uno che va alla strada e colla violenza occupa i danari dei forastieri, e un principe che violentemente occupa que' dei suoi sudditi, i quali non gli possono resistere? Non c'è altra differenza se non nel modo; e se non che l'assassinio si condanna alla morte, ma il principe non si può nè processare nè condannare » (1).

Ed altrove, giungendo l'idea teologica con la massima che « la natura tende a fare gli uomini tutti eguali » ammonisce i principi « signoreggiati da passioni vivissime, cieche seduttrici e pregiudiziali a loro stessi non che ad altri, perchè sciolte dal freno e timore de' gastighi umani » (2) che « ben confusi si saranno eglino trovati allorchè, spogliati dalla morte dal fasto delle corone e degli scettri e del terrore delle lor guardie e de' loro eserciti, e mischiati fra la vil ciurma dei peccatori, avran rimirati tanti all'incontro de' lor sudditi, poverelli sì ed

---

(1) MURATORI, *Del governo famigliare,* pubblicato nel Volume *Scritti inediti* cit. — (2) Id., *Della Car. Crist.* c. XXVI.

afflitti una volta, ma umili e fedeli a Dio, sedere in altra parte sopra le stelle coronati d'amore e di gloria e sicuri d'ogni insulto per tutta l'ernità » (1). Sovra l'iridescente sogno chiesastico di un premio di gloria ultraterreno, nella mente di coloro che o in periodi di pace o nei giorni più difficili di rivolgimenti sociali, sono chiamati al governo del popolo, deve dominare assiduo il pensiero della morte livellatrice.

I governanti debbono rammentare che furono « collocati sul soglio non perchè tanti popoli servano tutti come schiavi alle voglie e a' capricci d'un solo, ma perchè i re comandando servano con indifessa cura alla felicità e al bene de' popoli » (2). Il primo loro dovere, deve esser quello di avere un zelo acceso per chi lotta con la miseria. Gli afflitti, i poveri debbono essere « i primi e non già gli ultimi alle loro udienze; le suppliche e le cause di costoro con più sollecitudine e prontezza che non quelle degli altri debbono essere sbrigate e decise; e se taluno tenta d'opprimerli e spogliarli, sia pur potente quanto si voglia.... il buon regnante, si fa loro lancia e scudo, ed anche rinuncia all'utile proprio, sebben giusto, quando non possa andarne disgiunto il troppo danno e la miseria altrui » (3). Il principe deve preferire di sbrigare « gli affari del povero, che quei del religioso o del ricco, perchè il primo è in maggior bisogno degli altri » (4).

---

(1) Muratori, *Della Car. Crist.* c. XXVI. — (2) Id., *id. id.* — (3) Id., *id. id.* — (4) Muratori, *Rudimenti di Fil. Mor. per il Principe Ereditario di Modena.* Scritti Inediti, Bologna, Zanichelli. p. II, pag. 194.

« Evidente cosa è.... che i regnanti hanno da tenere un occhio particolare per la difesa dei poveri » (1). « Nelle liti fra il povero e il ricco s'ha (il principe) da pronunziare in favore del primo » (2). Si rileva da questi richiami che una idea di nobile protezione dei deboli si diffonde nelle opere del nostro autore, animandole di uno spirito di alta democrazia.

Nel difendere il diritto e la libertà del popolo, il grande storico pone un ardore soffuso da un alito di bontà, di umanitarismo, che in lui non si arrestava, come abbiam già rilevato, neppur di fronte alla politica d'invadenza temporalistica della Curia romana.

*
* *

Il nostro autore espone alcune considerazioni in ordine a taluni rapporti fra la classe eletta di governo e il popolo, che importa rilevare.

Egli sente la nobiltà del lavoro, e quindi anzitutto vuole che i lavoratori siano aiutati ed equamente compensati: particolarmeute fra questi considera gli agricoltori.

Rispetto ai coltivatori dei campi, è più antiveggiente e progredito di molti scrittori democratici anteriori alla rivoluzione dell'89. Pochi scrittori pre-rivoluzionari mostrarono d'intendere come lui la sorte dei contadini, e si preoccupa-

---

(1) Muratori, *Della Pub. Fel.* c. XX. — (2) Id., *id. id.* c. X.

rono con tanta sincerità di sentimento di renderle migliori.

Ciò che il Muratori scrisse circa due secoli addietro sulle classi agricole, sul dovere e sulla importanza economica di un elevamento culturale, morale e materiale delle classi stesse, possono leggerlo oggi come fiera rampogna certi conservatori mascherati da demagoghi e democratici, i quali per captazioni politiche si atteggiano a rivendicatori e protettori dei diritti di quegli agricoltori che le loro caste lasciarono in passato negletti e fecero anzi particolare oggetto del loro sfruttamento. « Se alcuno merita d'essere trattato con soavità e peso discreto, principalmente degna è d'ogni riguardo l'università de' contadini, dalle fatiche de' quali dipende uno de' primarî tesori della repubblica: che tale appunto si dee chiamare l'agricoltura. Qualora quel povero popolo venga indiscretamente caricato di gravezze, e patisca varie angherie.... troppo si scoraggisce con incredibil danno della campagna e del pubblico. Chi non vede la necessità di rimediare a questo disordine, e di animare i poveri lavoratori al troppo necessario loro mestiere, invece di disanimarli? » (1). E poi aggiunge che « sarebbe da desiderare, che si potesse animar la gente rustica a far meglio il suo mestiere » facendo ad essa scuola in cose agricole: tali insegnamenti dovrebbero essere impartiti in particolar modo dagli stessi padroni « perchè non s'hanno a vergognare di sì fatta applicazione i nobili e gran signori.... Sarebbe

---

(1) Muratori, *Della Pub. Fel.* c. XV.

da desiderare, che ogni città imitasse l'istituto dell'antico re Numa, il quale per attestato di Dionisio d'Alicarnasso, deputò per ogni villa, un soprintendente all'agricoltura » (1).

*
* *

E poichè il nostro autore mira oltre che allo elevamento delle condizioni degli agricoltori, a quello in genere delle classi dette inferiori, diviene aspro e rigoroso verso la nobiltà egoista, superba, sfruttatrice del popolo, la quale nel 700 era con quella ecclesiastica la detentrice del potere. « Sarebbe bene, che ci fosse qualche saggio spediente, che moderasse il tanto fumo, che in alcune città empie la testa delle persone nobili, le quali guardano dall'alto in basso chiunque non è lor pari nella condizione; e purchè portino il titolo di conte, o marchese.... sembra loro d'essere superiori al grado degli altri gentiluomini. Molto più fanno sentire la loro superbia al resto del popolo, non ammettendo nel commercio loro ne' pur cittadini onorati, e trattando la gente bassa secondo i dettami dell'innata loro alterigia. Ciechi e miseri che sono » (2). È dovere pertanto dei principi frenare l'orgoglio nobilesco che vuol sopraffare e sfruttare il popolo, e se essi « non possono cavar di capo alla nobiltà il demonio della superbia, almeno attentamente prov-

---

(1) Muratori, *Della Pubb. Fel.* c. XV. — (2) Id. *id. id.* c. X.

veggano, affinchè niun d'essi nobili faccia da prepotente contro chi è loro inferiore di condizione, e di sostanze... Qualora il principe lasciasse impunita tanta baldanza, e violenza, contro di lui stesso, si rivolgerebbe l'odio di tutto il popolo » (1).

E quali erano le virtù di questa nobiltà, di questa classe dirigente del sec. XVIII che potessero in qualche maniera giustificare il suo dominio? Essa è « avvezza — dice il Muratori — ad un vergognoso far nulla, o pur vaga solamente di divertimenti e di conversazioni donnesche, e per tutto l'oro del mondo non lascerebbe sì comoda vita. A che tanta pazienza, a che tanto logorarsi il capo de' mercatanti; e questo per un vile guadagno? » (2). Non altrimenti parlerà un altro ecclesiastico di quel secolo, Giuseppe Parini.

Per il nostro autore, come per il grande poeta lombardo « quella è vera nobiltà, non già che sfoggia in abiti, livre e carrozze; non già che va superba di titoli, ricchezze e dominii; ma che supera gli altri nello studio della beneficenza, e nella pratica di tutte le più generose virtù » (3).

Fu forse necessario che gl'italiani, privi di unità nazionale, stemperati da secolari dominazioni staniere, venissero scossi dal turbine rivoluzionario disceso dalle Alpi, per liberarsi dagli antichi gioghi, e poter assurgere, nel breve corso

---

(1) Muratori, *Della Pub. Fel.* c. X. — (2) Id., *id. id.* c. XVII. — (3) Id., *Della Car. Crist.* c. XXIV.

di mezzo secolo, a popolo libero. Ma se avanti la conquista napoleonica, la loro grandissima maggioranza vivacchiava neghittosa, inerte, senza ideali, supina all'aristocrazia e al clero, e il lavoro del popolo niente altro valeva se non per l'ozio che procurava alla nobiltà, alla nascente ricca borghesia, i pochi scrittori politici nostrani più profondi ed equilibrati dei francesi precorrevano il mondo moderno, apportando nel campo della scienza la più giusta luce per il rinnovamento degli ordinamenti politici, economici, religiosi e culturali, e per istrappare in Italia la incrostazione medioevale che vi affliggeva la rinascita della sua carne più viva. Se una tale rinascita avesse potuto avverarsi sotto la spinta delle sole genuine, spontanee energie italiane, all'infuori dello influsso della cultura e dei rivolgimenti venuti dall'estero, essa sarebbe stata più lenta e faticosa, ma più sicura, salda e feconda di rapidi progressi.

*
* *

Il Muratori proclama la eguaglianza di tutte le classi sociali di fronte alla legge, quella eguaglianza bandita dopo di lui dalla borghesia, ma che sol vive ancora nel formalismo dei codici. Lui si preoccupa anzitutto dell'applicazione delle leggi per quanto riguarda specialmente i non abbienti. Possiam dire che le leggi siano oggi eguali per i poveri e per i ricchi? Parrebbe che no.

« Non ha mai da permettere il regnante, dice il Muratori, che i potenti si credano esenti

dall'obbligo di pagare i loro debiti, o paghino solamente con minacce. Non è forse questo un calpestare le regole della giustizia, ordinate non men per li grandi che per li piccoli?.... Non c'è cosa che più debba stare a cuore a' principi, quanto l'impedire ogni prepotenza, perchè ogni cattivo ed impunito esempio se ne tira dietro molti altri » (1). Le regole della giustizia furono appresso egualmente ordinate « non men per li grandi che per li piccoli » ma ognun sa come il loro rigore nell'attuale organizzazione valga soltanto per questi ultimi. « Si fanno buone leggi; e se il povero le trasgredisce, processi terribili; se il potente o il dipendente dal principe o da' ministri, un alto silenzio!.... » (2).

Gli oneri pubblici debbono gravare egualmente su tutti i cittadini, sulla nobiltà e sulla plebe. Non dovrebbero esistere privilegiati. Tuttavia tali oneri proseguono a gravare maggiormente su coloro che meno posseggono. « Allorchè il popolo scorge la vera e giusta necessità d'aumentare gli aggravi, li soffre per lo più con pazienza.... Le leggi poscia, che riguardano i pubblici inevitabili aggravi, quando sia giustamente compartito il peso, nè si eccettui, se non chi viene eccettuato dalla legge comune, veggonsi parimenti eseguite con pazienza dal popolo » (3).

Fermo nel concetto che i governi debbano meno gravare la mano sulle classi più bisognose,

---

(1) MURATORI, *Della Pub. Fel.* c. X. — (2) MURATORI, *Rudimenti di Filosofia Morale.* — (3) MURATORI, *Della Pub. Fel.* c. X.

il Muratori soggiunge: « ma se mai non i poveri, ma i ricchi, e potenti, e chi ha buoni appoggi, restano esentati, scaricandosi sopra gli altri l'onere, ch'essi con più robuste spalle poteano, o doveano sopportare: chi può impedire allora il popolo, che non gridi all'ingiustizia? » (1).

L'impero della legge deve essere sovrano su tutti; sul principe, sulla nobiltà, sul popolo: il principe non può derogare alla legge, se non quando questa glie ne conceda la facoltà, e soltanto nel pubblico interesse. « Proprio de' buoni e saggi principi ha da essere di non derogare a capriccio.... alle leggi.... S'hanno a ricordare i principi che s'essi comandano al popolo, anche le leggi hanno da comandare al principe » (2).

E le leggi non debbono essere una espressione arbitraria di chi governa. Invoca pertanto il Muratori, ch'esse siano il risultato di un esame accurato delle persone più illuminate del paese, che nel suggerirle e compilarle avranno riguardo all'interesse e al sentimento collettivo (3).

Il Muratori si riannoda su questo punto al Gravina, ed è fra i primi a rendersi conto dello stato in cui versava in Italia l'amministrazione della giustizia per gli abusi e gli arbitri dei go-

---

(1) MURATORI, *Della Pub. Fel.* c. X. - Ai tempi del Muratori, anche in Italia prevaleva l'opinione che l'Arcivescovo di Sens esponeva al Cardinale Richelieu: " l'usage ancien était que le peuple contribuât par ses biens, la noblesse par son sang, et le clergé par ses prières ": ma la nobiltà si teneva allora lontana dalle armi, e il clero dalle preghiere. — (2) ID. *id. id.* — (3) MURATORI, *De i Difetti della Giurisp.* c. XI. - *Della Pub. Fel.* c. X.

vernanti, dei giudici, dei consulenti. « Misera — dice — è la condizione di chi dee litigare. Egli si crede d'andar a picchiare alle porte della Giustizia, nè s'accorge, che va a mettere il suo alla ventura di un lotto » (1). Anche nel nostro Paese lo scolasticismo, applicato al Diritto, aveva tenuto il dominio sulla cattedra e nel foro: « lo studio era rivolto alla interpretazione dei commentari e delle opinioni dei giuristi anteriori, anzichè alle fonti positive: le dispute su ogni istituto giuridico, a traverso le forme dialettiche delle distinzioni e sottodistinzioni, le *rationes dubitandi* e le *rationes decidendi*, i *contraria* e le *oppositiones*, apparivano irte di sofismi, e avevano generata una selva aggrovigliata di opposte sentenze e di contrastanti insegnamenti: l'incertezza e la confusione regnavano nella pratica dei tribunali » (2). Il Gravina volle ricondurre la giurisprudenza alle fonti del diritto romano nel quale ricercò la prova di principii superiori, immutabili. Su questi formulò la teoria del *jus sapientioris* — cui si riporta il Muratori nel passo succitato e nel suo Trattato *De i difetti della Giurisp.* — « fondata sul concetto che il governo ha per oggetto la direzione e il regolamento dei pubblici negozi ed ha per fine il *vantaggio comune, non l'utile, d'una classe di cittadini,* ond'esso deve essere affidato a coloro che siano in

---

(1) Muratori, *De i Difetti della Giurisprudenza.* c. VI. — (2) M. Del Giudice, *La Scuola St. It. Prefaz. di T. Faggella,* Campobasso, Colitti, p. X.

grado e sappiano guidare il popolo a raggiungere questo fine » (1).

Il Trattato suaccennato del nostro autore è tutto una requisitoria contro il disordine imperante ai suoi tempi nel campo delle leggi « per cui i giudici son divenuti padroni ed arbitri della giustizia, figurandosi eglino di poter seguitare più questa che quella opinione, e dar la vittoria più tosto a quel litigante lor caro, che all'altro, in una occasione, e fare l'opposto in un'altra di somigliante materia... (2) Nella Giurisprudenza d'oggidì il meno sono le leggi, il testo anche delle quali poco o nulla si studia da molti de' giureconsulti pratici. Il più consiste in tante questioni con dottrine affermative e negative, divisioni, suddivisioni, eccezioni, ampliazioni, limitazioni, inventate e promosse da gl' interpreti, trattatisti e consulenti; per le quali giunte tutto il sapere legale è in oggi pieno d'opinioni, cioè colmo di confusione, con danno grave del pubblico e del privato » (3). Fra tanto disordine il Muratori è fra i primi ad invocare la formazione di un Codice che rimuova l'arbitrio che andava anzitutto a colpire « la povera plebe ». « Che stanno a fare, egli dice, i buoni principi che non mettono la falce a questo bosco sì pregiudiziale alla repubblica, con decidere tante controversie legali, con approvare, o riprovare tante opinioni, come più conviene all'equità e alla giustizia, e

---

(1) M. Del Giudice, *id. id.* - Gravina, *De Orig. Jur.* L. II, c. XVI. — (2) Muratori, *De i Difetti della Giur.* c. IX. — (3) Id., *id. id.* c. VI.

con determinar quello, che da qui innanzi debbano seguitar i giudici, senza che possono sentenziare differentemente, nè ad arbitrio loro? » (1). E qui, aderendo alla teoria del Gravina del *jus sapientioris*, soggiunge: « ad effettuare la progettata impresa (di una codificazione) dovrebbono i principi deputare alcuni de' più dotti ed onorati professori di giurisprudenza.... ne' quali veramente si truovi *justi et iniusti scientia* » (2).

Sembra con ciò intendere il Muratori che la legge sia una concessione sovrana. Se però si raffrontano le idee in siffatta materia esposte nelle sue Opere Minori, si scorgerà che per lui la formazione delle leggi è iscindibile dal diritto del popolo. Il criterio più volte ribadito dal Muratori è quello cui abbiamo accennato; che cioè le leggi debbono essere compilate con riguardo all' interesse e al sentimento collettivo (3). Egli non riesce a spezzare il vecchio scorzo della società in cui viveva; ma vi getta il fermento di nuove idee che i Principi Riformatori accoglieranno e che poscia condussero al riconoscimento dei diritti del popolo da cui solo i governanti traggono la loro potestà.

Nello esporre il suo disegno sulla compilazione di un Codice, il Muratori dimostra un alto sentimento patriottico e di italianità che giova ricordare. Egli scrive a Papa Benedetto XIV: « Essendo dunque uno de' più impor-

---

(1) Muratori, *De i difetti della Giur.* c. XI. — (2) Id. *id. id.* c. XI - *id. id.* c. XX. — (3) Id. *id. id.* c. XI.

tanti affari del governo politico la buona amchè tenue Operetta... fors'anche potrà accrescere ministrazione della giustizia... questa mia benstimoli alla di Lei santa e perenne inclinazione di promuovere in questo particolare il pubblico bene. Il che Ella facendo, resta luogo a sperare, che mossi da esempio si luminoso anche gli altri principi d'Italia, nè pur essi lasceran priva ne' loro domini la Giurisprudenza di quel benefizio, di cui godessero gli Stati della Santa Chiesa Romana » (1).

Nel trattar delle leggi, il nostro autore afferma ancora una volta il suo concetto liberale, ispirato non alla tutela dei diritti privati e nobiliari, sibbene a quella dell'interesse collettivo. Perciò lamenta che sia ristretta « la libertà dei sudditi.... che s'inventino nuovi rigori, e trappole onde facilmente la gente cada in contrabbando » (2). Avversa ancora l'istituto dei fidecommessi e delle primogeniture, il quale tende a conservare i grandi patrimoni delle case nobili e nuoce qnindi all'interesse pubblico sottraendo molti beni al libero commercio. Altamente a questo riguardo elogia le Costituzioni di Vittorio Amedeo II e

---

(1) MURATORI, *De i Difetti della Giurisp.* Lettera dedicatoria a Benedetto XIV. - Mentre però sul cadere del sec. XVII e durante il sec. XVIII in quasi tutti gli Stati italiani venivano intrapresi audaci tentativi per la riforma della legislazione, lo Stato della Chiesa si accontentava di promulgare solo qualchc regolamento speciale. (Vedi C. CALISSE, *St. del Dir. It.* vol. I, p. IV, § 2). — (2) MURATORI, *Della Pub. Fel.* c. X.

più ancora l'Editto del granduca di Toscana Francesco I (1).

* *

Ha affermato il Masè-Dari che il Muratori, è un fedele osservatore della purissima dottrina del Vangelo, della dottrina della pace, dell'amore reciproco, della fratellanza di tutti gli uomini; e per questo, pur riconoscendo che l'uomo viene al mondo con alcuni inalienabili diritti, tuttavia, più che al precipuo ed irrefutabile esercizio di quelli, rivolge le sue considerazioni al sentimento dell'equità e della carità cristiana, invocando, per il benessere dell'umano consorzio, l'esercizio della virtù e la pratica costante della massima « ama il prossimo tuo come te stesso » (2).

Il Masè-Dari, altera il pensiero del Muratori, poichè questi, come si desume da quel che siamo andati esponendo, non nega punto l'esercizio degli inalienabili diritti coi quali l'uomo viene al mondo, ma solo inculca che la loro realizzazione, il loro esercizio venga guidato dal ricordato precetto cristiano.

Il Muratori afferma che il supremo diritto dell'individuo è la libertà, la indipendenza. Non

---

(1) Dei fidecommessi, maggiorascati tratta il Muratori anche nel cap. XV del suddetto Trattato, come è detto al Cap. IV del presente volume, nonchè nell'Opera " *Dei Difetti della Giurisprudenza* „ cap. XVII. — (2) E. Masè-Dari, *Il Muratori come economista* - Giornale degli Economisti, Vol. VII. S. 2ª an. 1893, pag. 152.

si nasconde la difficoltà, anzi la impossibilità che gli uomini possano raggiungere una organizzazione realizzatrice della piena eguaglianza; poichè egli seguendo la dottrina aristotelica della loro congenita differenza non ammette l'attuazione dell' assoluta libertà individuale: ma partendo dal principio che gli uomini debbano volgere le loro energie a temperare in quanto è possibile, in rapporto alla costituzione del corpo sociale, le disuguaglianze naturali e quelle che scaturiscono dai loro diversi regimi politici-economici, ed a conquistare la massima libertà attuabile nei limiti prefissi dalla loro naturale sociabilità, insorge contro le tirannie dei governi e contro gli abusi e gli egoismi dei privati, e sospinge col fervore di un apostolo a tutte quelle opere che possono elevare le classi meno abbienti, e sottrarle alla prepotenza e allo sfruttamento di quelle dominanti. Tale è lo spirito animatore delle sue opere qui più volte citate.

Il Muratori rivolge, è vero, le sue considerazioni al sentimento della equità e carità cristiana; ma il suo stesso riconoscimento ed insegnamento di quegli inalienabili diritti, non implica forse quello del loro esercizio? Nessun significato altrimenti avrebbero i suoi rilievi sui reciproci diritti e doveri del popolo e del principe.

Il Masè-Dari infatti, dopo avere affermato quanto sopra è detto, ricorda che il Muratori « non vuole i sudditi bestiame del principe; non vuole che questo podere dato da Dio in patrimonio ai suoi inviati sulla terra, sia calpestato e sfruttato a saziare i capricci del principe. Padre

de' suoi popoli e non tiranno sia il principe; chè, padre e principe, e non tiranno lo delegò la volontà divina: e la dignità umana si ribella ed insorge giustamente contro quei reggitori di popoli che sono lupi e non pastori. Così la dottrina politica muratoriana, considerata la particolare perversità de' tempi che volgeano pel destino delle popolazioni italiche nei secoli XVII° e XVIII°, e la meravigliosa tracotanza dei principotti che accampavansi da infesti nemici nei loro propri Stati, brilla d'un'indipendenza di pensiero, d'un'altezza di sentire, di un amore così profondo della verità e della sua predicazione, che in altre condizioni avrebbero fatto del Muratori un martire alla guisa di Bruno, di Savonarola, o, data la dolcezza e la duttilità del Prevosto di S. Maria della Pomposa, un perseguitato come Galilei » (1). Se dunque si raffronta il Muratori a questi martiri del pensiero, non sembra poi logico e giusto asserire ch'egli non volgesse le sue considerazioni all'esercizio degli inalienabili diritti coi quali l'uomo viene al mondo. Bruno, Savonarola, Galilei, furono assertori non sentimentali, ma fino al sacrificio di sè stessi, di ogni diritto e libertà individuale. Il Masè-Dari, pur riassumendo con ammirata parola le idee del Muratori, incorre evidentemente in una contraddizione nel raffrontarle e valutarle.

---

(1) Masè-Dari, *op. cit.*

*
* *

Il Muratori invocando un governo in cui il sovrano sia il padre dei suoi sudditi, l'amatore del suo popolo, o come oggi direbbesi, il prototipo del filantropo, ed ove il principe abbia cura del miglioramento economico de' suoi sudditi, e detti leggi per fare tutto quanto può loro apportare benessere e felicità, sembra ancora precorrere quel socialismo di Stato professato da Adolfo Wagner, ovvero quella dottrina dello Stato Provvidenza che illuse ed illuderà sotto diverse forme sempre moltissimi. Per tale dottrina l'economia è un frutto della volontà umana, e non la conseguenza materiale involontaria e fatale di un ordine di leggi che governano nel mondo « ogni cosa » drizzandola a quella remota finalità che si sottrae quasi costantemente alla indagine dell'uomo: perciò lo Stato, esso pure creato dalla volontà, deve dirigere l'esplicazione dell'attività umana per quelle vie che più agevolmente menano a quel perfezionamento politico-economico che meglio si addice al bene comune (1).

A leggere quanto il Muratori espone circa i diversi compiti che spettano al principe per integrare, guidare e correggere l'attività dei sudditi, parrebbe che egli sia un precursore di questa concezione che venne poi in particolar modo sostenuta da economisti tedeschi; ma un diligente esame del suo pensiero induce a giudicare diversamente la sua dottrina in questo campo.

(1) Vedi il Saggio sopra citato del Masè-Dari.

Non si deve anzitutto obliare che il Muratori più volte richiama « un ordine di leggi » che governano nel modo ogni cosa, leggi, egli dice concordemente col Vico, stabilite da Dio, e che perciò dominano invariabilmente nell'ordine in cui e per cui il loro autore volle stabilite. E Iddio, pel Muratori e per il Vico, governa *per mezzo* di queste leggi (1), le quali pertanto son esse che direttamente determinano la vita dei popoli. Delle leggi il nostro autore chiama « leggi di natura o naturali » ovvero « obblighi a noi imposti dalla natura » (2). Fra queste fa primeggiare quella tendenziale per cui gli uomini aspirano alla eguaglianza, alla libertà (3). Da tale suo conoscimento non è forse audace dedurre che per lui il principato filantropo sia il regime corrispondente e conforme alle leggi naturali, alla aspirazione infusa da Dio nell' uomo?

Il Muratori fu inoltre ammiratore e seguace della filosofia di Annio Seneca (4). Così nei

(1) Vedi Cap. I, Nota. — (2) Nel Trattato *Filosofia Morale* possono specialmente essere osservate queste diverse locuzioni. — (3) MURATORI, *Fil. Mor.* c. XVI. — (4) " Alla lezione de' poeti accoppiai quella delle declamazioni di Quintiliano, di Libanio e di Seneca.... E così andando mi condussero gli occhi a leggere ancora tutte le opere di Seneca il filosofo, e per siffatto modo m'invaghii, non dirò solo dello stile concettoso e sentenzioso di quest'autore, ma ancora della filosofia stoica medesimamente da me studiata allora in Epitetto ed Arriano, che sembrava a me d'essere divenuto un vivo scoglio, contro cui da lì innanzi avessero indarno da cozzare le disavventure, e le ingiurie della fortuna e degli uomini „ (Lett. a Giov. Artico riportata negli *Scritti Ined.* cit).

Rudimenti di Filosofia Morale, possiam dire che esso incentri i suoi insegnamenti al Principe Ereditario del Duca di Modena, su alcune massime di quel filosofo, e principalmente su questa: « il principe dee fissarsi in capo questa vera massima, cioè, ch'egli molto più ha da servire al bene de sudditi suoi, perchè confidati a lui a questo fine dalla divina provvidenza. *Tua non est Respublica, sed tu Reipublicae* (1), diceva Seneca » (2); ed aggiungeva ancora che l'uomo deve esser forte per lottare colle avversità e sottomette ogni cosa a sè stesso: *vir omnibus extremis potentior* (3). Ora, qui vive lo spirito assertore della individualità e personalità umana, fuso nella idea del diritto e dell'interesse superiore della *respublica* che procede nel suo sviluppo politico, economico, etico, secondo l'ordine delle leggi regolatrici della vita contro cui lottano invano le creazioni della volontà umana che talora non le intende e contraddice.

E v'ha a ricordare — come già notammo — (4) che detta affermazione della personalità umana è basilare nella dottrina cristiana cui il Muratori informò tutta l'opera sua. Tale dottrina che sorgeva per sollevare l'individuo dalla oppressione statale dell'epoca pagana, che proclamava la fratellanza e la solidarietà, induce a considerare che non la filantropia dello Stato, ma la libera esplicazione dell'attività dell' individuo può

---

(1) SENECA, *De Clementia.* — (2) MURATORI, *Rud. di Fil. Mor.* negli *Scritti Ined.* cit. p. 221. — (3) SENECA, *De Providentia,* 2. — (4) Vedi Cap. I.

condurre questa e la collettività al loro maggiore benessere.

Ai tempi del Muratori nessuno parlava d'instaurazioni repubblicane; ma la dottrina politica del grande storico italiano induce alla conclusione che in conformità della legge naturale, il regime cui i popoli debbono tendere non sia il principato, ma quello popolare. A questo regime sboccava il movimento culturale del sec. XVII e XVIII del quale il Muratori fu uno dei più grandi ed antiveggenti rappresentanti.

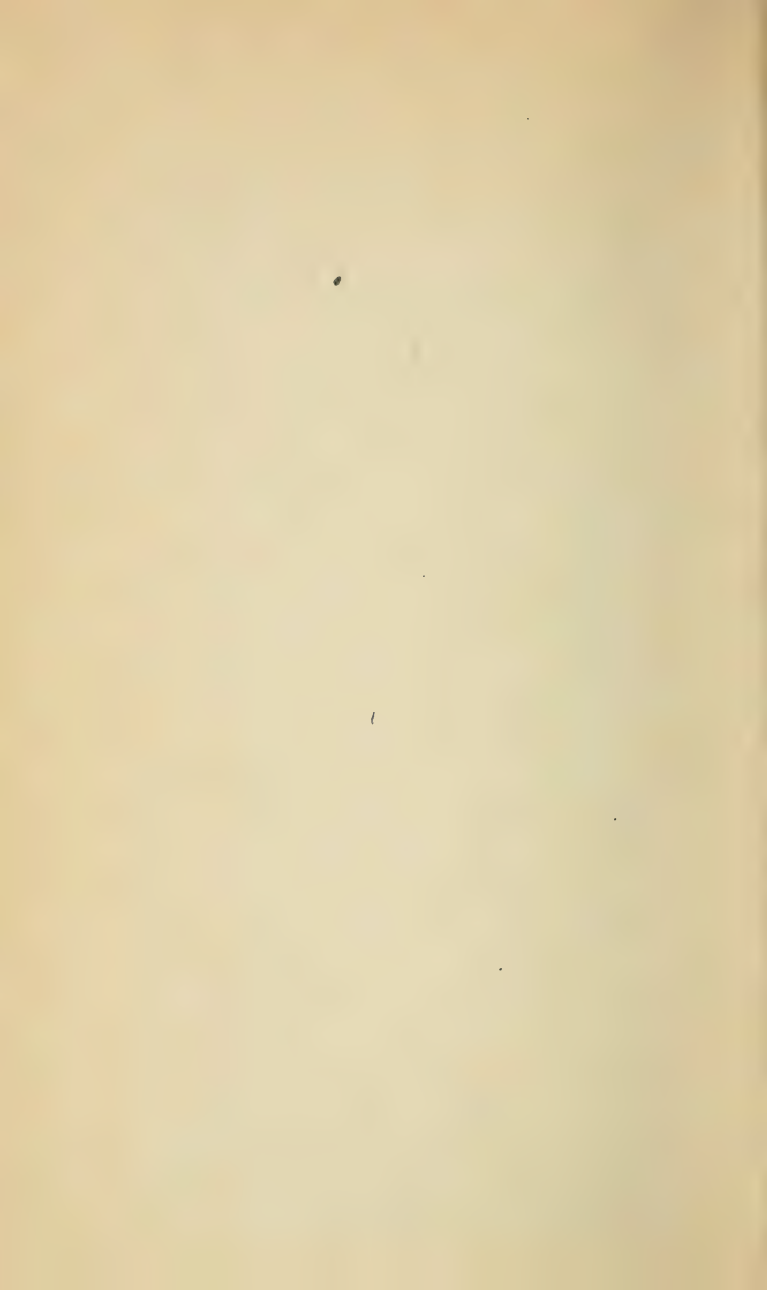
Poniamo termine a queste considerazioni col porre in vista un passo in cui il Muratori risolutamente afferma come l'interesse collettivo debba essere la meta degli ordinamenti politici ed economici e dell'azione dei governi, e come ad esso vada quindi posposto qualsiasi bene od utile privato. « È legge, egli dice, non solamente del buon governo politico, ma della carità medesima, che s'abbia d'avere più carità verso la repubblica che verso alcuni privati; e però arriva la giustizia insino a nuocere, se così bisogna, ai pochi, acciocchè la felicità del pubblico resti illesa e difesa » (1). Secondo le leggi della natura, « il bene universale ha da preponderare al particolare. E da che uno è cittadino, le leggi della società obbligano lui a difendere

---

(1) MURATORI. *Della Car. Crist.* c. XXXI. – " Quando gli uomini vivono in un corpo civile, son sempre stolti e malvagi, dove la regola della loro vita non è la legge decemvirale: *salus publica summa lex esto* " (A. GENOVESI, *Diceosina*, Lib. I, cap. VIII).

gli altri concittadini, siccome gli altri son tenuti a difendere lui: e ciò scambievolmente si fa con imprendere la difesa del suo comune, e della sua città, se necessità occorra, anche con discapito proprio. Per conseguenza e vita e roba talvolta si dovrà sagrificare per salvare la patria » (1).

---

(1) MURATORI, *Fil. Mor.* c. XXV. - " Tutti siam tenuti a difendere ed aiutare la Patria nelle necessità, per un patto stabilito dalla Natura e dal Diritto delle genti, allorchè entriamo nella società degli altri uomini ". (MURATORI, *Del Governo della Peste.* P.te III, c. V.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE MURATORIANE

Rudimenti di Filosofia Morale. — Questa Opera del Muratori venne per la prima volta pubblicata nell'anno 1872 a cura di Corrado Ricci (*Scritti Inediti di L. A. Muratori* a cura di C. Ricci, Bologna, Zanichelli, 1872). - Il Muratori, scelto a precettore del Principe Francesco Maria, figlio di Rinaldo d'Este Duca di Modena, che fu poi il Duca Francesco III, dettò per il suo discepolo questo Trattato diviso in due Parti: la prima dal titolo *Del Governo Individuale*; la seconda *Del governo politico*, le quali costituiscono un mirabile programma di governo liberale e che nulla deve invidiare ai più profondi scritti politici. Questi *Rudimenti* furono scritti nel 1713, come appare da una lettera dell'autore, dell'autunno di quell'anno (*Epistolario di L. A. Muratori,* a cura di M. Campori, Modena 1915, Vol. XIII, Cronobiografia). - Il Muratori non volle che questi *Rudimenti* fossero, Lui vivente, pubblicati. Essi costituiscono, come si esprime il Raina, l'ordito del vasto *Trattato de la Filosofia Morale.*

DALL' ARCHIVIO MURATORIANO. — FILZA QUARTA. FASC. 8. - *Rudimenta philosophiae moralis pro principe Francisco M. Estensi, 1713.* — Manoscritto, dopo poche righe latine, in italiano. Pare che tra il penultimo e l'ultimo fascicolo vi sia una lacuna (*Scritti ined.* cit.).

Li Tre governi, politico, medico ed ecclesiastico, utilissimi, anzi necessari in tempo di Peste. — Il Muratori scrive a Giovanni Artico, conte di Porcia,

nell'autunno del 1713: « In occasione di godere in Fiorano e Spezzano sul Modenese i deliziosi soggiorni e le grazie dell'amorevolissimo verso tutti, ma particolarmente verso di me, signor Marchese Filippo Coccapani, Maestro di Camera di S. A. S. mi venne composto quasi tutto il Trattato del *Governo della Peste,* avendo io però portato meco colà alcuni libri, e una selva fatta dianzi in città » (*Scritti Inediti* cit. pag. 15). Per la compilazione di questa Operetta, il Muratori esaurì le più diligenti ricerche, e si valse di quanto altri avevano scritto sul tema, che in quei tempi era del massimo interesse pubblico per le epidemie che del morbo si succedevano anche in Italia. L'accuratezza portata dall'autore nella compilazione del lavoro è dimostrata dalla sue Lettere: ad Antonio Francesco Marmi in Firenze, li 4 Nov. 1713 (*Epist.* v. IV, n, 1391) - a Gian Simone Guidelli (*id.* n. 1413). Nel Maggio del 1715 ne viene inserito un estratto nel Giornale dei Letterati (*id. id.*). Per questa sua Operetta il Muratori dovè sostenere una fiera polemica e ricevere molestie dai suoi avversari e persecutori di Roma. (*id. id. - id.* vol. X, n. 4744).

DALL' ARCHIVIO MURATORIANO — FILZA QUINTA. FASC. 7. - *Del Governo della Peste.* — Il manoscritto è tutto di mano del Muratori: vi mancano gli ultimi due capitoli del lib. II, e gli otto del lib. III. FASC. 8. - *a* - Prefaz. e dedica del trattato sudd. scritta da altra mano, con postille del Muratori: è diversa dalla stampa. - Foglio di mano del Muratori, che comprende una parte della sudd. dedica. - Parecchi fogli di mano del Muratori, ma cancellati, i quali contengono studi pel medesimo trattato; nell' ultima pagina si leggono raccolti vari tratti della Bibbia acconci ai tempi di tribolazioni. - *b* - Fascicoli tre d'altra mano, contenenti ricette mediche, uno senza titolo, l'altro col titolo — Les secrets de l'Englois à Paris: — il terzo, Centuria di segreti medioevali approvati da me Adele Fongri? - *c* - Lettera d'una suora di S. Maria degli Angeli, che narra di un frate Maccanti teatino, il

quale con abito speciale prestò assistenza agli appestati in Modena per sette mesi nel 1631. - *d* - Fascicolo in dodicesimo *(Sritti Ined.* cit.).

Della Carità Cristiana. — Il Muratori istituiva in Modena la Compagnia della Carità che aveva lo scopo di assistere gl' infermi nelle case e negli ospedali; gl' indigenti, i vecchi, i fanciulli; di provvedere al patrimonio dei poveri; di procurar lavoro ai validi; di soccorrere gl' invalidi. La sera del 20 Febbraio 1720, alla presenza del Principe Giovanni Federico, ebbe luogo la prima adunanza per la istituzione della Compagnia. Ma il Muratori non discompagnava dal consiglio, l' esempio; e cominciò col fare la sua personale offerta, di lire 5000 modenesi. Non si arrestò qui la sua munificenza, chê i doni da esso fatti in vita e in morte alla Compagnia, ammontarono a lire 208,000, somma assai cospicua per quei tempi, e che rappresentava quasi l' intero suo patrimonio (*Cenni sulla Comp. della Carità di L. A. Muratori,* Opuscoli relig. mor. e lett. Modena, Fasc. III, Tomo I.). Dichiarava il Muratori ai suoi nepoti di non voler accumulare per essi alcun che delle rendite ecclesiastiche e del provento dei suoi lavori. Aveva Carlo VI a lui donato una magnifica collana d'oro per la dedica del Trattato *Della Car. Crist.* Il Muratori voleva vendere il prezioso dono e darne il ricavo alla menzionata Compagnia; ma alcuni amici lo pregarono insistentemente di lasciare per memoria agli eredi, la collana. Egli allora « volle conservare per una memoria agli eredi suoi la collana....; la fece stimare, e puntualmente ne sborsò il valore alla diletta sua Compagnia (A. Soli Muratori, *Vita del Prevosto L. A. Muratori*). Tale atto verrebbe forse oggi classificato dai più, per una ingenuità di chi non sa tutelare il proprio interesse. Fu a vantaggio di detta istituzione che il grande Vignolese scrisse il Trattato *Della Car. Crist.* Sembra però che questa Opera non sodisfacesse troppo i gesuiti e gl' Inquisitori di Roma, perchè in

proposito così scrive il Muratori li 8 Ott. 1720 ad Apostolo Zeno a Vienna; « Avendo io fatto rivedere in Roma al P. Ministro del S. Palazzo un mio Trattato *Della Car. Crist.* ed ottenutone anche l'*imprimatur,* quella persona che voi ben sapete, che non mi vuol bene, e ha fatto sempre, e fa quanto può per perseguitarmi, risaputolo, fè tanto romore che fu ritirata essa licenza, benchè per attestato di buoni amici nulla contenga quel libro, se non di gloria a Dio, e di edificazione alla Chiesa » (*Epist.* cit. Vol, V, n. 1921). In data 3 Aprile 1723 scrive ancora allo stesso Zeno che si sta stampando in Modena quel Trattato e che lo vorrebbe intermediario per proporne la dedica a Carlo VI (*Epist.* Vol. VI, n. 2165 - Vol. XIII 15 Nov. 1723). Del Trattato vennero fatte varie ristampe, vivente il Muratori, nonchè la traduzione in francese dal sig. De-Vergy nel 1745 (*Epist,* Vol. XIII, Cronobiografia, 31 Dic. 1745). — Da una let. tera del 17 Gen. 1749 a Brichieri Colombi in Vienna si rileva che il Trattato venne anche tradotto in latino. Ivi: « Nulla sapeva io della traduz. latina del mio *Trattatello della Carità* per istanza di quel buon prelato unghero. Anche in francese è stato tradotto e stampato a Parigi. Avrebbero gli Ungheri fors' anche più bisogno dell'altra, Della Reg. Divoz. » (*Epist.* Vol. XIII, n. 56s3).

Dall' Archivio Muratoriano. — Filza Undecima. Fasc. 5. - *Della Carità Crist.* Modena, 1723. — Il manoscritto, in foglio, contiene la dedica a Carlo VI, l'indice dei capitoli che sono 32, ma non convengono nel numero e nei titoli con i 36 della stampa. Vi si riscontrano altre varianti. — Fasc. 6, - *a.* - Quaderno di schede, in foglio, autografe, relative al Trattato Della Carità - *b* - Copia imperfetta, d'altra mano, con molte postille del Muratori, del Trattato suddetto - *c* - Foglio d' altra mano, con qualche nota del Muratori, contenente osservazioni critiche sul suddetto Trattato - *d* - Due fogli di mano ignota, con pensieri sulla Carità. - Fasc. 7, *a.*

Progetto autografo per la Compagnia della Carità. - *b* - Copie due autentiche dei Capitoli della Carità: 20 Feb. 1720. - Filza Quarantesimaquinta. Fasc. 1, *a*. - Compendio autografo della vita del Muratori col catalogo delle Opere fino al Trattato Della Car. « pronto per le stampe », quindi scritto nel 1720. - *d* - Altro compendio autografo latino, poco diverso dal primo, e col catalogo delle Opere fino al Tratt. sudd. Havvi questa data: « Haec scripti die XII sept. 1720. Fu stampata questa vita dal sig. Fabrizio di Helmstad nella sua *Historia Bibliothecae Fabricianae*. Infatti vi si legge nella parte VI, Wolfenbultel 1724: « Tractatus iste (Della Car.), atque haec recensio non mihi tribuenda est, sed Jac. Facciolato V. Il.... Questo compendio, come opera del Facciolati leggesi ancora innanzi all'opera: Lamindi Pritanii *De Ingeniorum moderatione* etc. Venetiis, 1752. Dal manoscritto appare che è del Muratori, che forse lo scrisse ad istanza dell'amico Facciolati (*Scritti Ined.* cit. p. 143 e seg. p. 235 e seg.).

La Filosofia Morale. — Scrive il 14 Dic. 1728 il Muratori di aver pensato ad un Trattato di *Filosofia Morale*. Il 25 Febb. del 1734 avverte a Gerolamo Tagliazucchi di essersi accinto a stendere il Trattato sudd. che venne stampato nell'anno successivo, con dedica ad Almorò Pisano (*Epist.* cit. Vol. VIII, n. 3362). — Li 14 Gen. 1735 ne scrive a Gian Francesco Muselli a Verona (*Epist.* n. 3464). Il 5 Aprile annuncia al Muselli che S. E. Almorò Pisano si è degnato di accettare in maniera assai graziosa la dedica della *Fil. Mor.* e che ciò « deve essere gagliardo motivo al libraio per far bella e corretta l'edizione » (*Epist.* n. 3487). Con lettere del 26 Sett. e del 22 Nov. si dichiara grato al Muselli per la bella stampa dell'Opera (*Epist.* n. 3559, 3585). Il 5 Ottobre avverte il Tagliazucchi che la stampa di questa è già ultimata (*Epist.* n. 3565). Il 7 Marzo 1736, il Muratari si compiace col Muselli per lo spaccio avvenuto

dell'Opera, e che di questa siano andate copie anche a Roma (*Epist.* n. 3622). Il 28 dello stesso mese dice ancora al Muselli: « Non ho mai composto un libro, di cui si abbia dovuto far tanti doni ad amici e padroni, come di questo. Tutti ne vorrebbero » (*Epist.* Vol. VIII, n. 3625 - Vol. IX, Cronobiografia). Non sembra però che l'autore ne ritraesse troppo lauti guadagni. Il 2 Ottobre 1736 scrive a Giovan Giacomo Zamboni a Londra che la dedica ad Almorò Pisano e le otto copie a lui mandate in dono, gli avevano fruttato solo una lettera di ringraziamento (*Epist.* n. 3692. — La dedica al Pisani è riportata nell'*Epistolario*, Vol. VIII, n. 3515); e li 21 Maggio 1737 si lamenta con Giuseppe Riva che la ristampa di Verona gli aveva reso soltanto il dono di 30 copie (*Epist.* Vol. VIII, 3799).

La intransigenza degli Inquisitori si appuntò fin contro quest'Opera interamente ortodossa. Il Muratori scrive a Fortunato Tamburini a Roma, di aver ricevuto una lettera dal Marchese Enriquez Nunzio di Spagna, nella quale gli fa noto che la *Filosofia Morale* è pubblicamente insegnata in Valenza; ma che si trova sul punto di essere condannata dall'Inquisizione, come poco ossequente alle strane visioni di Suor Maria d'Agreda (*Epist.* Vol. XI, n. 5290).

Dall'Archivio Muratoriano. — Filza Quarta. Fasc. 5. - La *Fil. Mor.* esposta ai giovani da L. A. Muratori. — Il manoscritto è tutto di mano del Muratori, compresa la dedica ad Almorò Pisano, premessa alla edizione di Verona del 1737. Vi sono molte cancellature e correzioni, ed al solito qualche variante nei titoli e nelle conclusioni dei capitoli. Questo fascicolo contiene il manoscritto fino a tutto il capitolo XXIX (XXVI) « Della Car. Crist. » - Fasc. 6. Contiene il resto cominciando dal cap. « Dell'ordine che deve l'uomo conservare in sè stesso » - Fasc. 7. Parecchi fogli di bozze dell'Opera *Della Fil. Mor.* (*Scritti Ined.* cit. p. 84, 85).

Dei difetti della giurisprudenza. — Il 4 Nov. del 1739, il Muratori scrive a Domenico Brichieri a Vienna che sta meditando a scrivere un Trattato sui difetti della giurisprudenza (*Epist.* cit. IX, n. 4123). Li 26 Luglio del 1741 scrive allo stesso: « Non avendo ora in che esercitarmi, ho preso a fare un' Operetta *Dei Dif. della Giurisp.* ». Dopo accennate le tristi condizioni sull'amministrazione della giustizia, soggiunge: « V' ha chi vorrebbe riformato lo stesso corpo delle leggi di Giustiniano. Io non l' approvo. V' ha chi vorrebbe banditi tutti i libri de' legisti, e che si studiasse il solo testo delle leggi. E Vittorio Amedeo (II) di Sardegna ordinò che non si potesse allegare. Nè pur questo oserei consigliare. Mi riduco a stabilire il rimedio possibile nell'esortare i principi che decidano le principali e più usuali discrepanze de' legisti, e formino un piccolo libro di tali decisioni » (*Epist.* cit. IX, n. 4415). Li 24 Ott. 1741 annuncia di aver compiuto questo Trattato « che farà forse gridare i dottori, ma che non sarà inutile al pubblico (Lettera a Fortunato Tamburini, *Epist.* cit. IX, n. 4456). Il Trattato venne pubblicato nell' Ottobre del 1742. Assunsero la difesa dei giuristi il De Gennaro, il Rapolla, il Cirillo di Napoli e l'avv. Antonio Querini di Venezia che pubblicò contro il Muratori una misera Apologia intitolata, *La Giurisprudenza senza difetti*. Il Muratori ne scrive al Tamburini dicendo: « non merita risposta, tanto è debole e meschina. Si riduce quasi tutta l' indigesta sua verbosità a dire che io doveva dire, difetti della giurisprudenza in pratica, senza voler intendere che il male è nella giurisprud. stessa per la tanta copia delle opinioni. Per questo non occorre inviarla (*Epist.* cit. X, n. 4705). Altri critici ebbe il Muratori, di questa sua Opera, ma tutti di nessun conto (*Epist.* cit. X, n. 4715). L' Opera stessa, venne dall' autore dedicata a Benedetto XIV che l' ebbe in gran pregio (*Epist.* cit. X, n. 4546). In quella dedica, il Muratori, dopo aver rilevato che « uno de' più importanti affari del governo politico

è la buona amministrazione della giustizia » con alto senso di italianità, soggiunge: « questa mia benchè tenue Operetta.... fors' anco potrà accrescere stimoli alla di Lei santa e perenne inclinazione di promuovere in questo particolare il pubblico bene. Il che Ella facendo, resta luogo a sperare, che mossi da esempio sì luminoso gli altri Principi d'Italia, nè pur essi lasceran priva ne' loro dominî la Giurisprudenza, di quel benefizio, di cui godessero gli Stati della Santa Chiesa Romana ».

DALL' ARCHIVIO MURATORIANO. — FILZA QUINTA. FASC. I. - *Dei Difetti della Giurisprudenza* — Il manoscritto in foglio, tutto di mano del Muratori, compresa la dedica in doppio, è senza correzioni e molto più nitido degli altri, e corrisponde esattamente alla ediz. di Venezia del 1742 (*Scritti Ined.* cit.).

Il Cristianesimo felice nelle Missioni de' Gesuiti nel Paraguay. — Nel Marzo del 1742 sorge l'idea al Muratori di scrivere un libro sulla Missione dei Gesuiti nel Paraguay. Il 24 di quel mese scrive a Cantuccio Cantucci che di tutte le Missioni fatte dai gesuiti, predilige quella del Paraguay « perchè mi par di trovarvi la primitiva Chiesa ». Si propone di farne una relazione e chiede alcuni materiali necessarî per la compilazione della medesima (*Epist.* Vol. X, n. 4506). Il 12 Aprile dell' anno successivo era terminata la stampa dell'Opera (*id. id.* n. 4694. Lettera a F. Tamburini) « senza avere contratta obbligazione d' una sillaba ai gesuiti » (*id. id.* n. 4695. Lettera a Filippo Camerini di Camerino). Il *Paraguay* ebbe « grande spaccio » ed in maniera particolare a Roma (*id. id.* n. 4778. Lettera a F. Tamburini). Nell'anno 1746 propongono da Venezia al Muratori di ristampare il *Paraguay*, e questi dice che vi farà delle giunte, e che ne bramerebbe « tante da formare il secondo tometto » (*Epist.* Vol. XI, n. 5260). Nel Giugno dell'anno seguente il Muratori aveva condotta a termine questa seconda parte dell'opera. Egli scrive

infatti il 23 di detto mese a Girolamo Logomarsini a Firenze: « Ieri terminaie ho dato a copiare quanto ho saputo raccogliere per la parte seconda del *Paraguai,* con essere passato a trattare dell' altre missioni gesuitiche ne' Chichiti Mochi, al Maragnon, Nuovo Messico e California » (*Epist.* Vol. XI, n. 5437).

DALL' ARCHIVIO MURATORIANO. — FILZA UNDECIMA. FASC. 7. - *Il Cristianesimo felice nelle Miss. dc' PP. Gesuiti nel Paraguai,* descritto da L. A. Muratori: parte 1ª — Il manoscritto in foglio, tutto autografo, corrisponde alla stampa se si eccettuino alcune varianti ai cap. IX, III, XVIII, XIX, XXI. Manca l' indice dei capitoli ed il II è segnato III, e così via fino al IX, dopo del quale è solo accennato il capitolo, senza il numero pregressivo. — FASC. VIII. Il Cristianesimo felice etc. Parte 2ª — Il manoscritto in foglio di questa parte è autografo, se si eccettuino i documenti in esso inseriti. Di questi manca il lungo decreto di re Filippo V riportato da pag. 4 a 30, ed il paragrafo delle Missioni del gran fiume delle Amazzoni pag. 112 a 117. Ancora il manoscritto varia alquanto dalla stampa a pag. 95, 110 e 111. — FASC. 9, *a.* Frammenti di mano dell'autore, riguardanti l'opera precedente; fra i quali un quarto di foglio, ove spiegasi il modo tenuto dagli indiani nella fabbricazione di certa loro bevanda simile al sidro. - *b.* Manoscritto d'altra mano, con molte postille ed alcuni foglietti di mano del Muratori. Verso la fine imperfetto con questo titolo — Relaz. dello stato delle Miss. del Paraguai — ricavata dalle lettere edificanti che van pubblicando i geuiti. Havvi questa postilla del Muratori: *È un romanzetto.* (*Scritti ined.* cit. p. 145, 146).

Della Regolata Devozione de' cristiani. — Con questo Trattato il Muratori combatte abusi, pregiudizi e superstizioni della Chiesa, promovendo provvedimenti a vantaggio delle classi bisognose. Nel febbraio del 1742 si rivolge al Cardinal Querini pregandolo

di sollecitare papa Benedetto XIV a restringere il numero delle feste che sono un aggravio per chi vive col lavoro delle proprie braccia. Il cardinale rispose che il Pontefice aveva riconosciuto la necessità della invocata diminuzione delle feste. Infatti nel Settembre di quell'anno, Benedetto XIV, udito il voto dei vescovi d' Italia e dello stesso Muratori, rimise ai Vescovi di chiedere ed ottenere indulto per una tale riforma (*Vita di L. A. Muratori descritta da G. F. Soli-Muratori,* Arezzo. 1757, p. 217, 128, 333 e seg,). Il primo ad approfittarne fu l'arcivescovo di Fermo, Alessandro Borgia, come appare dalla sua pastorale 8 Sett. 1746. Il cardinal Querini sembra che nel frattempo avesse cambiata opinione, e biasimò l'Arcivescovo di Fermo, talchè ne seguì una polemica fra i due porporati. Il Querini avendo inviato copia dei suoi scritti contro Mons. Borgia al Muratori, questi gli fece conoscere che con dispiacere lo troverebbe di contrario parere in una operetta che stava stampando, alludendo alla *Regolata divozione.* Il Muratori aveva infatti posto mano a scriverla fin dal 1743, come risulta da una sua lettera del 17 Ott. di quell'anno al Card. Tamburini, ove è detto: « Da che cominciarono i nostri guai, e per tutto il verno ancora, mi trovai sì svogliato, che nulla mi parea d'esser atto. Nientedimeno in questo tempo ho composto un'operetta, ma più sgraziatamente del solito, che porterà per titolo: *Della Regolata Divozione de' Cristiani* » (*Epist.* Vol. X, n. 4802). L'Operetta viene stampata nel 1745, e l'autore così ne scrive al sudd. Cardinale, li 26 Gen.: « O io sotto altro nome darò fuori essa operetta, perchè non mi piace. stante il sospetto sudd. di mettere a repentaglio il nome mio: o pure (e questo sarà forse il meglio) levare, mutare, addolcire quei luoghi che saran creduti bisognosi di taglio » (*Epist.* Vol. XI, n. 5051). Due anni appresso, il 22 Marzo 1747, annuncia al Tamburini che si è terminata la stampa a Venezia (*Epist.* Vol. XI, n. 5399). La *Reg. Divoz.* venne pubblicata sotto il nome di Lamindo Pritanio.

Parecchi scritti pubblicò il Muratori sotto lo pseudonimo di Lamindo Pritanio. Egli narra come lo assunse. « Fu in questi tempi (fra il 1700 e il 1715), ch'io per mio divertimento carteggiai per lungo tempo sotto il nome di Antonio Lampridi, col dottissimo Sig. Bernardo Trevisano nobile veneziano, senza ch'egli conoscesse, nè chi fossi nè dove fossi.... Volli tentare un poco gli animi impigriti degl'italiani per passar poscia, siccome feci, a trattare del *Buon Gusto nelle Lettere*. Uscì quella mia operetta sotto il nome di Lamindo Pritanio (anagramma dell'altro finto nome) » (Lettera a G. Porcia. *Scritti Inediti* cit. pag. 16). Il 30 Ottobre del 1747, il Muratori scrive ancora al Tamburini: « Più di quel che merita ha avuto finora spaccio l'opuscolo *Della Reg. Divoz. de' Crist.* e lo stampatore nè farà presto la ristampa. Non manca gente che digrigna i denti » (*Epist.* id, id., n. 5486). Contro ogni aspettativa il Muratori si vide fatto segno alle ire del Querini, al quale replicò con la *Difesa di quanto ha scritto L. Pritanio in favore della diminuzione delle feste*. La fondamentale argomentazione dell'autore, era sempre quella di carattere economico; che cioè tante feste sono un onere imposto senza necessità ai popoli, che tornano a danno dei poveri, degli operai, dei lavoratori di campagna; ed invece di accrescere la pietà cagionano abusi gravissimi. Il Muratori ebbe grandi elogi per questa sua Difesa, tra cui quelli di Benedetto XIV, di Scipione Maffei, dell'Arcivescovo di Fermo. Ciò non ostante il Querini assaliva di nuovo il Muratori al quale così scriveva li 24 ag. 1748 il Card. Tamburini: « Il Papa fecemi doglianza di quel signore (del Querini) che non la finisce d'inquetare il genere umano.... e disse che pensava d'imporre silenzio alle parti ». (*Epist.* Vol. XII). Il 14 Nov. 1748 veniva infatti promulgato il Decreto del Papa, sotto minaccia delle maggiori pene ecclesiastiche. Il 19 dello stesso mese il Pontefice scriveva di suo pugno, il seguente significativo biglietto: « Facciamo sapere al nostro Cardinale Tam-

burini essere già venute le istanze dei Vescovi del Regno per la diminuzione delle feste, e che daremo gli ordini opportuni per la spedizione; il che potrebbe far sapere all' Ab. Muratori con lettere di domani » (Vedi *La moltiplicità de' giorni festivi* ecc., Venezia, 1748, pag. V e XXXV). Il Muratori ebbe altri accaniti nemici, oltre il Querini, i quali cogliendo pretesto da una frase del Papa all' Inquisitore di Spagna, proclamarono che anche la Chiesa riconosceva degli errori sulle Opere del Muratori. Questi che aveva creduto al biasimo del Pontefice, divulgato dai suoi nemici, se ne dolse amaramente col Tamburini (*Epist.* Vol. VIII, n, 5063), e poscia li 17 Sett. 1348 rivolse umile istanza a Papa Benedetto XIV (*Epist.* Vol. XI, n. 5612) il quale rispose tosto al Muratori pienamente rassicurandolo (Lettera di L. A. Muratori a Benedetto XIV riportata negli *Scritti Ined.* cit. A queste lotte così accenna un grande contemporaneo del Muratori l' Ab. Antonio Genovesi: « Se un dicesse a noi preti e frati, non *in sacrificiis arguam te* — men cerimonie e più catechismo, avrebbe detto quel che diceva Dio pe' Profeti, e che ha detto in tanti luoghi S. Paolo, e intanto sarebbe da noi tenuto per empio. Fu il fatto della divina Operetta del fu nostro amico Antonio Muratori, *Della Reg. Divoz.* (*A. Genovesi*, Lez. d' Econ. Civ., cap. X, Nota) Del Trattato sulla *Reg. Divoz.* venne fatta, poco dopo pubblicata, una traduzione latina. Ne scrive al riguardo il Muratori a Giambattista Raffi in Augusta il 25 Giugno del 1749. Dopo osservato che dovrebbero essere vietate le processioni con le statue, soggiunge: « Troppo avanti s' è lasciato andare la folla delle cattive usanze. Un vescovo unghero facea tradurre quel mio trattatello in latino, perchè servisse alle chiese ungariche, Una traduzione tedesca gioverebbe forse più » (*Epist.* cit. Vol. XII, n. 5770). Le chiariscono vicende di quest'opera come il Muratori fosse grandemente compreso della impellente necessità pei suoi tempi, che si addivenisse a riforme di riflesso politico ed economico, anche nel

campo ecclesiastico, e come queste trovassero una opposizione tutt'altro che illuminata e dannosa alla Chiesa istessa, da parte di talune categorie di ecclesiastici della Curia Romana.

DALL'ARCHIVIO MURATORIANO. — FILZA DECIMA. FASC. 1. - *Della regolata divoz. de' cristiani* — Trattato di Lamindo Pritanio all'Altezza Ser.ma Anna di Linchtenstein. — Il manoscritto in foglio e con pochissime correzioni, tutto di mano del Muratori, è completo, tranne la dedica e l'indice. Corrisponde alla stampa, se s'eccettuano i capitoli III, X, XXI, XXV, nei quali il manoscritto contiene alla fine un breve periodo in più, ed il capitolo XX ove nel manoscritto manca un periodo alla fine, ed il XXIII il quale nelle ultime tre pagine è alquanto diverso dalla stampa, e non contiene i due canoni 41 e 42 del Sinodo di Magonza. V'è però aggiunto un foglio staccato, il quale contiene la parte della stampa che differisce dal manoscritto, e riporta il canone 42.

FASC. 2. - Altro manoscritto in foglio della stessa opera di mano del nipote, con postille e qualche foglio di mano dell'autore.

FASC. 3 *a*). - Due mezzi fogli di mano del Muratori, relativi alla Regolata Divoz.

- *b*) - *Monitum* dell'Arcivescovo di Vienna Cristoforo Migazzi al suo popolo, IX Kal. octobris 1759, col quale fa noto essere stato per ordine di Papa Benedetto XIV esaminato il libro « Della Reg. Divoz. de' Crist. » e giudicato immune da ogni censura.

- *c* - Due fogli di mano del Card. Tamburini con osservazioni critiche intorno al Trattato sudd.

FASC. 4. - Difesa di quanto ha scritto Lamindo Pritanio in favore della diminuzione delle troppe feste, Lucca, 1748. — Il manoscritto, tutto di mano dell'autore, differisce dalla stampa solo su ciò che manca del principio del cap. V e precisamente dalla pag. 183 alla 188, e di un periodo alla fine del capo ultimo.

FASC. 5 *a*). - Voto autografo del Muratori, del 4

gen. 1743 al Pontefice, sopra la scrittura sulla diminuzione delle feste. Scheda dell'autore sul medesimo argomento.

- *b*) - Lettera del Card. Tamburini da Roma del 1743, con la quale gli annunzia che il suo scritto è riuscito gratissimo al Pontefice il quale ha detto: si vede che il sig. Muratori è un grand' uomo ed un uomo da bene; egli in quella sua scrittura tende al pratico. Copia di lettera del Maffei e dell' Arciv. di Fermo al Card. Querini.

FASC. 7. - Risposta di Lamindo Pritanio alla nuova scrittura del Card. Querini intitolata: « La moltiplicità dei dì festivi, 1748 ». Questo manoscritto rimase inedito perchè sopravvenne il decreto di Benedetto XIV del 14 Nov. 1748 il quale vietava che più si scrivesse sulla controversia. È di quattro quaderni in foglio, tutto di mano dell' autore.

FASC, 9. - Lettere riguardanti la riconciliazione fra il Muratori e il Card. Querini. (*Scritti Ined.* cit.).

Della Pubblica Felicità. — Nel presentare ai lettori questo suo Trattato, il Muratori si domanda: « Che profitto ne speri tu?... Pretendi forse tu di poter detronizzare il *bene privato, veterano padrone del mondo?* » - quindi soggiunge: « Nulla rispoderò io, se non che son certo, che non mi pentirò mai d'aver consigliato e lodato il *pubblico bene,* ancorchè per disavventura avessi parlato al vento ». — Nel gennaio dei 1749 il Trattato era già stato pubblicato, perchè il Muratori scrive il 12 dello stesso mese a Lodovico Rongoni Terzi a Venezia: « Eccellenza — Tante seccaggini, dopo la licenza di revisori, erano state eccitate contro l'operetta mia data a i torchi dell' Albrizzi, ch' io mi credeva che quel mio poco amorevole cercasse d'interromperne l' edizione costì. Però, per non entrare in un imbroglio di opposizioni e risposte, giudicai meglio di richiamare il mio manoscritto, e sopra ciò feci ricorso alla singolar prudenza e bontà dell' ecc.mo sig. procuratore Marco Foscarini. S' è egli

degnato di accennarmi solamente due luoghi che esigono correzione. Siccome vedrà V. E. nell'inchiusa mia risposta a codesto gran personaggio, l'avvertimento suo mi è stato carissimo; e però io ho a lui rimesso l'emendare quei siti » (*Epist.* Vol. XII, n. 5666). Anche questa Opera incontrò le critiche dei codini ignari della necessità che incombeva al principato e alle classi di governo, di riformarsi e di riformare. Sembra però che siffatte critiche sieno state di breve durata, poichè il Muratori il 26 giugno del 1749 scriveva a Lodovico Rangani Terzi: « Sono cessati i rumori contro la mia operetta *Della Pub. Fel.* e tolti gli ostacoli alla continuazione della stampa. Mia fortuna è stato il godere della autorevole protezione dell'ecc.mo Sig. Proc.re Marco Foscarini a cui perciò ho inviati i miei più umili ringraziamenti. Anche all'E. V. li porgo per la parte che ha avuto in terminare cotesto imbroglio » (*Epist.* Vol. XII, n. 5773). Il Trattato usciva nel 1749. L'autore ne scrive li 29 agosto a Giovanni Lami in Firenze: « È uscito dalle stampe di Venezia, cioè di Giovanni Battista Albrizzi, benchè la data sia di Lucca, un mio Trattato in 8° col seguente titolo: « Della Pub. Fel. etc. ». Se la S. V. Ill.ma crederà bene di farne menzione nelle sue *Novelle,* glie ne resterò obbligata » (*Epist.* Vol. XII, n. 5794).

Dall'Archivio Muratoriano. — Filza Quinta. Fasc. 3. - *Della Pubblica Felicità.* — Il manoscritto d'altra mano per la massima parte, contiene di mano del Muratori la dedica, le parole ai lettori, i cap. IV e V e molte postille ed aggiunte, specialmente alla fine di perecchi capitoli. Corrisponde alla 1a ediz. che ne fu fatta in Lucca nel 1749, se si eccettuano i cap. III, VI, XXIII, alla fine dei quali manca qualche riga, ed alle volte qualche periodo che si legge nel manoscritto. Di queste varianti l'unica notevole è quella del periodo omesso nella stampa alla fine del cap. VI. (Tale variante è trascritta al Cap. IV di questo volume). — Fasc. 4. - Manoscritto probabil-

mente di primo getto e tutto di mano del Muratori, contenente l'opera suindicata. Manca della prefazione, delle parole ai lettori e dei cap. V e VI, come delle giunte innestate nella copia qui sopra descritta. — FASC. 5. - Due fogli contenenti un indice e parte d'un capitolo relativi all'opera sudd. (*Scritti ined.* cit. Parte I. p. 86).

Sposizione del Pater Noster. — Non si riscontra traccia nell'Epistolario del Muratori di questa *Sposizione* nella quale sono richiamati anche alcuni concetti di contenuto politico, dall'autore svolti od accennati in altre sue opere. Nella FILZA DECIMAQUARTA dell'Archivio Muratoriano, il FASC. 9 è una esposizione completa del *Pater Noster* fatta al popolo in una serie di discorsi. (*Scritti Ined.* cit. p. 149). Detta Sposizione venne pubblicata in Arezzo nel 1768, per Michele Bellotti. Nello elenco delle opere muratoriane incluso nella edizione degli *Annali* fatta in Lucca nel 1762, per Vincenzo Giuntini, essa è noverata fra le opere inedite. Ivi l'Editore avverte di averla « cavata dal Tomo VI della nuova Raccolta delle di Lui Opere, e per la prima volta in quello data alla luce. »

INDICE